MASSIMO SCALIGERO

IL MARXISMO ACCUSA IL MONDO

TILOPA
ROMA

DELLO STESSO AUTORE

AVVENTO DELL'UOMO INTERIORE
Lineamenti di una tecnica dell'esperienza sovrasensibile
(SANSONI - Firenze, 1959)

TRATTATO DEL PENSIERO VIVENTE
Una via oltre le filosofie occidentali, oltre lo Yoga, oltre lo Zen (Presso LIBRERIA TOMBOLINI - Roma, Via IV Novembre)

LA VIA DELLA VOLONTÀ SOLARE
Fenomenologia dell'Uomo Interiore (LIBRERIA ROCCO - Napoli, 1962)

DELL'AMORE IMMORTALE
(TILOPA - Roma, 1963)

SEGRETI DELLO SPAZIO E DEL TEMPO
(TILOPA - Roma, 1963)

LA LUCE - *Introduzione all'imaginazione creatrice*
(TILOPA - Roma, 1964)

MASSIMO SCALIGERO

IL MARXISMO ACCUSA IL MONDO

TILOPA
ROMA

I.

Marxismo e medianità

1.

Ci viene annunciato da qualche parte che il marxismo è superato. Occorre chiedersi dove è stato superato e se vi sia qualcuno che l'abbia veramente superato, e come.

Se non ci fosse il marxismo nel mondo, o sovietico o dei Paesi satelliti, o cinese, o come semplice presenza di partito, la situazione del mondo sarebbe grave: perché la marcia del materialismo si effettuerebbe su tutti i fronti terrestri, indisturbata, legittimata, sotto il segno della democrazia e delle tradizioni. La meccanizzazione della vita, religiosa culturale sociale economica, lo scientismo agnostico, l'intellettualismo privo di ispirazione interiore epperò privo di moralità, lo statalismo raffinatamente legalizzato, continuerebbero tranquillamente la loro opera di automatizzazione e animalizzazione dell'uomo, senza contrasto frontale.

Per fortuna nel mondo c'è il comunismo, che disturba molti piani. Purtroppo non li disturba al punto da sollecitare i suoi avversari ad attingere ai principî e agli ideali di cui si presumono portatori. Li disturba sempre meno con la presenza di un'etica rivoluzionaria e la virtù di una coerenza ideale.

Qualcosa invero non va nel comunismo. Crediamo di poter dire che ad esso manca in forma grave la forza di intuire il moto rivoluzionario come un moto di idee. La dialettica, il dialettismo sono morti e solo di tale morte vivono:

essi non sono le idee. Mentre soltanto le idee sono rinnovatrici della vita, perché recano lo spirito, la libertà. Ma che ha a che fare il marxismo con lo spirito, con la libertà?

2.

Il marxismo è essenzialmente anti-metafisico, ma, per dimostrare a se stesso di essere vero, per costruirsi come teorica, non può non farsi teoretico, non può non farsi metafisico, non può non costruire la sua metafisica, anche se non lo ammette o non ne possiede consapevolezza. Allora, o la metafisica come valore non ha diritto di esistenza (secondo che afferma in definitiva il marxismo) e in tal caso esso non è vero, in quanto la sua dialettica non è metafisicamente sostenibile; o la metafisica è possibile, come esperienza superiore dell'anima, e in tal caso l'essenza del marxismo cade. Contraddizione che Marx credette prevenire con la filosofia della *prassi*, riconoscibile come il movimento hegeliano dell'idea, o di tutto l'idealismo da Socrate a Gentile: farsi del vero, prassi, per virtù della *materia* che — guarda! — si muove come fosse *idea*.

Basta togliere nella dottrina di Marx la parola materia e sostituirla con « idea » e tutto va a posto: occorre essere ciechi per non accorgersi che la materia, autonoma, è ravvisata come idea, mentre si attribuisce all'idea soltanto l'autonomia della prassi, ossia nessuna autonomia che non dipenda dalla materia: però vista come idea.

La Rivoluzione in sostanza è mancata di ciò che veramente può farla: l'idea. A qualcuno sembra che l'atteggiamento della dottrina comunista riguardo al problema dell'anima debba avere importanza secondaria. E' invece

decisiva. L'anima, secondo tale dottrina, non esiste: esiste soltanto una complessiva vita di atti psichici (ideare, pensare, sentire, volere) che è una sorta di prodotto raffinato della materia. Dunque il pensiero non è che una nobile secrezione della materia: la materia è il condizionante e il pensiero il condizionato.

E qui ancora la contraddizione, perché Marx volle affermare contro l'idealismo e il vecchio materialismo che la realtà è una produzione — prassi — dell'uomo: ma produzione della sua attività sensibile, non del suo essere interiore. Chi dunque è il vero producente, se l'oggetto è il prodotto dell'attività umana, ma di quella sensibile, la cui base è la materia indipendente dall'uomo: materia che si affina sino a divenire pensiero?

Così venne il redentore del proletariato, con una dottrina escludente il pensiero come attività spirituale, escludente l'anima, quindi privante dell'anima la collettività alla quale si rivolgeva. Può essere aiutato colui al quale si toglie l'anima, a cui si toglie la possibilità della visione di un mondo più alto e più reale che quello sensibile? Quale aiuto si può dare a colui al quale si insegna: « Per te non non v'è possibilità di luce spirituale, tu sei soltanto materia evoluta, il tuo problema è fondamentalmente un problema di stomaco: il senso della tua vita è soltanto economico »?

Cominciò a escludere l'anima al proletariato, ma chiese ad esso un atto di fede. Ne suscitò l'attività ragionante, ma a condizione che la ragione elaborasse il dogma, servisse la materialistica fede. Fondò una metafisica, negando la metafisica: fondò un dogma, avendo l'aria di porsi contro tutti i dogmi; chiese anima e spirito al proletariato, avendoli eliminati. Promise l'economia nuova, come la realtà ultima ritrovata, ma la promessa è ancora da mantenere. Non è stata vera Rivoluzione, perché non è stato

moto di idee, ma solo disanimata dialettica allato ad azione meramente esteriore, meccanica, con etichetta rivoluzionaria.

Se pertanto si pretende superare il punto contraddittorio della dottrina marxista, con l'ammettere un'autonomia del pensiero rispetto alla sfera fisica, allora è implicitamente ammessa una vita incondizionata dell'anima, e in tal caso debbono crollare *tutti* i caposaldi della dottrina, che hanno come fondamento l'affermazione dell'assoluta priorità della materia.

3.

Se veramente i professanti la dottrina fossero coerenti, essi dovrebbero cessare di agire e lasciar agire unicamente la materia, la quale, avendo in sé l'intelligenza della evoluzione, per cui è giunta spontaneamente a raffinarsi sotto forma di pensiero, provvederebbe essa all'azione per tutti. E tutta la storia umana da essi non dovrebbe venir contraddetta, non dovrebbe per essi presentare aspetti condannabili, in quanto è la materia che fa la storia ed ogni volere umano non è che manifestazione di quella. Considerazione semplice, ma sensata: che non può essere elusa dagli sviluppi filosofici del marxismo e dalle successive interpretazioni in cui un certo atteggiamento idealistico, che permette di parlare di idea, spirito, libertà, anima ecc., ha sempre come insopprimibile presupposto la priorità della materia. E' ammesso il soggetto: ma il suo fondamento è la materia. Dunque, quale soggetto? Il soggetto c'è, ma non è permesso parlarne. In qualche modo se ne ha paura.

Non si sa come la filosofia della prassi possa dare al soggetto umano un'autonomia rispetto al mondo materiale,

dopo averlo annientato come valore spirituale. Tale filosofia in realtà si trae dalla persuasione della dipendenza del principio cosciente dalla base fisiologica: l'apparente autonomia del soggetto è soltanto posizione dialettica, la cui contraddizione rimane occulta agli individui e ai gruppi sociali, che divengono, in gregge e in legione, mediatori viventi del processo. Ma essa può risultare palese là dove un analogo mondo, necessitato dalla universalità materiale e parimenti spinto alla meccanizzazione di tutto, sembra opporsi al mondo marxista presumendo recare valori spirituali che questo non possiede, mentre in realtà è spinto irresistibilmente a un'identica affermazione del dominio della stessa inversione, della stessa sudditanza dell'anima al mondo corporeo, conservando soltanto l'esigenza « discorsiva » di un'autonomia dei valori sovrasensibili.

Questo muovere da uno stato di fatto esclusivamente fisico per tradurlo in sistema di vita, evitando qualsiasi possibilità di conoscerlo criticamente, ma usando senza saperlo una certa larvale coscienza critica per legittimarlo, deificarlo, affermarlo culturalmente e politicamente, non si può non riconoscere come una situazione generale dell'umanità, che ha nel mondo marxista la forma della sua estrema conseguenza.

La mitizzazione del sensibile rivela sempre una tendenza alla superstizione, rafforzantesi mediante quella illusione di pensiero cosciente che è il meccanicismo dialettico all'uopo organizzato, compartito e somministrato. La scienza e la tecnica offrono un terreno sicuro all'irradiarsi del mito del sensibile, in quanto eliminano, di là dal legittimo sistema di certezze, matematico-fisico, l'azione sostanzialmente creatrice di un principio che sia valido fuori di esse, consacrando come valore la riflessione estrinseca di una vita che l'uomo sempre più è incapace di far scaturire da se stesso.

4.

E' utile cogliere l'identità del processo psichico onde il marxismo si fa pragmatismo politico e lo scientismo mondiale si converte in civiltà meccanica: in ambedue la persona umana sembra raggiungere efficienza oggettiva, ma secondo una necessità che la trascende né più né meno che come un destino a cui essa stessa inconsciamente fornisce energia. Ne deriva che il mondo reale, che per tal via essa afferma, non potrà mai regolarlo o modificarlo, se non immergendosi passivamente nel processo, sostenuto soltanto dalla conoscenza di astratte leggi della natura, ma del tutto ignaro e impotente dinanzi alle forze che vengono chiamate ad agire perché il processo divenga realtà. Forze che sono le vere leggi della natura: ancora ignote all'uomo.

E' questa la contraddizione sia della esperienza marxista come della civiltà europeo-americana: prendendo le mosse da una serie unidimensionale di determinazioni del pensiero, la persona si trasferisce fuori dell'attualità immanente dell'esperienza, ignorandone l'intima normatività (proprio in quanto non conosce l'intima normatività del pensiero messo in giuoco) e realizza unicamente il principio di un'automatica corrispondenza di legge a fenomeno, usando ciecamente della sua oggettività, a soddisfazione inesauribile delle proprie brame.

V'è da chiedersi se questo progressivo potenziamento dell'alienazione della personalità, tendente a organizzare immensi greggi in funzione meccanicistica e automatistica, non sia, mediante le persone, opera di impersonali potenze « telluriche » tendenti gradualmente a eliminare nell'uomo l'esigenza della libertà interiore, epperò della moralità. E' innegabile che la traslazione del centro di sé all'esteriorità diveniente, la remissione continua all'« altro », al

mito, alla suggestione, al valore « oggettivo », è un atto di rinuncia alla propria autonomia, qualcosa che la scienza stessa, divenendo regolatrice, porta ad attuazione.

Allorché ogni possibilità di manifestazione cosciente viene, mediante serie di trapassi razionali (di carattere scientifico o scientifico-politico) tolta all'individuo e alienata nella serie delle determinazioni esteriori, e al tempo stesso la natura risulta esauribile nelle leggi riconosciute valide soltanto per il mondo inorganico, indifferenti alle esigenze della umana coscienza, ai problemi della morale e della libertà; non si è dinanzi a qualcosa che esprime un ordine esistente in sé, ma dinanzi a un fenomeno derivante dallo stesso meccanicismo: dallo scientismo operante in funzione della coscienza istintiva e primitiva. Il caos non potrebbe esprimere diversamente il proprio ordine, per sfuggire il vero ordine.

Allorché il marxista afferma che la materia, che nella sua organizzazione corporea si esprime come esigenza dello stomaco e di tutta la vita sensibile, è la stessa che giunge a pensare in lui sino a esprimersi come materialismo dialettico e materialismo economico, in sostanza è in regola con la sua dottrina; ma si espelle dalla realtà che presume affermare, proprio in quanto non riesce a vivere in essa, bensì rimane sterilmente nella dottrina: tuttavia non lo sa.

Ora, in qualsiasi attribuzione di valore è implicita una vita dell'anima distinta dalla necessità naturale, che è reale anche se non se ne ha coscienza. Ma l'attribuzione di valore spirituale, non riconosciuta, è superstizione. Come il selvaggio deifica una forza della natura, in quanto non ne possiede conoscitivamente le leggi, così il realista ingenuo, il materialista, conferisce alla materia un valore spirituale che è soltanto un suo moto mentale: fonda su essa una fede che genera i suoi misticismi, e, prestando la sua psiche come supporto del processo sino alla immersione nella sub-

conscia mediazione collettiva, attua una medianità su vasta scala che, nel senso di una degradazione dello « spirituale », non ha nulla da invidiare allo spiritismo.

Si può parlare allora di una medianità collettiva manifestantesi in diversi fenomeni di invasamento: automatismo dialettico, esasperazione scientifica, monoideismo economistico, monoideismo della produttività e della praticità, ossessione della quantità, della misura e del numero, complesso della pianificazione, della propaganda e della pubblicità: tutti riconducibili a un solo dominio, quello della vita del ricambio e della vita istintivo-impulsiva. Stomaco, egoismo, sesso, qui sono un'unica forza in veste ideale, ora semplicemente razionalistica, ora mistica.

Ma a questo punto, il serpente si morde la coda: i grandi materialismi si toccano. L'Oriente moscovita e pekinese vale l'Occidente del *jazz*, del *trust*, dello *standard*: dello statalismo e della nazionalizzazione delle forze economiche. L'uomo automatizzato incontra se stesso, anche se finge di non riconoscersi: non può non conciliarsi con se stesso, per una cieca lotta contro la civiltà.

5

Un'analisi della situazione della società sovietica attuale, non può non riconoscere in una serie di fatti e condizioni la realizzazione dell'opposto di quanto veniva promesso dal marxismo originario.

Basta guardare panoramicamente: la valorizzazione dell'elemento intellettuale ed artistico, l'etica della famiglia — ben lontana dal previsto « libero amore » — la ricostituzione di valori della vita « borghese », persino americaneggiante, per il cui sovvertimento tanta fatica si era fatta

e tanto sangue fu sparso, l'aggravarsi di severi problemi economici, incomprensibile quando uno stato dittatoriale ha potuto usare a suo modo una enorme massa lavoratrice, prona e speranzosa, per realizzare il programma economico — essendo l'economia simile a una forza della natura, rapidamente produttiva appena le sia assicurata una saggia possibilità di vita: forza pronta a rifiorire sopra qualsiasi rovina, come si è visto in taluni Paesi subito dopo la guerra — e infine il sordo perdurare di una lotta di classe entro il sistema sociale stesso, allato a una crisi senza uscita nel suo incessante venir giustificata dialetticamente.

Infatti la giustificazione dialettica di qualunque situazione è quella dei seguaci, degli ideologi, pronti a riconoscere il ritmo della prassi, nel suo moto iniziale e nel suo rovesciamento, in quanto incapaci di penetrare lo stato di fatto e di dedurre dalle contraddizioni impreviste che qualcosa non va nel sistema.

E' la dialettica impotente a cogliere la realtà, ormai astrattamente sistemata per tutto il tempo avvenire, onde ogni fatto, ogni novità, ogni difficoltà, ogni urto esteriore sono sempre tutti univocamente ricompresi e spiegati nella visione materialistico-economica, secondo un monoideismo che ha la potenza degli oscuri misticismi e delle utopie, ma è in sostanza una forza sovrasensibile, tuttavia operante in modo distruttivo nel sensibile.

Per cui, se per avventura la lotta senza quartiere ingaggiata nella società sovietica per liberare gli sfruttati dagli sfruttatori, si è risolta nell'affiorare di un'altra più potente classe di beneficiarî del lavoro del popolo — questa volta realizzandosi metodicamente il quadro allarmante giustamente denunciato da Marx, Lenin, Stalin, riguardo al potere di sfruttamento della società capitalistica, opprimente un proletariato nella impossibilità di rivoltarsi — ossia di una più potente classe di sfruttatori, che non corre il rischio

di essere accusata, perché detiene il potere e perché si è presentata come eliminatrice degli sfruttatori, e perché può valere su un popolo che non ha ormai la possibilità di invocare a suo beneficio qualcosa fuori del ferreo sistema che presume risolvere tutti i suoi problemi; questa volta lo sfruttamento del proletariato, il suo servaggio codificato, la sua impossibilità a scioperare e ad accusare, a redimersi e ad elevarsi, e soprattutto ad essere libero, sarebbero lo stato di fatto, che la solita monoideistica dialettica sempre interpreta e giustifica: spiega e consacra.

6.

Si può tuttavia osservare che il sistema sovietico è in evoluzione, che la critica e l'opposizione cominciano a essere ammesse, la libertà comincia tenuemente ad affacciarsi tra le allentate maglie della dittatura. Ma cambia forse qualcosa questo? E' indubbiamente un segno di distensione umana, positivo dal punto di vista di un dialogo aperto e più vero, ma comunque non uscente dal ferreo cerchio della dialettica: che continua indisturbata la sua vita.

Il problema sociale, l'economico, il culturale, non hanno speranza di soluzione, perché non penetrati da forza ideale viva: essendo stato il pensiero visto meno reale della materia che esso pensa. La dialettica è il pensiero impotente: che, per esempio, non può afferrare se stesso nelle forze dell'economia, bensì solo nella paralisi che di esse provoca la sua astrattezza. Ma l'astrattezza ormai è accettata come realtà della cultura. Quale che sia l'indagine, la « materia », essendo astrazione, non può essere afferrata.

Viene seguita l'astrazione avulsa dal processo reale: in ogni campo, in ogni forma di ricerca.

Così non si esce dal marxismo mediante la dialettica, ma neppure si esce dalla dialettica mediante il marxismo. E non c'è dialettica che nella sua sostanza ultima non sia marxismo, essendo la logica della morte della materia, non della sua vita. Solo ciò che è morto, infatti, si presta ad essere numerato, calcolato e dialetticamente sistemato. Ciò che è morto è vero, ma non è vero il pensiero che lo assume come vivo, e lo assume come vivo non perché sappia dargli vita. Così il pensiero riflesso, o morto, non afferra neppure ciò che di morto vede del mondo. Pensiero in cui perciò muore la moralità, si alimenta il germe dell'avversione verso l'altro, essendo il pensiero della incomunicabilità, o della illusoria comunicabilità: che è dire della illusoria socialità. Pensiero che sempre meno resiste agli istinti, sempre meno è capace di opporsi alla criminalità; ogni giorno di più cede al caos meccanizzato, ossia falsamente o apparentemente ordinato.

Non c'è via di uscita dalla dialettica epperò dal caos, che non sia un ritrovarsi del pensiero, come attività « libera dai sensi ». Gli errori delle dottrine possono essere veduti solo da un pensiero che penetri le dottrine, in quanto sia capace di penetrare se stesso.

7.

Ma la dialettica che nulla può sullo stato di fatto, bensì semplicemente lo eleva a dignità teorica, non può non essere identica alla dialettica che le si oppone: la dialettica anti-marxista, che parimenti non coglie il reale e perciò, malgrado la sua formidabile documentazione sulle contrad-

dizioni, le mistificazioni e le sopraffazioni del regime marxista, non può nulla contro il monoideismo materialista, non può nulla contro i persuasi, contro l'avanzare del marxismo non tanto per virtù di sue vittorie politiche, quanto per il fatto che il prevalere della visione sensibile su tutti i valori, in ogni campo, persino in quello tradizionale e religioso, crea nei Paesi ritenuti liberi una condizione di preminenza dell'elemento esteriore dell'esistere sull'interiore, identico a quello che sta alla base del fenomeno marxista.

In realtà il comunismo oggi avanza non per virtù di un proprio processo positivo, non perché la sua intelligenza trionfa, né perché può realmente documentare un più alto livello di vita, o una normalità conseguita — tutte le propagande e tutte le credulità in tal senso essendo possibili — bensì per il decadere del generale pensiero nella dialettica, per la conseguente corruzione della cultura e del costume: per l'avvento della mentalità scientistico-tecnica escludente l'attività interiore chiamata in causa, e di una metodologia del sapere che implica l'assenza di valore qualitativo, epperò di moralità.

In sostanza, perché si diano corruzione, cultura decadente, retorica e mollezza, occorre una vita intellettuale, una certa sostanza spirituale libera che possa corrompersi, proprio in quanto è libera. I marxisti sono in realtà dei primitivi: non sono degli intellettuali, anche se ne hanno la parvenza. Sono retti da un'etica: il loro fondo è religioso, la vocazione della loro « anima sensitiva » è mistica: la loro forza è la mania della redenzione accelerata, tanto accelerata da trascurare la conoscenza di ciò che va redento. Il loro formidabile logicismo non deve trarre in inganno: è tutto fuorché una capacità di conoscersi.

La potenza dei marxisti è la massima delle impotenze, la dialettica: ossia il non avere veramente pensiero: perciò disporre di una forza di persuasione che viene da una con-

dizione « golematica »: dal non essere realmente svegli, dal non vivere nella pienezza della coscienza. Immersi come in un sogno, essi non vedono la vita se non *sub specie marxismi*: non v'è fatto, incidente, errore, novità, particolare dell'esistenza quotidiana che non sia da essi utilizzabile in relazione alla mistica monoideistica. Si assiste ormai regolarmente al fatto che studiosi e scienziati usino il termine di « filosofia marxista » nel senso di accettata e ormai normale filosofia dello storia.

Il marxismo, non come credo politico, ma come modo di vedere o *forma mentis*, è penetrato nella cultura: ma nella cultura priva di coscienza delle forze interiori da cui si trae. Di tale cultura può dirsi perciò che opera a un grado di coscienza medianico. La dialettica è invero la controparte discorsiva di uno stato medianico. Come sonnambuli, gli uomini procedono sognando di possedere ciò da cui invece sono posseduti: la realtà sensibile.

La vera forza del marxismo è la debole autocoscienza degli uomini: l'autocoscienza dialettica: dialettica che in essi giunge a funzionare come forza etica, fuori di essi è l'indice della corruzione della società e della cultura. Tale corruzione apre il varco ovunque al marxismo: dovunque regni la dialettica, il marxismo è penetrato. E dialettici ormai sono tutti: filosofi di destra e di sinistra, democratici e conservatori, centristi e radicali, materialisti e spiritualisti.

Dialettici sono gli scienziati e i politici, dialettici sono i religiosi, di una dialettica che non è la manifestazione contingente dello spirito, ma ciò che essi presumono identificare con lo spirito: ossia dialettica spirituale senza spirito. Si può essere anzitutto cristiani e, per necessità espressiva, dialettici, ma quando si riduce il Cristianesimo alla dialettica, si può dire che c'è solo il vuoto nome: il primo embrionale modo di essere marxisti. In tal senso si può dire

che persino i più accaniti difensori del « tradizionalismo metafisico », i discepoli di R. Guénon, sono marxisti (esempio interessante un gruppo di Torino facente capo a una « Rivista di studi tradizionali », il cui formalismo tradizionale si presenta con i caratteri nominalistici tipici della dialettica marxista).

Il mondo attuale si apre al marxismo soprattutto là dove presume rifiutarlo, perché in realtà, mentre ne rifiuta il sistema teorico e il tipo di realizzazione politica, non avverte come lo alimenti con il suo devitalizzato intellettualismo: devitalizzato perché sopraffatto dal contenuto sensibile del mondo. Pervaso di esso a tal punto, che l'uomo procede come in stato di *trance*: come un *medium* mosso da ciò che non sa di pensare, perché crede pensare con una logica diversa da quella con cui pensa.

Il marxismo non è ciò che si deve temere, come non è il termometro che si deve temere quando si ha la febbre.

II.

L'idolatria mondiale: la materia

1.

Sembra che con queste considerazioni noi intendiamo fare il processo al materialismo dialettico.

Invero ci rivolgiamo ad esso come alla manifestazione tipica della dialettica astratta. Chiamiamo dialettica astratta il contenuto ultimo della filosofia occidentale: lo speculare attingente allo spirito, ma privo di spirito, perché non attuante il proprio movimento, non realizzante in sé il principio spirituale a cui attinge per il suo momento riflesso: che può anche raggiungere i vertici dell'idealismo, senza per questo superare la riflessità e acquisire la vita di cui manca.

Di tale astratto speculare la conseguenza ultima non può essere che il materialismo dialettico. In realtà non c'è nulla da imputare a questo, che non sia *in primis* imputabile al filosofare che ha perduto lo spirito, malgrado lo sforzo di taluni nobili, ma isolati e rari, maestri della filosofia.

Sino ad oggi nessuna filosofia ha potuto dare qualcosa, fuori di un mondo di argomentazioni, da opporre come idea-forza al marxismo. Nel quale invero è presente un potere di persuasione che sollecita l'elemento vitale dell'uomo, che lo spirito non sa più stimolare.

Nel materialismo dialettico la cultura occidentale ha la sua situazione interiore recata ad ultima istanza. Non certo combattendo contro il marxismo si supera quella

condizione di desolato realismo che in ogni campo della cultura in tutte le zone della terra avanza e riduce l'esperienza umana a quotidianeità, a prosaicità, a bruta fattualità, a mera lotta per l'esistere.

Chi volesse identificare il punto di presa del marxismo sull'anima dell'uomo contemporaneo, dovrebbe anzitutto rendersi conto del valore mondiale della dialettica. Infatti il marxismo non si regge se non come una dialettica: è soltanto una struttura concettuale, che giunge mediante continuo dialettismo a persuadere e a spingere all'azione i persuadibili, e simultaneamente ad applicare in modo meccanico le sue astrazioni alla realtà sociale, politica, fisica. Il suo movimento è dialettico e astratto, necessariamente teoretico, ossia teoricamente normativo rispetto all'oggetto, e perciò dogmatico, come tutte le metafisiche.

Ponendosi come dottrina, dogma, modo di vedere la storia e la cultura, e persino come senso della ricerca scientifica, il marxismo è in vero — se non si vuole chiudere gli occhi dinanzi alla realtà — una metafisica: forse la più metafisica delle metafisiche. Tuttavia non sa di esserlo, teme di guardarsi: teme la realtà come realtà dello spirito.

Ma dal giorno in cui esiste, la metafisica è stata sempre lo sforzo dell'uomo di non lasciarsi sopraffare dalla necessità materiale, dalla realtà bruta dei fatti: è stata sempre la lotta contro la materia e la natura, contro il fato e contro il mondo delle parvenze: lo sforzo per trovare una realtà non fisica di là da quella fisica.

E che il marxismo sia una metafisica è dimostrabile dal fatto che esso pensa ciò che ancora non è fisico, lo concepisce, presume prevederlo: crede in un invisibile che diverrà visibile: concepisce una società che ancora non esiste ma finirà con l'esistere.

2

E' una metafisica, ma non sa di esserlo, si pone contro tutte le metafisiche, ma non può farlo se non essendo una metafisica esso stesso, ossia essendo ciò che esso riconosce come il nemico vero del processo naturale della materia e della storia: perché metafisica è la religione, metafisica è la filosofia, metafisica è il concepire un mondo di idee che non sia la produzione della cerebralità fisica. La metafisica — secondo il marxismo — è la vera nemica del processo evolutivo dell'uomo: processo dominato dalla materia.

Dunque, se il marxismo è la più astratta metafisica che esista, si può dire che esso è la più possente teoretica che si opponga a quella realtà della natura e della storia che esso stesso afferma e tende a far riconoscere.

Ma il processo materialistico della storia, che sino a ieri si è svolto per intima spontaneità, come mai viene a un dato momento riconosciuto in termini di consapevolezza da qualcuno, il cui pensiero dovrebbe essere esso stesso espressione di tale processo spontaneo? Come mai il materialismo, quale forza della natura e della storia, diviene dottrina, ossia teoria che si pone tale forza come oggetto, essendo invece esso il soggetto per eccellenza?

Se si accetta il materialismo dialettico, si accetta una dottrina, ossia qualcosa che presume operare su un oggetto — la società, l'economia, la politica — in quanto essa ha, come teoria tratta da un esame dell'oggetto, qualcosa che all'oggetto manca: se si accetta la logica di tale dottrina, allora non può non sorgere il dubbio che il materialismo storico, come dottrina, sia venuto a disturbare il processo che — secondo l'affermata dottrina — appar-

tiene fondamentalmente alla natura e alla materia, ossia alla forza immanente della storia: alla « prassi ».

Se il processo dialettico della materia e perciò l'evoluzione dell'economia materialistica si dovevano svolgere *fatalmente* verso la società comunista, in fondo non ci sarebbe stato che da attenderli. Che bisogno c'era della lotta di classe e della rivoluzione?

E, anche in tal caso, chi li avrebbe attesi se non qualcuno non identico ad essi, ossia fuori di essi? Perché se si tratta di qualcuno che è emanazione o forma del processo, non è concepibile una sua attività, una sua autonomia, ossia una sua estraneità al processo.

Se mediante il materialismo storico il marxismo presume di aver identificato la corrente stessa della storia, ossia ciò che è *immanente* nella storia — il fatto economico — non può identificarlo filosoficamente, senza contraddirsi, in quanto oppone un'attività ideale a un processo che invece esso afferma muovere tutte le ideologie.

Esso prevede il futuro come società marxista, ma ciò è un presumere di dominare idealmente il processo e contraddire *l'esperienza* che dottrinariamente invece rimette tutta al moto della materia, al senso del suo essere: che è tutto l'essere.

3.

Se il materialismo economico è il senso della storia, occorre chiedersi perché la filosofia di Marx l'abbia scoperto, e che cosa abbia a che fare questa filosofia — che è un mondo di idee — con un processo il cui movimento è visto come l'opposto di un moto di idee capace di agire sulla realtà, come storia.

Perché il caposaldo inequivocabile della dottrina marxista e di tutti i suoi successivi sviluppi, si può cogliere interpretato nel seguente pensiero di Lenin: « Il quadro del mondo è il quadro che mostra come la materia si muova e come la materia pensi ». Lo stesso Marx afferma: « Non si può separare il pensiero dalla materia pensante. Questa materia è il substrato di tutti i cambiamenti che si operano».

Secondo tale veduta, non è l'idea che agisce sulla realtà, bensì è la realtà che agisce mediante l'idea. L'oggetto crea il soggetto, che a sua volta agisce su esso: così dovrebbe essere. Ma è una situazione impossibile, perché l'oggetto — se le cose stanno così — è veramente il soggetto.

Non esiste un'obiettiva realtà che crea il suo soggetto, il quale, così creato, la riconosce come obiettiva, ma in cuor suo sa di non essere affatto autore di tale riconoscimento perché è sempre essa realtà obiettiva che agisce in lui ed è il vero soggetto.

Anzi egli non dovrebbe neppure saperlo: perché il saperlo implica una distinzione e un'iniziativa, che è una contrapposizione ideale. Solo la materia può sapere di sé, non qualcuno fuori di essa. perché fuori di essa non può esistere altro che il suo movimento. Quindi quest'uomo, creato dalla materia, non saprà mai nulla della materia, perché il sapere è idea e perciò non appartiene a lui ma alla materia.

Appena il marxista ammette che l'idea possa indagare la materia e la storia, tutto l'edificio marxista crolla. Infatti è crollato. Quello che invece permane metodicamente e dottrinariamente è qualche altra cosa: che si tratta di comprendere, proprio a beneficio dei marxisti, che ancora credono di seguire Marx, Engels, Lenin. Mentre già il loro pensiero è altro: il loro pensiero continua a operare secondo il processo psichico o fisio-psichico che in Marx ha generato il modo di vedere materialistico-dialettico; ma il

rapporto di tale pensiero con la realtà sociale, come vedremo, è ben diverso.

L'attuale opposizione tra ortodossia marxista-leninista e revisionismo, come tra comunismo afro-asiatico e politica della « coesistenza competitiva », non può significare evoluzione dell'idea né crisi del sistema per virtù di influenza democratica, ma soltanto ulteriore moto della dialettica materialistica e correlativo scatenamento di forze, rispetto a cui la cultura e la politica europeo-americana non hanno sufficienti capacità di conoscenza, di controllo e orientamento.

4.

Il dialettismo materialista non è la creazione di Marx, ma ciò che ha trovato modo di esprimersi attraverso lui come attraverso Engels e già Feuerbach e il precedente materialismo, quale conseguenza di un limite riguardante tutto il pensiero occidentale: che non ha saputo accompagnare come riferimento superiore, come conoscenza orientatrice, come controparte spirituale, l'esperienza delle scienze naturali.

Il dialettismo divenuto astratto regime sovietico, qualitativamente è identico a quello di cui si alimenta l'attuale cultura sistematica e tecnicistica europeo-americana. La quale può essere riconosciuta come prodotto di un'attività spirituale che, nel dedicarsi all'indagine fisica, ha conseguito uno stato di lucidezza, o di veglia, di esattezza consapevole, che ha lasciato in stato di sogno o di non coscienza, l'interiore movimento da cui deriva: movimento vitale a cui, invece, avrebbe dovuto attingere almeno attraverso

un minimo numero di ricercatori, per avere il senso o la forza orientatrice riguardo al fenomeno indagato e alla legge accertata.

Lo scienziato moderno ogni volta avrebbe dovuto rendersi conto delle forze interiori di collegamento messe in atto nel penetrare il fenomeno, ma non conosciute, venendo conosciuto solo il fenomeno: per avere da esse l'ulteriore movimento riguardo al fenomeno: il senso del suo darsi, la sua collocazione nell'economia del sapere, il suo valore. Non filosofia della scienza, bensì pensiero più profondo di quello richiesto per l'oggetto: pensiero che si sarebbe dovuto e si dovrebbe sollecitare in quanto si operasse ad avere come oggetto il pensiero penetrato nel fenomeno: il pensiero spentosi nel fenomeno: che non potrebbe assurgere a filosofia, ma solo essere usato da un più cosciente filosofare.

E' mancato il pensiero alla percezione sensoria: la forza vitale della percezione sensoria è divenuta più reale del pensiero che la conosce, per il fatto che tale pensiero non ha la concretezza della percezione, pur essendo ciò che dà il crisma della concretezza alla percezione. Non v'è percezione che s'inveri senza pensiero. Senza il collegamento di una percezione con l'altra, operato dal pensiero, i dati percettivi, ciascuno a sé, non avrebbero senso.

Non si dà percezione che non sorga in quanto sorge nella coscienza. Si possono dare percezioni non rilevate dalla coscienza, perché non incontrate dall'attenzione pensante, pur vivendo come in stato di sogno ai limiti della coscienza.

V'è un pensare che vive nel percepire che incontra, e gli dà veste di realtà, perché questa realtà appartiene al mondo, alla natura, al fatto, è una realtà sensibile, ma non apparirebbe mai in una coscienza percipiente mediante i sensi, se non vi fosse l'uomo conoscente. La percezione di

questa realtà si realizza come fatto della coscienza, ossia come fatto ideale.

L'idea non è il riflesso della realtà materiale: già una tale concezione è pensiero che riveste di un senso la realtà, pur non ritenendo essere esso a farlo, per poca presenza a se stesso. La percezione è bensì mediata dai sensi, ma si dà per un soggetto percipiente, la cui presenza è garanzia che le percezioni si diano a qualcuno, la cui assenza — durante il sonno— elimina il percepire, pur essendo vivo e sano l'organo sensorio.

5.

Se la realtà avesse essa la forza di sorgere da sé come idea, non vi sarebbe necessità del pensare nel percepire umano: l'uomo sarebbe un meccanismo speculare manovrato dalla realtà esteriore. E che senso avrebbe il suo saperlo? Veramente l'uomo si comporterebbe secondo le immanenti forze della storia, non avrebbe nulla da dire o da iniziare o da scegliere, perché tutto sarebbe fatto per lui: la impersonale forza della storia sceglierebbe sempre per lui. Non sarebbe egli un percipiente e un pensante: anzi, egli sarebbe un percepito e pensato. Ma la realtà ci insegna che non è così.

L'uomo percepisce perché è un Io: il percepire gli si dà mediante l'organo sensorio, ma gli si dà per via di un atto di cui non può essere che lui l'autore. Percepisce perché pensa entro il dato della percezione: non sa di essere ogni volta pensante nel dato, *ma dipende da lui saperlo*. Il pensiero è la presenza spontanea dell'Io nel percepire. Se non vi fosse il soggetto, a questo non si darebbe oggetto: se non vi fosse io pensante, non si darebbe percezione.

La percezione è vera per colui che l'accoglie: che non sta immoto, muto, inerte innanzi a qualcosa che invece si muove. Il movimento, se guarda, è di lui che lo registra, di lui che ad esso reagisce, lo interpreta, lo narra: ne vive, comunicando con la cosa. Nella cosa è il movimento del soggetto: senza il quale non avrebbe a chi darsi: non sarebbe, perché non sarebbe per alcuno. E' il movimento dell'Io, dell'io pensante: ché, se si volesse dire che il movimento è solo del dato percettivo, nemmeno in tal caso si negherebbe il movimento del pensiero, o dell'Io nel pensiero, necessitato a muoversi, in quanto mosso dal dato. Mentre l'aver coscienza del movimento, il riceverlo e il saperlo, è in realtà il compimento del percepire: la presenza dell'Io.

Il reale, in verità, non dimora come un'obiettività a sé stante, fuori dell'uomo, perché tale obiettività è la percezione che si dà soltanto in funzione della coscienza di lui e della sua capacità di conoscere. Il reale nasce dall'incontro dell'attività dell'Io con il dato esteriore: che, come dato, si rivela tanto più, quanto più in esso è capace di immergersi l'attività intuitiva dell'Io. A chi chiede se l'Io ci sia, occorre rispondere come rispondeva Ramana Maharshi: chi è che lo chiede?

Eppure ci si comporta come se il reale, la natura, i fatti, procedessero per conto loro, avendo una realtà in essi immanente, una potenza di obiettivo svolgimento, trascendente, perché fuori dell'uomo conoscente. E' la situazione del « realismo primitivo » che, anche se è stata efficacemente criticata dall'idealismo, permane come atteggiamento esistenziale dell'uomo di questo tempo. La critica idealistica non ha avuto la forza di tradursi in un modo di conoscere.

Il pensiero è giunto a una debolezza costituzionale che non gli consente di cogliere la propria forza nel perce-

pire, nel rappresentare, nel concepire la realtà. Non ha sufficiente coscienza della propria realtà, perché non conseguenzialmente scientifico rispetto a sé.

Eppure, in quanto dialettica, opera come se tale coscienza l'avesse. La dialettica marxista, infatti, presume trasformare la realtà, la natura, la storia.

Dà tutta la vita alla realtà esteriore, alla natura, alla materia, e non s'accorge che è la sua vita: come vita metafisica, che ignora, pur usandola. Il pensiero marxista trae la forza del suo contenuto dalla percezione sensoria: non in quanto si riconosca attivo nella percezione sensoria, ma in quanto il reale che invero nasce come cooperazione del pensare con il percepire, lo assume come qualcosa che è reale per virtù propria e compiuto nella sua fisicità evolvente ed escludente ogni causa metafisica. La sicurezza della certezza conseguita, su una linea in cui è indefinitamente conseguibile, dà alla dialettica forza e presunzione del possesso della verità.

6.

Allorché la percezione del reale non è accessibile al pensiero che essa stessa suscita, in quanto questo non ha coscienza del proprio movimento, il percepire si traduce immediatamente in un sentimento che muove il pensiero: il quale crede di essere esso a pensare, mentre pensa in uno stato di veglia meramente dialettico, ossia in uno stato di *trance*, come fosse vero e proprio movimento di pensiero.

In realtà la dialettica marxista non nasce dal pensiero, ma da un sentimento, che non ha la forza di tradursi in pensiero, ma giunge a muovere il pensiero: in ciò la forza

della sua dialettica: che non è la logica, in definitiva confutabile ed annientabile punto per punto con le armi stesse della logica: bensì la sua plausibilità, per via del suo fondo senziente e per la sua capacità di sollecitare la persuasione della coscienza realistico-primitiva.

Il realista primitivo di questo tempo, anche quando sia un dialettico e ritenga muovere da idee, in sostanza ha una vita interiore fondata sul sentire, ossia sul percepire. Onde il percepito muove ciò da cui dovrebbe essere mosso in quanto venisse da esso penetrato: il pensiero. Il percepito viene mitizzato, o deificato. La materia diviene metafisica: quello che era il sovrasensibile della Scolastica, inaccessibile alla ragione, diviene per il marxista la materia sottomettente il pensiero, perciò impenetrabile al pensiero.

La materia diviene la trascendenza. Ma la trascendenza legittima, contro cui gli spiritualisti di questo tempo non possono nulla, perché essi stessi privi di pensiero penetrante la materia: perciò essi stessi dinanzi ad essa come dinanzi ad una trascendenza.

Malgrado la fisica nucleare, la teoria della relatività, le prospettive dell'elettronica e le indagini ultime della scienza, la materia è inamovibile e impenetrabile: ci si urta sempre contro di essa, è lì fuori come realtà sensibile, come natura, come divenire, quotidiana esteriorità che occorre prendere molto sul serio per non venirne sopraffatti. Non v'è teoria che la disincanti.

Ciò spiega perché nessuna confutazione antimarxista può persuadere il marxista. Non c'è dialettica astratta che possa contrapporsi alla dialettica marxista: nessuna teorica può muovere il suo pensiero, perché questo è mosso da un fatto strutturale psico-fisiologico: lo stesso che portò Marx a vedere soltanto scimmie evolute negli uomini, secondo l'evoluzionismo darwiniano ed haeckeliano, ed essenziale per essi il problema della vita biologicamente in-

tesa, il materialismo economico: valori che escludono lo spirito e perciò il pensiero in quanto prodotto dello spirito. Perché — secondo Marx — il pensiero è il prodotto dell'essere fisiologico dell'uomo.

Il marxista non potrebbe essere persuaso mediante il pensiero in quanto attività fondata su sé, a meno che non fosse egli stesso a realizzare simile pensiero; ma in tal caso non sarebbe più marxista. Purtroppo, invece, egli può essere persuaso solo dal pensiero che esprime la propria dipendenza dalla corporeità fisica, ossia lo stato di fatto che egli stesso patisce: ma che in altre forme oggi patisce ogni uomo. Non si può porre sotto accusa il marxismo: se si risale il suo errore si ritrova la devitalizzazione spirituale dell'attuale cultura. In effetto il marxismo può accusare il mondo.

L'uomo di questo tempo crede di pensare secondo pensiero indipendente: in realtà il suo pensiero è condizionato dai sensi, epperò nasce riflesso dalla cerebralità. Perciò non ha alcun potere di confutare il pensiero marxista, che del suo dipendere dalla cerebralità fa la sua dottrina. E' il pensiero che dipende dalla cerebralità non perché sia il prodotto del cervello, ma perché non ha tanta logica e forza cosciente da afferrare se stesso nella sua interezza, come processo indipendente dallo strumento cerebrale. Tale indipendenza è la sua realtà. Perciò il marxista è in sostanza un essere privo di realtà di pensiero e, di conseguenza, privo della possibilità di penetrazione della realtà. Ma è la situazione di tutti.

Il pensiero dell'uomo di questo tempo è dialettico e astratto proprio perché incapace di realizzarsi, incapace di percepirsi, di estrinsecarsi secondo la propria realtà: che sola può dar conto del sovrasensibile, essendo sovrasensibile: come il moto di ogni pensiero, spiritualistico o materialistico.

7.

Se il marxismo si fosse dovuto giovare del pensiero per far presa sugli individui, non avrebbe avuto alcuna forza persuasiva, perché il pensiero, ormai, quale che sia, spiritualista o materialista, è comunque dialettica astratta, priva di vita.

Dialetticamente l'antimarxismo nulla può contro il marxismo: perché, come pensiero astratto, manca di un elemento di vita che invece inconsciamente il marxismo possiede, in quanto non è pensiero, ma sentimento. Pensiero era quello di Hegel, il suo personale pensiero: che occorreva essere lui per avere come vita traente dallo spirito.

L'ossessione dialettica del marxismo è la sua incapacità di pensare, l'*esasperato logicismo di un pensare che non ha se stesso*, perché muove da un sentire, che non sa riconoscere come sentire.

Non tanto nelle presunzioni scientifiche del marxismo, nelle sue interpretazioni della storia e della cultura, è individuabile l'elemento « senziente » che manovra il dialettismo materialista, quanto nel suo sentire economisticamente, biologicamente, animalmente e sensitivamente la storia umana: nel rilevarne ed esaltarne l'aspetto puramente animale e immediato: che è la potenza del percepire sensorio accolta irrelativamente al pensare che l'accoglie e di conseguenza esaltata dal sentire movente il pensare. Dove si vede il capovolgimento del rapporto tra pensare e percepire che è lo stesso tra soggetto e oggetto, e ci si spiega come mai la dottrina materialistico-dialettica di Marx sia in sostanza un hegelismo capovolto, in cui il movimento dell'idea è stato sostituito con quello della ma-

teria. La materia muove il mondo sino a muovere il pensiero: la storia è lo sviluppo della prassi, che implica la lotta di classe, ossia l'urto tra le forze produttive e le leggi della produzione. Un hegelismo impossibile.

La materia di Marx è invero la materia pensata, la materia che non sorgerebbe mai come oggetto di coscienza se il pensiero non la pensasse: non pensasse il suo movimento. Tale movimento è l'idea nella materia secondo Hegel, è invece la materia che muove l'idea secondo Marx.

Ma è strano come tutta la filosofia marxista sia in sostanza un'idea che vuol muovere la materia, non in quanto sia la prassi della materia stessa attuantesi mediante l'individuo pensante, ma in quanto, ponendosi come dottrina della prassi e scienza del materialismo, tende a dominare il mondo della natura e la storia né più né meno che come il moto hegeliano dell'idea.

Ma non se ne accorge. Così sta camminando nel mondo una dottrina idealistica che influisce su vasti strati della società e della politica, ossia opera sulla realtà, negando la realtà delle idee e di tutto ciò che come mondo sovrasensibile possa muovere il sensibile. Avanza con la potenza di tale contraddizione: anzi diviene persuasiva grazie a questa, non in quanto sia la contraddizione cosciente, ma in quanto tale contraddizione risponde a una situazione subconscia dell'uomo di questo tempo: l'impulso a risolvere attivisticamente e materialmente, perciò facilmente e fattualmente, problemi che hanno radici nell'anima quale ente sovrasensibile.

Il sovrasensibile è presente, è percepibile, è percepito, ma non è ravvisato come tale: viene identificato con il sensibile, per insufficienza di coscienza o di forza pensante. Questa insufficienza, che si codifica come dialettica, confonde la forza di vita, non sensibile, con le sue manifestazioni sensibili: ritiene reale la materia percepita e pen-

sata, ma irreale l'essere che percepisce e pensa, perché non sa distinguere da essa le forze del percepire e del pensare. Perciò fruisce del fenomeno, che le rimane ignoto.

8.

Riguardo al valore del fenomeno, l'errore è stato e continua ad essere, nell'identificarlo, il servirsi del medesimo pensiero che si è legato al fenomeno ed è perciò privo della virtù che ha consentito il suo movimento in esso e il suo farsi esperienza scientifica.

L'indagatore, che fosse pensatore, dovrebbe attingere a ciò che nell'indagine ha mosso il pensiero e che sempre rimane nell'incoscienza, quale intima forza di pensiero. Tale incoscienza non è né l'inconscio né il subconscio della moderna psicologia, ma qualcosa di assolutamente opposto: una super-coscienza, alla quale la logica stessa del pensiero porterebbe, se vi fosse coerenza tra l'indagine e il meditare scientifico.

La filosofia della scienza non può essere il pensiero scientifico: o è il pensiero che afferra se stesso come fenomeno puro, ossia il proprio moto sintetico nell'indagine scientifica, o è anch'essa dialettica astratta: utile solo a confondere le idee. Le forze di collegamento che agiscono nel pensiero rivolto al fenomeno vengono ignorate dallo scienziato, il quale perciò ad esse sostituisce l'esteriore collegamento, l'imitazione del collegamento, la dialettica, ossia il pensiero stesso condizionato dal fenomeno e ad esso condizionantesi.

Rimangono così in stato di sogno o di sonno le originarie forze intuitive. E allorché mediante una simile dialettica lo scienziato, come psicologo, pretende indagare l'in-

conscio, precipita veramente nell'inconscio: che è il mondo della psicanalisi e della psicologia analitica. Come ricercatore, egli dovrebbe ascendere a ciò che veramente giustifica la coscienza e quanto le è immediatamente inferiore, la sub-coscienza: dovrebbe ascendere a una supercoscienza, e invece compie il movimento inverso: scende nella subcoscienza, ossia in una sfera dialettica meno chiara, perché afferrato e in un certo senso guidato dall'elemento in cui pretende penetrare e che perciò non potrà mai penetrare.

Non v'è pensiero scientifico o matematico, che dia modo di scoprire l'elemento di oscurità che si è introdotto nelle zone meno coscienti della volontà, nell'uomo di questo tempo, non avvertendo egli le forze della coscienza a cui di continuo attinge.

9.

Il pensiero matematico non è la matematica, ma — e ciò va ricordato a taluni matematici ricercanti lo spirito e in buona fede credenti nell'aiuto della matematica — neppure è l'intuizione matematica. Le grandezze e le quantità percepite e non risolte, ossia avute dinanzi e non penetrate, ma arrestate al semplice rapporto sensibile, si traducono in convenzioni e in simboli matematici, in quanto esprimono il provvisorio rapporto cosciente: ciò che, se bene si guarda, attende essere lasciato, e la cui verità è soltanto questa: l'essere provvisorio. La cui irrealtà comincia quando li si vuole fissare come presupposti al conoscere e come rapporti assoluti: così che si afferri tutto con la matematica. Così che l'universo sia visto come un grandioso macchinario e l'uomo una strutturazione di formule matematiche: un robot.

Anche quando ci si dica che la matematica afferra i ritmi dell'universo e persino le aritmie e le asimmetrie, occorre non confondere il movimento con le sue manifestazioni. Non vediamo della pianta *la forza che la muove*, bensì il *mosso*: ossia la crescita, il ramo che spunta, il fiore che si apre. Afferrare matematicamente le manifestazioni del movimento, non è avere il movimento: *perciò non è neppure avere le manifestazioni*. E questo è difficile far intendere.

La freccia che m'indica una strada non mi dà la possibilità di percorrere la strada: non avviene il miracolo che impossessandomi della freccia questa mi faccia avanzare. Essa semplicemente mi orienta. Dovrei perciò concludere che soltanto mediante la freccia potrei trovare la strada, oppure che conoscendo la strada avrei bisogno comunque della freccia? No. La freccia è soltanto il simbolo della non conoscenza della strada e perciò del buon senso umano che porta a figurarla per il viaggiatore nuovo ad una contrada. Ma a colui che conosce la strada è utile la conferma della freccia, anche per il rapporto con chi a lui si accompagna senza conoscere la strada.

Ciò che la matematica afferra è un mezzo, non un fine: il pensiero matematico è un momento del pensiero, non il pensiero. Né si potrebbe dire che la matematica afferri qualcosa, perché la sua realtà è appunto il non afferrare nulla: così come non è compito della freccia percorrere la strada. E' invece il pensiero che deve afferrare qualcosa mediante la matematica: non tanto un sapere mediante la matematica, onde la dialettica astratta che crede intuire il mondo si continui, quanto un volgersi del pensiero a se stesso, così da afferrare il proprio movimento, che, esprimendosi per via matematica, congiunge un mondo pre-matematico con il suo aspetto individuabile matematicamente, ossia accessibile mediante numero e calcolo.

10.

Il numero e il calcolo difficilmente possono rivelare la loro importanza a chi è preso da essi, ossia dalla matematica in quanto scienza empirica e dogmatica. Le massime ingenuità nel campo della dialettica e della logica, oggi, vengono dai matematici, ossia dai professionisti della matematica: ingenuità plausibili e immediatamente accettabili, in questa epoca di forte dialettica e di debole pensiero, appunto perché espresse in forma logico-matematica. Credere, poi, di superare tale posizione, scoprendo che la matematica è una convenzione e una serie astratta di segni, è parimenti ingenuo, in quanto è l'analogo, anche se formalmente opposto, modo di sfuggire alla penetrazione del pensiero che si esprime mediante la matematica.

Il pensiero matematico è la mediazione offerta al conoscere, non in quanto la matematica possa afferrare il reale, bensì in quanto il pensiero afferri il proprio rapporto con il mondo mediante la matematica, a fine di intuire che cosa veramente cerca mediante tale rapporto.

Come si diceva, il punto in cui in una strada da percorrere è indicata la direzione con la freccia, non significa che lì si sia arrivati, e significa qualcosa di più che il semplice sapere che si deve proseguire: colui che segue la direzione indicata dalla freccia, la conosca da sé o mediante la freccia, vuole conseguire mediante tale direzione qualcosa di più che la conoscenza teorica della direzione: vuole seguirla per recarsi in un luogo. Non giungerà mai in quel luogo, se crede che il vedere la freccia e il conoscere la direzione giusta significhi arrivarvi; *ma non vi giungerà neppure per il fatto che comprenda questo e si limiti a comprendere questo*. Occorre che si muova: ossia occorre che superi, vada oltre il punto della freccia. *L'indicazione* è

ciò che egli deve superare se vuole giungere a ciò che essa indica. Così non è l'ulteriore filosofare o speculare sulla matematica che può dare il senso di essa.

Posso costruire un bell'aratro, posso fare l'elogio dell'aratro, tessere la sua metafisica; ma ciò non mi dà il modo di usare l'aratro. Non potrò scavare la terra con l'elogio o la metafisica dell'aratro, o con un trattato sugli aratri: ma neppure potrò scavarla se sagacemente intuendo che non è la teorica o l'estetica dell'aratro che scaverà la terra, concludo che sarà proprio l'aratro a scavarla e poi mi metto a sedere attendendo che la scavi.

La realtà è che il pensiero che mi ha dato modo di costruire l'aratro non ha avuto come fine l'aratro ma lo scavare la terra e sarà esso che ulteriormente interverrà nell'uso dell'aratro, la cui mediazione è il momento di un processo produttivo che non può legarsi ad essa, proprio in quanto ad essa ricorre.

11.

Così la matematica non è la realtà a cui essa si rivolge, ma l'indicatrice di un rapporto del pensiero con la realtà, in cui il pensiero potrebbe cogliere un essere della propria forza, che non appare nella matematica, ma mediante essa: ignorato e perciò esigente essere conosciuto, perché necessario a conoscere il mondo. Che non è il limitarsi a riconoscere la convenzione della matematica e della sua astrattezza, bensì qualcosa di più. E' la freccia da eliminare, proprio per seguire la direzione che essa indica: lo sguardo che afferra la freccia è il pensiero che attua la giusta direzione, eliminando il simbolo, risolvendone l'astrattezza. Ma il simbolo ha perciò la sua ragion d'essere: ignota pro-

prio ai logici dialettici, ai matematici. Il simbolo è la mediazione necessaria al percorso terrestre dello spirito. La matematica può essere d'aiuto allo spirito, ma a condizione che lo spirito sappia di sé.

Il pensiero matematico ha nei numeri e nel calcolo il simbolo della sua forza espressa ma ignota perché tendente a continuare il proprio movimento e tuttavia ordinariamente paralizzata nell'astratta simbologia. Ciò che si esprime per mezzo del numero e del calcolo è più importante del numero e del calcolo: nella sua provvisorietà, indica quel che della terra si oppone come potenza della mineralità alla penetrazione del pensiero. Nei tempi attuali, l'uomo è sul punto di continuare ciò per cui la matematica è nata: che non è l'universo matematico.

Il simbolo dell'opposizione è il limite quantitativo toccato, ossia l'indicazione matematica di cui occorrerebbe essere coscienti, essendo la possibilità di risoluzione del limite: che indubbiamente è il contrario della consacrazione del limite, o della sua metafisicizzazione, ma parimenti della mistica sua negazione, o della dialettica sua critica. L'opposizione può essere risolta solo da un movimento indialettico del pensiero, di quello stesso che in realtà sorgendo dal mondo pre-matematico, proprio per questo può giungere alla matematica: ossia alla possibilità della conoscenza della sua forza negata.

Nei numeri il pensiero ha il simbolo del suo incontro con il mondo minerale: occorrerebbe guardare all'incontro, più che ai numeri, al contenuto del simbolo, più che al suo esteriore apparire. Non è la matematica tradotta in meccanica razionale e in tecnica, il senso del pensiero matematico: non è la matematica come sapere o come teorica della indagine fisica. Così la dialettica non è il rapporto del pensiero con il reale, bensì il segno di un rapporto che, appena ha inizio, subito si arresta alla discorsività.

Si crede che la dialettica abbia rapporto con la realtà del mondo e che allo sviluppo della dialettica sia affidata l'evoluzione della cultura in ogni campo. Tutto s'incentra nella dialettica, tutto si tende a risolvere con essa. Non si suppone che essa sia il segno del pensiero, non il pensiero che si crede avere.

12.

Il meccanicismo ha afferrato la cultura. Il pensiero è divenuto cosciente dei processi sensibili, ma ha lasciato alla non-coscienza il movimento che gli ha consentito la logica del sensibile, così che questa si è arrestata al matematismo, alla pura esteriorità, alla dialettica.

Conosciuto il fenomeno, l'uomo avrebbe dovuto sperimentare interiormente le forze mediante cui l'ha conosciuto: questo sperimentare sarebbe stato il vero positivismo. Tali forze interiori gli avrebbero dato, oltre l'apparire del fenomeno, il suo senso interno, la penetrazione, la collocazione morale. Mediante la coscienza destata dallo sperimentare sensibile, egli avrebbe sperimentato la vita più profonda della coscienza stessa, per una penetrazione ulteriore del sensibile: avrebbe conosciuto le forze di pensiero scaturenti in lui come virtù di connessione tra momento e momento, tra nota e nota, del fenomeno.

Non avrebbe commesso l'errore di usare per l'interpretazione o la filosofia del fenomeno il pensiero alienatosi nella esperimentazione di esso, ma si sarebbe rivolto alla forza connessiva stessa: non si sarebbe arrestato a una visione esterioristica, meccanica, dialettica. Avrebbe compreso che soprattutto il fenomeno gli si era dato come mezzo

perché egli sperimentasse quella forza connessiva: non perché egli identificasse la realtà con i suoi fenomeni.

Una tale visione meccanicistica non può non essere materialismo. Il materialismo non può non essere dialettico. La cultura d'Occidente o d'Oriente, europea o americana, patisce perciò lo stesso male: è il sapere sistemato. l'astrattezza pervadente lo scibile e condizionante ogni indagine. Nelle varie scienze, indubbiamente vero è l'aspetto matematico, puramente empirico e descrittivo: l'errore comincia con la interpretazione, ossia con l'assegnazione dei valori concettuali ai vari fenomeni o fatti: assegnazione che non può venire dalla logica astratta.

III.

Il branco e l'attivista

1.

Quanto si è considerato significa che, dato il processo dell'attuale cultura, non si esce dal marxismo, perché non si esce dal dialettismo. Un vasto virtuale marxismo è già nel mondo, come modo di esistere e di concepire. Tutto ciò che tende a meccanizzare il pensiero, a interpretare con una metodologia meccanicistica i rapporti umani, i fenomeni sociali, la storia e la natura, è marxismo in potenza: qualcosa che, anche quando assume atteggiamenti avversi al marxismo, in realtà non può nulla contro esso, perché fa parte dello stesso fenomeno onde esso prospera, anzi ne è il sottile alimento.

E questa è la grande irrealtà del marxismo: il fatto che esso avanza nel mondo non per virtù di individui liberi e veramente pensanti, riconoscenti al pensiero la forza che realmente esso ha come puro contenuto, anche quando è involuto nella forma dell'oscurantismo materialista, ma avanza in forza di un deterioramento del senso spirituale della vita e della vocazione morale dell'uomo: non è la manifestazione di una forza, bensì di una debolezza.

Il marxismo come originaria vocazione e come promessa mitica è morto. E' morto come ideale di vita che galvanizzava i sognatori di una società in cui si sarebbe organizzato un sistema economico capace di svincolare ogni lavoratore dall'angustia quotidiana, si sarebbero superati i limiti di nazione e di razza, sarebbe stata abolita ogni

frontiera, si sarebbe ricostituito il nucleo familiare-sociale sulla base del libero amore, si sarebbe abolito il salario, si sarebbe instaurata la fraternità, la parità fra tutti e la libertà: qualcosa che non è veramente avvenuto.

Le barriere e le disuguaglianze, il burocratismo, le cristallizzazioni della realtà sociale si sono ricostituiti con più ferrea necessità: essendo in sostanza fatti morali, modificabili soltanto per virtù di forze morali. Che non possono essere presenti, non si possono sperimentare, se si nega loro il fondamento. Se si dà alla moralità come fondamento ciò che invece da essa dovrebbe dipendere e venir modificato: la bruta realtà esteriore.

2.

Le promesse mancate, tuttavia, non possono essere considerate indicative di un fallimento del marxismo. I conseguimenti che dalla rivoluzione si ripromettevano Marx, Lenin, Trotski e lo stesso Stalin, vanno distinti da ciò che effettivamente è stato realizzato come statalismo ferreo, meccanizzante la vita: che si può ritenere il fine ultimo del modo di vedere marxista, ossia ciò che in definitiva voleva compiersi mediante tale modo di vedere: che ancora resta da scoprire per comprendere il fenomeno marxista: per intendere quali forze operino dietro esso.

Tale modo di vedere, in quanto concezione di vita, non riguarda i Paesi sovietici, ma il mondo. Ove il regime comunista crollasse, il marxismo, come modo di concepire, come pensiero economicistico, come materialismo della cultura, come dialettismo astratto, continuerebbe più raffinatamente la sua vita. La continuerebbe indisturbato: sot-

to altri nomi. E questo è da temere. Il problema non è il marxismo, ma la mentalità che lo ha reso possibile.

In verità, ciò che doveva compiersi mediante il marxismo, continua a compiersi come qualcosa che potrebbe alfine esplicarsi e attuarsi nel mondo, proprio in quanto si facesse accettare come un superamento o una rettificazione del marxismo. Il fatto che oggi si possa documentare la recostituzione sovietica di una casta militare e di un possente organismo burocratico, dotati di tutta l'autorità e di tutti i privilegi, perché al servizio del partito, nonché il riformarsi di strutture capitalistiche allato al capitalismo di Stato, e si possa altresì dimostrare come nel popolo ormai circoli la coscienza del fallimento delle promesse rivoluzionarie, soprattutto perché su esso grava l'enorme mole statalistica organicamente antieconomica, non è sufficiente a stabilire che il mondo non marxista è immune da un simile male, perché non è sufficiente a identificare che cosa volesse veramente compiersi mediante l'ideologia marxista.

Occorre scoprire l'idea-forza che sta dietro l'ideologia come dietro la sua fenomenologia. In un mondo che non riconosce più la vita delle idee, l'ideologia è sempre una veste, un pretesto: dietro cui opera qualcosa che non può essere avvertito da chi si muove unicamente nella dimensione ideologica. Non può essere avvertito da chi non attribuisce realtà alle idee, ossia dal materialista: dal dialettico, dal logista-matematico, dall'« analista », in breve dall'intellettualista moderno. Nel caso della fenomenologia marxista, si dovrebbe ravvisare una corrente interiore che la usa come veicolo e sfugge al controllo mentale dell'uomo di questo tempo, potendo comunque agire e colpire tutto, popoli ed istituzioni, proprio per l'impotenza dell'intellettuale a muoversi sul piano delle idee, generalmente ritenuto irreale.

Le idee sono quelle che veramente operano, non le

ideologie. Possono darsi anche idee distruttive. La negazione marxista del mondo delle idee ha potuto operare grazie al fatto di essere una potenza di idee rivestita di dialettica anti-idealistica: una potenza ideale inconsapevole di sé, del proprio movimento, esternantesi come dialettica, ineccepibile, persuasiva, aderente ai più immediati sentimenti umani e ad evidenti esigenze esteriori, ma ingannante l'uomo. Perché solo l'idea alla cui altezza e alla cui vita possa elevarsi colui che l'accoglie, può recare la luce da cui sorge, ed aiutare l'uomo. Perciò la situazione è grave. Perché l'idea che opera come potenza sub-conscia, come potenza impersonale estranea all'atto della coscienza individuale, o dell'uomo libero, è la forza del mondo delle idee tolta alla sua luce e perciò attiva come oscurità.

L'ideologia può essere marxista, o non marxista, o anti-marxista, ma se non è veste di un mondo di idee sperimentato come tale e perciò dissolvente ogni forma di materialismo, dal primitivo al metafisico, è sempre la stessa oscurata forza ideale — che più propriamente dovrebbe dirsi psichica — rivestentesi di dialettica e manovrante gli uomini con potere ossessivo. Per cui, se si riesce a comprendere come il marxismo sia l'errore, si rischia di credere che ciò che lo combatte sia il contrario dell'errore, mentre può darsi che sia un'altra forma di esso.

Anche quando si abbia fiducia nelle tradizionali visioni religiose e nelle istituzioni democratiche, non si può non rilevare, a un determinato momento, che il potere statale, allorché interviene nella cultura, o nella economia, attua politicamente il materialismo, perché opera contro lo spirito, presumendo dal di fuori dare orientamento a organismi sociali la cui vitalità ed efficienza dipendono dal loro poggiare sul proprio fondamento, ossia dalla loro possibilità di attuare l'idea radicale del loro processo.

3.

Come non si può pretendere in un essere pensante che il suo cervello funzioni con un pensiero che non sia il suo, perché, anche se pensa qualcosa di appreso o inculcatogli, è sempre lui a pensarlo, e se si tratta di un errore è solo lui che può riconoscerlo come tale, anche se qualcuno glielo suggerisce dal di fuori: come non si può sostituire a un cervello il pensiero che gli è pertinente e, anzi, quanta più autonomia pensante si dia al possessore di tale cervello, tanto meglio egli può articolarvi il pensiero: così lo Stato non può intervenire nell'organismo culturale, non può intervenire nell'organismo economico, senza paralizzare le forze spirituali, o il pensiero, costituenti il nucleo vitale di tali organismi.

Ma è chiaro che il tentativo di far pensare i cervelli degli uomini mediante pensieri inculcati e non pertinenti, riconoscibile come forma tipica della vocazione marxista, è lo stesso che marxisticamente si verifica in ogni forma di intervento dello Stato moderno nella cultura e nell'economia. Lo Stato « interviene », come espressione di una determinata politica, in ogni Paese del mondo: perciò il mondo è virtualmente marxista.

La produzione pratica del materialismo è qualcosa che soprattutto si perpetra sul piano politico. Il materialismo dell'attuale cultura, ossia il parossistico sistematismo, il dialettismo irrefrenabile, la possibilità dei mediocri di vincere per via politica la loro personale battaglia letteraria o artistica, l'arrangiamento e il conformismo continuo dell'intellettuale a ragioni politiche ed economiche, e la sua impotenza a muovere dalle ragioni da cui unicamente dovrebbe muovere, quelle ideali, certamente si debbono spie-

gare con la mancanza di spirito negli spiritualisti, o di intelletto negli intellettuali, o di arte negli artisti.

Ma, se ben si guarda, è la situazione che riconduce all'intervento dello Stato nella cultura, onde si dà la dipendenza della cultura da tattiche ed esigenze politiche, o da fatti economici. L'amministratore, o il politico, o il contabile, controlla ciò che dovrebbe essere il lavoro dello spirito e perciò non può più esserlo: perché lo spirito dovrebbe controllare l'amministrazione, la contabilità, la politica. Lo spirito non può avere sorveglianti, essendo colui che solo può sorvegliare.

4.

Il lavoro intellettuale non potrebbe mai essere comprato senza venir snaturato: per esempio, lo scrittore non dovrebbe scrivere per guadagnare: dovrebbe scrivere in quanto abbia veramente da dire qualche cosa. In un organismo culturale libero, il vanitoso che ha nulla o poco da dire sarebbe subito scoperto. Lo scrittore vero potrebbe dare il meglio di sé alla società, al mondo, non stimolato dalla necessità del guadagno — perché alla sua vita economica dovrebbe provvedere l'organismo economico, esplicando esso parimenti la propria autonoma funzione — ma da necessità umane più profonde e più vere: che è la sua possibilità di essere d'aiuto all'umanità.

Ma analoga considerazione va fatta per l'operaio, la cui opera normalmente, sia in regime comunista che democratico, viene tutta afferrata dall'ingranaggio economico, come se fosse merce vendibile, non venendo distinta la sua capacità di lavoro dal prodotto di essa. Distinzione di cui

non può essere capace il materialista, che, in quanto tale, è il vero nemico del lavoratore, non potendo ravvisare nel lavoro dell'operaio un'attività spirituale che, come l'attività spirituale dell'intellettuale, non è merce, non può essere comprata, non appartiene alla sfera economica: a questa appartenendo solo il prodotto del lavoro. *Nessun lavorare può essere comprato, perché non può essere comprato lo spirito.* La base economica per la vita deve essere fornita all'uomo non in quanto produce, ma in quanto sa produrre o sta apprendendo a produrre.

Da un simile punto di vista, la condizione del lavoratore nello Stato marxista e nello Stato democratico è pressocché identica: con sole variazioni di forma. Per esempio, l'intellettuale scrive per chi lo paga, o viene lanciato da chi ha criteri di valutazione esclusivamente economici, o vince un premio perché si appoggia a una determinata banda politica: oppure è il falso o mediocre intellettuale, che si fa strada perché altri del suo livello hanno il potere di appoggiarlo, appoggiandosi reciprocamente e determinando criteri di valore: che, se si guarda, dipenderanno sempre dall'ispirazione di un finanziatore o di un detentore di potere politico. Il fatto che l'intelletto, e perciò lo spirito, non abbia più alcun potere formatore sulla realtà sociale e sul costume, non si spiega diversamente.

Che cosa c'è di non marxista in tutto questo? Il lavoratore è un servo o della falce e del martello, nei Paesi marxisti, o di una situazione economico-politica, altrove: deve mettere il suo spirito al servizio di qualcuno, se vuole vivere. Ma così non serve lo spirito o l'umanità, bensì qualcuno che si è sostituito ad essi: un usurpatore. Che occorrerebbe riconoscere. Per avvedersi che non è Marx.

Ma analogo discorso si può fare per l'organismo economico. Discorso che non rientra nell'àmbito delle presenti considerazioni e che è da sperare altri faccia. A noi occorre

solo individuare un processo interiore che, pur manifestandosi nel marxismo, non si esaurisce in esso, non si identifica con esso. Il marxismo attuato in Russia in una forma che non ha relazione con la dottrina ma con gli errori di pensiero di cui essa è espressione, in sostanza è fallito proprio là dove tali errori sono stati forzatamente tradotti in una realtà sociale. Tali errori oggi sono evidenti a qualsiasi disinteressato osservatore, fuori o dentro la Russia. Ci si può illudere che averli riconosciuti, poterli identificare, significhi aver afferrato il fenomeno e la possibilità di esserne indipendenti. Noi sosteniamo che il marxismo è il fenomeno di un male che in altre forme riguarda la situazione generale dell'umanità. Il capitalismo statale sovietico non ha nulla da invidiare, in fatto di soppressione dell'elemento libero della individualità nel campo sociale-economico, all'anonimato delle potenze supercapitalistiche del mondo americano.

Il materialismo si presenta nella sua espressione più ingenua come dottrina marxista, mascherando la sua posizione ingenua, o realistico-primitiva, con l'armamentario della dialettica hegeliana, ma in forme molto più scaltre ed aristocratiche, persino sotto forma di spiritualismo, esso è ciò che domina l'attuale cultura. Il materialismo più sottile è generalmente l'anti-marxismo.

Esaminando come la metafisica della materia si traduca in una concezione di vita, si può non soltanto scoprire come nasca una tale metafisica, ma soprattutto come essa sia indice di una condizione mentale che non può essere se non alimentata dall'attuale cultura: ma può esserlo proprio perché, in sostanza, essa è l'attitudine da cui questa nasce. Si alimentano reciprocamente, così da recare all'uomo l'inevitabilità della loro correlazione e della loro alternativa.

5.

« Il cervello pensa, la materia pensa », dice Marx. « La coscienza si regge su processi fisiologici, tolti i quali, essa vien meno » affermano fisiologi e psicologi di questo tempo. Che cosa c'è di vero in questo?

Si tratta di un campo in cui, partendo dalla tesi materialista, si può trovare tutto a confermarla. In effetto, si vede la materia, si può vedere il cervello, ma non si vede il pensiero, l'anima, la coscienza. Dalla percezione dell'organo cerebrale, ossia dalla percezione sensibile, dalla constatazione del funzionamento dei centri cerebrali, si deduce il pensiero. Perciò si dice che la materia produce l'idea, il cervello pensa. Troppo facile! E' non soltanto la dottrina del materialismo, ma la persuasione di gran parte degli studiosi di questo tempo, guidati dal loro cervello a sapere che cosa è il cervello e a pensare ciò che invece è esso a pensare: non loro.

Ma il fatto è che, per quanto si possa ritenere che sia la materia a produrre la coscienza e il cervello a pensare, queste sono deduzioni tratte da percezioni. Ossia, sono la materia e il cervello percepiti che, in quanto percepiti, suggeriscono il pensiero, o sono essi stessi i portatori di un pensiero che si esplica nella percezione, per cui in definitiva si tratterebbe di un'autopercezione della materia?

La questione è inevitabile per il fatto che, se anche è giustificata l'ipotesi che la materia, o il cervello, pensi, venendo la materia e il cervello percepiti sensoriamente, resta da spiegare chi è il soggetto di tale percepire. La percezione dell'uomo fisico, del suo sistema nervoso centrale, autorizza il materialista a liquidare il problema dell'uomo interiore. L'indagine fisiologica e quella biologica confer-

mano la tesi materialista, sempre per via di indagini fondate sulla percezione sensibile; ma a questo punto si impone il dar conto di tale percezione sensibile: rimane da spiegare che cosa si verifichi veramente attraverso essa e chi sia il soggetto per cui essa è reale.

In realtà tutto il dialettismo si fonda non sulla dialettica in quanto attività autonoma — nessuna autonomia venendo riconosciuta al pensiero — bensì si fonda su ciò a cui viene riconosciuta tutta l'autonomia: la materia. Ma la materia in quanto percepita. Tuttavia chi può percepirla se non qualcuno che può percepirla soltanto in quanto non è essa, l'ha come oggetto a lui esteriore?

Si afferma: la materia pensa, il pensiero è condizionato dalla materialità del suo organo e dalla materialità delle cose. Ma come si sa di una simile materia se non mediante percezione? La materia si dice che c'è, perché è percepita. Di conseguenza si può interpretare tutto materialisticamente, storia, economia, cultura, sulla base della materia percepita in innumerevoli forme; ma questa mirabile univoca spiegazione di tutto non spiega qualcosa che sta al centro, è essenziale, decisivo: chi è che percepisce, chi è che può dire « io percepisco » e perciò può dire « io penso ». Perché chi afferma che la materia pensa, in sostanza — secondo che insegna la vecchia logica — è come se dicesse: « Io penso che la materia pensa ». E' lui che pensa, non un altro. Non siamo ancora al punto che si possa dialetticamente dimostrare che uno non è se stesso.

Per quanto un individuo possa pensare di non essere se stesso quale pensatore, è impossibile che non sia lui il soggetto del proprio percepire: il soggetto che, appunto come tale, può dubitare di esserlo perché pensa, ma ha il percepire in quanto lo incontra con il pensiero.

6.

Che uno non sia se stesso è forse l'ipotesi e l'imagine che può spiegare l'enigma materialistico. E' possibile che ci siano creature umane, individui, che non siano se stessi?

Che questa possibilità si dia, forse è la spiegazione di molti fenomeni di questo tempo. Alla base della marcia mondiale verso materialismo e meccanicismo, può essere veduta una sorta di « possessione » contagiosa: una malattia mentale che tende a essere collettiva e dalla quale in molti la difesa si manifesta sotto forma di nevrosi periodicamente affiorante. In altri tale difesa non riesce a funzionare, e allora il caso è grave. Ce ne stiamo accorgendo ogni giorno.

Come mostrano la scienza e la filosofia della storia, l'uomo evolve da una condizione di « gruppo » verso l'individualità. Il lungo cammino dell'uomo è il procedere da una società di tipo collettivistico, di cui ciascun individuo si sente membro, verso una società individualistica, in cui la possibilità di associarsi — almeno come ideale da conseguire — non è più l'antica dipendenza dal gruppo, bensì la relazione dell'uomo libero: onde in generale la società comincia a valere in quanto è formata di individui, ciascuno avente con l'altro un rapporto cosciente e autonomo.

Il marxismo invece tende a far prevalere la società sull'individuo: eleva a mito una società che, malgrado il materialismo, è veduta come una unità metafisica, e perciò è soltanto un'astrazione, fortemente contraddittoria. Esso tende inconsapevolmente a restaurare l'aggruppamento, ossia l'antico ente collettivo, nell'epoca in cui l'uomo comincia ad avere l'esperienza cosciente dell'individualità e può ammettere l'associazione soltanto come accordo conseguito per libera elezione.

Anticamente l'appartenenza al gruppo era per l'uomo ciò che positivamente sostituiva l'esperienza individuale, perché determinate forze gli pervenivano per via del suo collegamento con l'ente di gruppo: la società allora non era un'astrazione. Come unità spirituale era una realtà. Le cose cambiarono strada facendo, via via che l'uomo, evolvendo, diveniva sempre più individuo per il fatto che la sua struttura interiore si collegava sempre più con il sistema nervoso, sino a che l'attività del pensiero fu completamente mediata dall'organo cerebrale, ossia dall'esperienza dei sensi. Da quel momento cominciava per l'uomo l'epoca in cui le forze che un tempo potevano giungergli unicamente per via dell'appartenenza al gruppo, egli poteva cominciare a conoscerle e a usarle da uomo libero, in quanto percipiente in modo cosciente il mondo sensibile, e collegante il proprio pensiero con la sfera dei sensi non più mediante rivelazione, ma mediante auto-attività.

Nell'epoca dell'anima cosciente, l'aggruppamento, ossia l'associazione, attuata non secondo le forze individuali coscienti, ma in modo che la società sia collocata al di sopra degli individui, come se essa non fosse costituita di individui, è il tentativo di sottrarre a un processo evolutivo vaste schiere di uomini, o meglio di usarne la forza in senso contrario alla loro reale direzione.

In altre parole: la difficoltà ad aprirsi all'anima cosciente porta nei tempi moderni determinati tipi umani meno evoluti a interpretare materialisticamente l'evoluzione, così da negare l'anima cosciente, di cui tuttavia usano la forza, ma unicamente per ricostituire l'antico aggruppamento: che essi ritengono la società nuova a cui l'evoluzione materialistica fatalmente conduce. Mentre tale società — sovrapposta come ente mistico all'individuo — non è altro che l'antico aggruppamento destituito di vita spirituale, in quanto le forze spirituali non passano più

per il gruppo, passano bensì per l'interiore individualità.

La realtà è che il marxismo vede la società come un essere metafisico, mentre nega essere metafisico all'uomo come individuo: e non sa che cosa sia metafisica. Ché, se lo sapesse, non potrebbe essere più marxismo.

7.

Una società vera oggi non può essere l'antico gruppo: l'antico gruppo recostituito, oggi, è necessariamente privo di ispirazione spirituale, perciò non può essere che il gruppo privo delle forze per cui può costituirsi coscientemente come gruppo: è il branco. Al branco viene fatta la folle promessa di divenire sovrano e di affermare tale sovranità su tutti: anche su coloro che, non chiusi all'attuale processo evolutivo, tendono ad aprirsi all'anima cosciente, e perciò sono individui liberi, tendenti a elevare gli uomini dal branco, a costituire una società di esseri uniti non per imbrancamento, ma per reciproci rapporti di autonomia: di fraternità.

Forse tali esseri liberi scarseggiano. E questo spiegherebbe il fatto che il branco ingigantisce e tende metodicamente, con la forza della meccanicità e della quantità, a prendere il sopravvento. La sua forza è la conseguenza del non riconoscimento o del riconoscimento astratto dell'anima cosciente da parte di coloro che ne sono, per destino, per formazione interiore e per scelta, i portatori. La dialettica non può nulla contro la dialettica del branco, perché è la stessa dialettica con segno opposto.

Nell'epoca dell'anima cosciente, i primitivi del branco sono quelli che, studiando scienze fisiche e filosofia, « sco-

prono » le leggi della materia e della dialettica, e vi si immergono totalmente, come fanciulli che non essendo stati mai al cinema, un giorno vi vengono condotti e da quel momento non vogliono più muoversene: credono di aver trovato una realtà più reale di quella in cui vivono. Scoprono la materia e la dialettica, vi si immergono, ma non vogliono saperne di chi in tal modo agisce in loro, non vogliono conoscere chi fa questa scoperta, non vogliono conoscere l'Io, anzi tendono a escluderlo.

Ma allora chi agisce in loro?

Vogliono relazione sociale, socialità, fraternità, ma non s'avvedono che tale relazione può essere solo tra un Io e un altro, non tra un corpo e un altro. Se la materia avesse realizzato per forza propria la relazione, il problema non si porrebbe: neppure dialetticamente.

Infatti la materia realizza per forza propria la relazione tra i singoli nell'animale. L'animale non ha bisogno di istruzione, di lotta di classe e di dialettica, per realizzare la propria comunità: non ha il problema dell'Io, perché l'istinto risolve tutto. Non ha il problema di trasformare in pensieri le sensazioni: che è còmpito dell'uomo.

Dell'animale si può dire veramente che il cervello pensa, anzi, per essere precisi, che il corpo pensa, in quanto esprime come saggezza animale, come vita sensitiva e come possibilità di memoria associativa, ciò che è la sua corporeità fisica. L'animale in vero è mosso dalla dialettica della materia: vive di reazioni automatiche a stimoli fisici. Non ha problemi di pensiero, perciò non ha problemi dell'anima. Nella forma del suo corpo e nel suo movimento, il suo essere istintivo si manifesta interamente: nel vivere fisico è già esplicata la sua saggezza.

Ciò che il marxismo crede di aver identificato come funzione determinante della materia nella evoluzione della vita, si addice all'animale, non all'uomo: va sùbito a posto

se si pensa all'animale. Che esiste e si muove secondo la dialettica della materia, perché non ha un Io in sé. Esso è certamente soggetto dei suoi movimenti, ma è il soggetto che non ha il principio in sé, non sa di sé, non converte in pensiero la sensazione, non ha spirito, ma perciò è mosso direttamente dallo spirito, senza mediazione cerebrale.

L'unità del branco è formata da quella univoca saggezza della specie che non si incarna singolarmente come Io individuale, ma vive attraverso tutti i singoli. Se si guarda il regno degli insetti, si constata che lo stato materialista, la comunità marxista, la dittatura del proletariato, sono stati già realizzati: basta seguire la vita dell'alveare, o la vita del formicaio.

Perciò ci chiedevamo se è possibile che taluni esseri umani, in quanto insufficientemente compenetrati dall'Io, tendano istintivamente all'aggruppamento, per sfuggire l'incontro con la propria coscienza, o con l'anima: che è la situazione dei primitivi. I « primitivi », sia come tali, sia come categoria tipologica, non vogliono l'Io perché non hanno la forza di sopportarlo, temono di essere degli Io, perché l'Io comporta attiva razionalità e responsabilità: essi tendono sempre a rimettersi ad altro: possono pensare solo col pensiero di altri. Non possono concepire relazione tra esseri liberi, ossia tra Io ed Io, ma soltanto relazione livellatrice.

In effetto, può tenere compagnia all'altro soltanto chi sa essere un Io, perché conosce l'arte della solitudine nella quale ritrova la realtà dell'altro. Non teme di rimanere solo con il proprio pensiero e con la sua possibilità di meditazione, perché questa lo arricchisce di forze morali e di intuizioni, mediante le quali soltanto può stabilire rapporto con i semplici e con i bisognosi di orientamento: con coloro che in vero non cercano costrizione o irreggimentazione, ma solo saggia guida.

Il primitivo dialettico invece sente il bisogno di un'etica, perché senza di essa non potrebbe far funzionare il suo istinto livellatore, ossia togliere agli altri la libertà e l'individualità di cui egli è incapace. Per lui non è tanto un tendere a una vita economicamente più comoda, a fine di inserirsi nel ceto o nella categoria che ai suoi occhi la realizzano — è frequentissimo il caso del marxista capitalista o « sfruttatore » dei propri dipendenti — quanto un tendere a eliminare nell'altro la libertà di cui è capace, per una sorta di invidia metafisica di cui sottili e difficilmente afferrabili sono le radici.

In regime dittatoriale tale libertà viene considerata socialmente un pericolo: le manifestazioni intellettuali di essa sono vedute come un attentato alla libertà del popolo, alla società. Un artista, un pensatore, un romanziere, che osino essere se stessi, che si esprimano secondo la loro iniziativa, secondo intima felicità creatrice, che è atto interiore libero, e perciò non obbediscono al catechismo sociale, vengono pubblicamente accusati e perseguitati: se vogliono sopravvivere, debbono fare atto di ammenda e ripudiare pubblicamente la propria opera, riponendosi al servizio del contenutistico dogma.

Non facciamo torto al lettore col documentare ciò, perché può farlo da sé con estrema facilità, se tiene a conoscere il vero: il presente scritto non essendo affatto una documentazione, bensì una serie di pensieri sulla base della documentazione. A noi non interessa persuadere alcuno, convincere alcuno di anti-marxismo, perché sul piano dei dialettismi di ogni tendenza l'uno equivale l'altro. Ciò che può superarli non ha bisogno di essere contrario né all'uno né all'altro.

Quanto scriviamo sull'avversione alla libertà che caratterizza il mondo marxista, non è dettato da spirito polemico, ma unicamente da necessità d'indagine. Ci rendiamo conto che, accanto a tale avversione, esiste un'etica, che sarebbe molto utile, come stile, non certo come contenuto, a coloro che si ritengono liberi e democratici. Etica che è facile a chi è conservatore e tradizionalista, ma è ardua a chi è libero, perché è l'etica dell'Io, della responsabilità: quella autentica.

L'etica dell'uomo non libero infatti è un meccanismo astratto: è l'etica che non può più aiutare l'umanità, perché non è una forza sociale, bensì un vincolo che impedisce il fluire della socialità. La quale è autentica se è un fatto spirituale, ossia se muove dalla libertà. Non si può concepire infatti un atto di amore o di fraternità, o socialità, che derivi da costrizione: che non sia libero.

Le leggi sono necessarie non all'uomo morale epperò libero, ma all'uomo non libero che ha bisogno di discipline e di limiti. L'uomo libero è colui che giunge a imporre a se stesso la propria disciplina e il proprio limite.

Quando la socialità e la fraternità si creda di poterle realizzare mediante costrizioni, ossia meccanicamente, esse non possono produrre nulla di reale. Le normazioni dovrebbero essere forme di realtà anzitutto conquistate moralmente: altrimenti la loro funzione è sterile. La socialità non si impone, si crea: non si prepara mediante programmi, ma anzitutto con conquiste interiori: crearla non è un fatto esteriore, è un fatto morale, un atto dell'essere libero.

Ma dov'è l'essere libero, se l'uomo è condizionato dalla materia? Perciò l'etica marxista non è etica rivoluzionaria, ma cristallizzatrice. Non è la visione morale di uomini liberi, ma di inerti conservatori, dogmaticamente respingenti tutto ciò che può venir da fuori del ferreo cer-

chio della dialettica: i.e. del *credo* materialista. Perché è in realtà una fede: una fede da primitivi.

9.

Il primitivo, un tempo, nel suo essere mistico e dogmatico secondo la saggezza dell'aggruppamento e secondo gerarchia, realizzava veramente se stesso. Oggi, nell'epoca dell'anima cosciente, la situazione è talmente diversa, da essere difficilmente spiegabile: perché anch'egli esprime, in forma infantile, le forze dell'anima cosciente, ma non le avverte né le vuole conoscere. Rifiuta l'autonomia di cui pure fa uso, mentre tende istintivamente a riconoscere autonomia a qualcos'altro da sé, a ciò che immediatamente gli è dinanzi: la materia, che vede come una trascendenza, non diversamente da come il suo progenitore vedeva il « divino » o il « numinoso ».

Il primitivo conosce la materia mediante le forze in lui appena nascenti della razionalità, ma è talmente affascinato dalla scoperta della materia, della macchina, dei congegni, della tecnica, che ha per essi una sorta di venerazione. E' pronto a subordinare al fenomeno materiale la razionalità: senza saperlo, perché rimane razionalista, astratto razionalista. Perciò non realizza se stesso: potrebbe realizzare se stesso, unicamente ove fosse giustamente guidato.

E' un essere antico che vive con impulsi del passato la modernità, afferrandone il processo esteriore e mitizzandolo, perché è l'unico aspetto che di essa giunge a conoscere. Lo deifica, lo sente come fondamento: infatti scarica tutta la responsabilità sulla materia: e può giungere a farlo anche filosoficamente.

Se non scaricasse tutta la responsabilità sulla materia, perderebbe la persuasione di conquistare le mete economico-sociali mediante provvedimenti fisici. Perciò è attivista.

Ogni « primitivo » è un attivista: è colui che ha la sensazione delle cose, non l'idea. Si ritiene pensatore, ma in realtà è mosso da sentimenti: infatti crede astratta l'idea, concreto il fatto. Tuttavia il suo agire è una smentita di tale fede, perché presume agire sulla realtà mediante ciò che è capace di pensare, si propone piani e programmi che, prima di realizzare, ha soltanto come idee, ossia come movimento mentale: mediante cui intende modificare la realtà. Ma non riconosce le idee: le confonde con le ideologie.

L'attivista è sempre mosso da un'idea, ma non lo sa. Non vuole saperne dell'idea, essendogli sufficiente la dialettica: non vuol sapere che cosa lo muove, perché crede saperlo: altrimenti dovrebbe ammettere un principio trascendente. Perciò non si chiede chi percepisce in lui: domanda fondamentale, se ciò che egli ritiene assolutamente reale è quello che ha mediante percezione sensoria.

Non vuole essere se stesso: non guarda se stesso, guarda la società, pretende trasformare gli altri, non se stesso, perché il male sa vederlo solo negli altri, non in se stesso. Vuole agire sul mondo: intende recare agli altri qualcosa che presume di avere e in sostanza non ha. Né vuole saper nulla del soggetto di tali propositi e azioni. Non vuole essere se stesso.

Senza saperlo, sente l'Io come una trascendenza, perché non è capace di realizzarlo. Teme la libertà, ma ne parla. Vuole rivoluzionare il mondo, ma non s'avvede di essere radicalmente un conservatore, di non saper rivoluzionare se stesso.

10.

L'attivista crede di trovare nell'azione un mondo piu reale di quello delle idee da cui muove la sua azione: e ciò è in qualche modo giustificabile, dato che l'esperienza delle idee come forze vive è ancora di rarissimi uomini. Tuttavia la contraddizione è evidente allorché l'attivismo diviene dottrina, ossia un mondo di idee nella cui forza produttiva egli ha fiducia, perché da esso trae l'azione: non lo riconosce per quello che realisticamente chiede ad esso e a nient'altro che ad esso.

E' un altro modo di sfuggire il soggetto dell'azione, il soggetto che pensa l'azione da compiere: il soggetto per cui esiste quel percepire che fa vedere come unica realtà il mondo sensibile. E senza il quale la materia sparisce, come avviene nel sonno e nella morte.

Occorre perciò dire che nell'epoca dell'anima cosciente, i realisti primitivi, tendendo a ricostituire l'antico aggruppamento, e ad imporlo come società-tipo, in realtà si oppongono alla umana esperienza dell'Io: si arrestano a un livello al quale intendono ridurre l'intera umanità, mediante quell'organizzazione meccanica della vita, che è il surrogato della relazione dell'Io, ossia del vero rapporto tra individuo e individuo. Non vogliono relazione umana, ma animale, perché sono incapaci di concepire altra relazione.

Allorché la comunità non è la riunione di esseri liberi, ma quella di esseri solo corporeamente intesi, il cui ideale è la sistemazione economica e l'acquiescenza dei bisogni corporei, che cosa può costituire la relazione tra un individuo e l'altro, essendo escluso che possa trattarsi di una relazione spirituale o ideale, non ammettendosi nulla di invisibile e di extra-corporeo che agisca dall'uno all'altro?

IV.

La distruzione della cultura e dell'economia: lo statalismo

1.

Il problema non riguarda soltanto i marxisti. Sarebbe troppo comodo scaricare su essi il materialismo e vedere i portatori della spiritualità e dei valori metafisici dall'altra parte. La realtà è che la situazione del materialismo riguarda tutto il mondo: prima e più che una dottrina, è un modo di essere: che può fare benissimo a meno della veste marxista, anzi assumerne una opposta.

Lo stato di fatto materialista è l'esperienza di tutta l'umanità di questo tempo. L'uomo moderno è entrato compiutamente nell'esperienza sensoria, non può dire ormai di avere altra esperienza del reale che quella dei sensi. L'antico suo « senso interiore » oggi è chiamato ad agire come intuizione del mondo fisico. L'uomo più consapevole oggi dovrebbe riconoscere che tale intuizione gli viene stimolata bensì dal mondo fisico, ma non è riducibile ad esso. E' l'originario senso spirituale del mondo rivolto alla realtà fisica: senza il quale nessuna indagine sarebbe possibile.

L'esperienza della materia non può essere compiuta se non per virtù di qualcosa che alla materia non è riducibile. Il solo fatto che tale esperienza sia possibile, dimostra l'autonomia di un principio non materiale entro la fenomenologia materiale.

Ma l'indagatore di questo tempo, esclusivamente preso dal fenomeno e dalle sue conseguenze pratiche, perde di vista il pensiero che gli ha dato modo di afferrarlo mate-

maticamente e usa come pensiero teoretico e sistematore quello stesso che si è determinato mediante i contenuti sensibili per l'indagine sensibile, scambiando il producente con il prodotto.

E' inevitabile che questo pensiero non penetri il fenomeno, in quanto crede esaurirlo matematicamente e dialetticamente: sia perciò pensiero astratto e meccanicistico e come tale si rifletta nella cultura, tendendo ad atomizzare e a meccanizzare tutto e a relazionare tutto secondo concetti di quantità. L'attuale sistematismo dialettico non è che questo. Mentre la verità è ritmo, non è ordine fisso, non è relazione di quantità né di vuoti nomi.

Perciò la cultura di questo tempo è tipologicamente marxista: è pronta per il marxismo, ma non in quanto possa realizzare le promesse mitiche del marxismo, bensì in quanto sta per condurre l'uomo a un collettivismo privo di impronta individuale, a un anonimato sociale ferreamente stretto da un'organizzazione meccanica della vita, in cui, per esempio, l'ottusa distruzione delle forze economiche, dovuta alla graduale uccisione della libera iniziativa e al macchinoso rullo compressore dello statalismo, può venir compensata dalla condanna a una iperattività lavorativa del proletariato, ossia del popolo estraneo ai comandi del macchinoso sistema: del popolo ormai scientificamente sfruttato, ma dottrinariamente persuaso.

2.

Comunque una nazionalizzazione o una statalizzazione di forze economiche entri in atto, anche se riesce a dimostrare che tecnicamente è utile o inevitabile, è il segno di una rinuncia alla realizzazione positiva del processo eco-

nomico secondo la logica intrinseca al suo specifico organismo: processo logico che non può essere mosso dall'esterno, o sostituito. Si può insegnare a pensare a un individuo, ma non sostituirsi al suo pensiero: al pensiero che gli dia modo di essere se stesso e di rappresentarsi l'azione da compiere. Si può anche suggerire tale pensiero, tale rappresentazione, ma a un essere che dorma, a un automa.

Lo Stato che voglia fare l'economista erra fortemente, perché paralizza la possibilità di un processo vitale che si verifichi come movimento stesso dell'organismo economico in rapporto alla propria necessità. Lo statalismo non ammette che tale organismo possa avere il suo pensiero, che non è la teorica appresa nelle università, bensì l'idea richiesta dalla sua azione: gli vuole togliere quella responsabilità che pertiene solo ad esso, alla sua tecnica espressione. Qualsiasi ingerenza non può essere che anti-economica, anche se apparentemente necessaria.

Il materialismo nell'economia è la eliminazione dello spirito attuata dai politici in nome dello Stato. Il marxismo non potrebbe procedere diversamente. Una rettificazione del fatto economico non può venire da un intervento dal di fuori, che presume possedere ciò che manca all'organismo economico stesso e che solo esso ha il problema di avere o non avere: perché poggia sul proprio fondamento.

L'evirazione e la meccanizzazione dell'organismo economico è la statalizzazione tesa a realizzare l'economia degli automi ridotti a esclusivi lavoratori, privi della speranza di conoscere altra dimensione umana.

E' un lusso che ci si permette a spese di esseri indifesi, perché falsamente protetti. E' un lusso che ci si permette alle spese di creatori di lavoro ai quali si chiede il massimo sforzo, simultaneamente tendendo a paralizzare le loro forze: creatori di lavoro la cui razza sta forse scomparendo, essendo stati essi capaci di dar vita a grandi complessi eco-

nomici non per aver studiato teorica economica, non per aver appreso dai libri ciò che dovevano fare, ma per essersi regolati secondo un saggio intuito produttivo, rispondente alla realtà economica. Mentre oggi sono i teorici, gli studiosi da tavolino incaricati e i politici, a decidere dell'economia, ossia a distruggerla.

E l'economia deve essere distrutta ad opera dei politici e dei teorici, perché l'umanità sia lentamente spinta alla disperazione, sia ossessionata dal problema dell'esistenza: non abbia più tempo di pensare, contemplare, meditare, afferrare il senso della vita, conoscere e orientarsi moralmente. A tutto ciò provvede sapientemente lo statalismo, marxista e non.

3.

L'« uomo-massa », l'individuo standardizzato, il «nomade dell'asfalto », è già realizzato. Fanno semplicemente ridere coloro che presumono combattere il marxismo, così come fanno ridere i marxisti che presumono aver liberato gli sfruttati dagli sfruttatori. Il male, in realtà, è uno solo, e, ogni giorno, diviene più inguaribile, trattandosi di una attitudine psicologica sempre più accusante la sua connessione con un processo fisio-psichico di tipo nevrotico, a tendenza paranoide.

L'infantilismo di pensiero di certi autorevoli scienziati, o di certi capi politici, o di certi agguerriti dialettici, e soprattutto di responsabili di situazioni collettive, è qualcosa che da un autonomo osservatore può essere colto di là dall'armamentario delle parole e del linguaggio logico.

La realtà è che l'aggruppamento di tipo animale, nel

quale le forze della ragione vengono sottomesse al pensiero automatizzato, che al massimo produce una morale automatica — l'etica dei *robot* — è possibile non soltanto sotto forma di società marxista prona e persuasa, o sotto forma di partiti, ma soprattutto nella forma di collettivismo astratto e di socialità meccanica a cui è obbligato in ogni paese della terra l'uomo di questo tempo. Il pensiero materialistico tende a togliere autonomia al pensiero individuale in quanto pensiero indipendente. Pensiero indipendente non si può dare là dove il mondo sensibile viene accettato come realtà determinante, anzi come realtà creatrice, fondamento: da cui il pensiero dipenda. L'illusoria sua indipendenza essendo l'astrattezza.

4.

Ma coloro che non credono la materia sia il fondamento, in realtà si comportano come se ci credessero: non fanno nulla per attuare la loro sopravvivente fiducia nelle forze che dal di fuori movendo la materia e la natura, si presentano immanenti nel processo del conoscere: come forze di pensiero. Accettata la sovranità del mondo sensibile e rifiutato il riconoscimento del pensiero come autonomo e perciò sovrasensibile produttore di qualsiasi riconoscimento di grado e valore di realtà, è inevitabile che la vita divenga prevalentemente un fatto economico.

E' inevitabile che gli ideologi « economici » che non sono creatori d'economia, vogliano fare i politici e dominare ogni campo dell'arte e della cultura; che l'uomo sia valutato per quello che guadagna; che taluni, solo in quanto finanzieri, divengano direttori di organismi culturali che

dovrebbero, sì, avere dai finanzieri la loro base economica, ma svolgere un'attività spirituale indipendente dal fatto economico.

E' inevitabile che l'economia domini la politica e questa, a sua volta manovrata da forze economiche, reagisca costrittivamente sull'economia. E' inevitabile soprattutto che lo spirito, escluso dall'economia, non dia modo agli « economici » e agli economisti di veder chiaro nel processo economico, che è un processo spirituale; per cui tale processo a un determinato momento, sfuggendo ai teorici come ai pratici, si àlteri e dia luogo a crisi insanabili: artificiosamente sanabili, ossia a condizione di esigere ancora più lavoro dai lavoratori.

Il lavoro da mezzo diviene fine. Quale altra reincarnazione poteva avere l'antico schiavismo? La necessità del lavoro pervade la vita quotidiana. Ridotto a rinunciare alla propria iniziativa, privato dell'incentivo della responsabilità e dell'ambizione personale, il semplice, l'indifeso, sente la instabilità e la incertezza della vicenda quotidiana, cerca la sistemazione stabile, qualcuno che pensi per lui, per il quale lui lavori e che in compenso gli dia la sicurezza dell'avvenire: sogno di tutti coloro il cui destino è essere sfruttati, ma al tempo stesso di non essere produttivi dal punto di vista economico, perché, accolti nell'organismo produttivo anonimo, divenuti, come operai o impiegati, congegno del grande meccanismo statale, non hanno alcuna molla spingente per una libera creatività, per un impulso qualitativo. In essi il forzato aggregamento smorza qualsiasi slancio personale, ossia la vera forza dell'economia e del progresso.

L'organismo statale, o statalizzato, non ha alcuna forza produttiva, perché manca di organicità economica, ossia di struttura funzionale rispondente all'obiettivo processo economico: è l'organismo pesante e pletorico che per condur-

re innanzi la sua esistenza anti-economica in quanto non conforme alle leggi dell'economia, che sono leggi spirituali — ha bisogno di impulsi politici che si tramutano in una necessità di sopperire allo sperpero, alla spesa assurda, alla incapacità di afferrare il processo economico, con un aumento dello sforzo dei lavoratori.

5.

Che lo Stato domini la vita economica, che lo Stato diriga la vita spirituale di un popolo, e di conseguenza involga anche la sfera giuridica, è in verità la sopraffazione in forma moderna, del *Princeps huius mundi*: è il dominio illegittimo, la dittatura ingiustificata. Il dominio sarebbe legittimo se lo Stato fosse costituito dalle forze e dagli esseri spirituali che hanno formato il mondo.

In antico taluni aggruppamenti, talune comunità funzionavano, anche gerarchicamente, perché coloro che li guidavano ne avevano l'autorità e la virtù, erano in realtà investiti da forze spirituali riconoscibili da parte di coloro che venivano aggruppati. Le stesse comunità animali — di cui alcune tipiche come i castori, le formiche, le api — funzionano con saggezza grazie al fatto che l'« anima di gruppo » in realtà trascende il singolo, onde il singolo non esiste come tale. Non esiste un animale individuo.

L'intervento dello Stato nella vita della cultura e dell'arte, così come nell'economia e nel diritto, è inevitabilmente lo snaturamento e l'alterazione delle forze spirituali dell'organismo culturale, di quello giuridico e di quello economico, perché tende a sostituirsi ad esse, mentre nei tempi moderni esse tendono a manifestarsi come forze au-

tonome, in quanto si esprimono attraverso singoli individui, la cui libera correlazione nello specifico organismo dà modo ad esse di operare armonicamente.

In altre parole, il principio che un tempo si manifestava come « io » di gruppo, vive oggi o comincia a vivere nell'individuo, e, in tal senso, come io individuale, crea la socialità, suscitando la correlazione tra singolo e singolo, in quanto il singolo sia autonomo, non si aggruppi animalmente. Esso torna ad aggrupparsi, se non ha sufficiente capacità di autonomia: se l'usurpatore lo suggestiona, gli toglie la libertà, e, come illegittimo dirigente, lo aggruppa. La società di essere liberi non può essere aggruppamento: essa sola infatti può educare alla libertà coloro che ancora non essendo maturi alla libertà, tendono istintivamente all'aggruppamento: marxista o democratico.

L'organismo culturale e artistico, per incarnare le forze creatrici, e produrre le idee necessarie alla vita dei varî organismi sociali, deve realizzare la libertà che è il movimento stesso dello spirito. *Lo Stato che voglia dirigere o controllare l'arte e la cultura, si comporta come se esso stesso fosse lo spirito: si comporta come se incarnasse forze che trascendono l'individuo.* Mentre in realtà oggi lo Stato non è nulla, se non strumento di un potere politico.

Lo Stato che domini direttamente o *indirettamente* la cultura, che intervenga nel processo economico le cui leggi sono puramente spirituali, realizza in veste giuridica l'attacco più distruttivo alla collettività umana. E' il vero nemico della comunità: diviene l'illegittimo dominatore. Non è soltanto la situazione dei paesi marxisti, ma di quasi tutti i popoli della terra. Inconsciamente gli uomini, incapaci di autonomia, dànno il potere ai loro *totem*. Ancora oggi: in forma di democrazia.

6.

Si parla tanto di automazione: si crede che essa riguardi il mondo della tecnica e dell'industria: in realtà l'automazione è la situazione della cultura di questo tempo. E' la cultura *standard*, automatizzata, sistematizzata, propinabile e assimilabile, fuori dell'attività spirituale che l'ha prodotta: quindi livellante tutti, esseri primitivi e individui recanti l'anima cosciente. E' la cultura che non distingue i valori, ma li uguaglia su una superficie unica, in quanto si attua mediante un conoscere neutro, scisso dalle forze del conoscere.

Lo Stato, l'economia, le necessità di carriera, la politica, i moltiplicati condizionamenti esteriori, dominano l'intellettuale: egli passivo si arrende, diviene scaltro. Cancellandosi la distinzione dei valori, e determinandosi un livello unico, i primitivi e i coscienti sono alla pari. Non vi può essere differenziazione etica, mancando elemento etico, e i valori venendo stabiliti in base alla quantità (titoli accademici o opere pubblicate).

In tale clima la scaltrezza e la tattica determinano le gerarchie. Un essere umanamente poco evoluto, mediante la cultura astratta e accademica, prende la sua rivincita sull'evoluto: in quanto però questi ha già perduto la sua battaglia, perché la sua forza di fondo poteva essere solo la moralità. La rinuncia alla moralità da parte dell'uomo cosciente spiega la metodica decadenza delle etiche professionali e la dilagante marcia della criminalità.

Non è facile afferrare l'elemento diabolico nel potere dello Stato sulla cultura, sull'economia e sul giure: che, ripetiamo, non è un'esclusività del marxismo. Dovunque lo Stato non giunga ad essere il garante dell'autonomia

degli organismi culturale, giuridico ed economico, opera contro l'uomo. E sia ben lungi l'idea che ciò per noi significhi necessità di rovesciare lo Stato, perché esso in sostanza è ovunque simbolo di situazioni politiche e umane meritate. Si tratta piuttosto di operare in modo che l'ispirazione e il contenuto della funzione politica divengano quelli che realmente le competono. Occorre partire dall'obbedienza alle leggi per meritare di trasformarle.

La malattia qui contemplata è il materialismo. Dovrebbe essere chiaro che non si tratta di prendersela con i malati, ma di aiutarli a guarire: soprattutto di farli accorgere di essere malati. Ma ancora più: occorrerebbe giungere a rendere coscienti i presunti terapeuti di essere essi stessi affetti dal male che presumono curare, *perché in realtà non sanno di che male si tratti.* E la tattica marxista è facile: ha buon giuoco nell'accusare tutte le istituzioni non marxiste del disagio che ognuno quotidianamente sopporta e nello spiegarlo con il fatto che si respinge la soluzione marxista, che invece risolverà tutto. Ma dove, quando, come?

Occorre chiedersi che cosa non funzioni in certi cervelli, perché non s'arrendano all'evidenza dei fatti.

7.

Ripetere l'economia del formicaio è facile, perché è la meccanizzazione, o la matematizzazione del processo economico, visto come fatto quantitativo e non come fatto spirituale. La matematica delle formiche è la veste di una saggezza di cui l'uomo manca. Destituita di elemento interiore la realtà, egli crede di aver a che fare con cose e

numeri meccanicamente sistemabili, mentre ha a che fare con fatti e fenomeni sensibili in cui si manifestano valori non sensibili. Il prezzo, il credito, la carta-moneta, il capitale sono appunto questo.

La realizzazione dello Stato-formicaio, o dello Stato-alveare, è appunto l'economia primitiva che si tende ad attuare nella sua esteriore meccanicità, in un'epoca che esige tutt'altra organizzazione dell'economia: si tende ad attuare non in quanto funzionino le forze istintive originarie capaci di realizzare l'organicità dell'economia primitiva, ma mediante le forze della ragione che sono polarmente opposte a quelle della spontaneità e della istintività funzionanti nel gruppo-formicaio o nel gruppo-alveare.

L'ulteriore contraddizione è appunto questa: che nell'interpretazione del fatto economico si fa appello alle forze della ragione, ma per annientarle innanzi ad esso assunto come bruto fatto fisico, venendo dato alla sua fisicità valore di fondamento. Tale valore in realtà si deve al pensiero, ma ciò non viene riconosciuto, così che il pensiero viene privato della sua possibilità interiore, rispetto alla fenomenologia osservata grazie ad esso. Il pensiero diviene impotente ad afferrare i valori spirituali in movimento nei diversi eventi sensibili del processo economico, ossia quanto ad essi l'uomo ha legato di valore interiore con la sua azione economica.

Le serie di trasformazioni del dato della natura mediante il lavoro sino a quel simbolo che è il denaro, che le riassume tutte, è in sostanza una serie di eventi determinanti un preciso valore che non può venir colto astrattamente, essendo un rapporto metafisico tra cose fisiche, esigente essere valutato solo nel suo riferimento a tali cose, non costituire esso, nella sua astratta singolarità, la base di ulteriori valori. Il capitalismo in verità non è il capitale.

Il pensiero materialista non può afferrare tale valore,

ma solo le sue astratte determinazioni: non può distinguere il prodotto del lavoro dal lavoro stesso, perché non può scorgere nel lavoro, persino in quello più esteriore e manuale, il movimento dello spirito, ossia la forza più alta messa in atto mediante l'azione lavorativa: scambia per lavoro l'esecuzione meccanica e non sa distinguere il prodotto dalla forza producente: che è immateriale, pur manifestandosi materialmente. Per esso, la produzione è la misura del valore: produzione che, vista priva di attività ideale, non può essere illuminata da ciò che la può rendere un fatto positivamente economico.

Perciò il pensiero materialista opera soprattutto contro il lavoratore: la produzione diviene più importante della sua persona umana, per la quale, in verità, il produrre dovrebbe essere soltanto un mezzo per la base vitale della realizzazione di sé. L'intellettualismo materialista vuole essere soprattutto una scienza dell'economia, ma, respingendo lo spirito dall'economia, toglie al lavoratore e soprattutto all'operaio l'elemento che può sostenerlo nell'opera quotidiana: lo costringe a una produttività nella quale il suo essere diviene un bruto mezzo: si annienta. Ma in tal modo il materialismo annienta anche ciò di cui presume costituire una scienza: l'economia.

Si dà, in sostanza, lo strano caso che, mentre per la comprensione del fatto economico il materialista si rivolge all'intuizione pensante, ossia a un pensiero indipendente dal fenomeno, dottrinariamente non ammette che ciò sia possibile, riconoscendo autonomia non al pensiero, e perciò non all'uomo, bensì al fatto economico, forza storica e culturale produttrice di ideologie e manovrante gli uomini; e tuttavia si comporta come se il pensiero tale autonomia l'avesse.

8.

In realtà non può esserci pensiero economico, se il pensiero non è libero. Pertanto il pensiero non libero e neppure capace di concepire l'autonomia del proprio movimento, non è soltanto la condizione tipica del dominio marxista, ma, per altro verso, è la condizione interiore della cultura del cosiddetto « mondo libero ». Dov'è infatti la libertà di tale pensiero, se esso non ha possibilità di manifestarsi come una forza sociale, ossia come attività di un organismo culturale indipendente dalle influenze della politica e della economia? Possono esistere singoli pensatori, singoli uomini liberi, utili come tali alla collettività, come sempre è avvenuto, ma altra è tale isolata attività, altra è la possibilità di produzione spirituale da parte di un organismo culturale indipendente dall'autorità statale e da qualsiasi politica, in quanto realizzi l'autonomia delle idee da cui è giustificata la sua formazione. Organismo che, ove si realizzasse, nella sua indipendenza dalle pressioni politiche ed economiche, non potrebbe non avere come sua espressione l'attività di esseri portatori di forze spirituali, *non fingenti* la presenza di tali forze.

Il dominio esercitato dallo Stato sulla cultura, come sulla economia e sulla sfera giuridica, è la detenzione di un potere assurdo, perché risponde all'antica organizzazione di gruppo, costituita da uomini che ancora non vivendo coscientemente come individui, potevano realizzare se stessi soltanto dipendendo da un'autorità spirituale *il cui potere era legittimo*, in quanto realmente tale autorità era impersonata da esseri capaci di visione più vasta e di assumere la responsabilità della vita spirituale economica e giuridica della comunità. Questa in effetto era costituita da uomini ancora non realizzanti l'anima cosciente, ossia

ancora lontani dall'esperienza tipica dell'uomo di questo tempo, razionalista e positivista.

Il cammino dell'uomo si svolse da allora come una graduale liberazione dal « gruppo », verso l'esperienza della autocoscienza individuale, in vista di un altro tipo di comunità: quella degli individui liberi. Tale è il senso della storia delle grandi scoperte, delle conquiste della scienza e della tecnica, e dell'epoca dell'anima cosciente: è stato il progressivo emanciparsi dell'uomo dal « gruppo ». Ed ecco che è giunto chi l'ha ricostituito, con i crismi della socialità e dell'uguaglianza, e con l'etichetta della « democrazia ». L'antico *totem* è risorto sotto nuove spoglie. L'« anima di gruppo » si è reincarnata nello Stato: sovietico e democratico: come partitocrazia, non come Stato.

L'illegittimo dominio dello Stato è un male mondiale, che nello Stato sovietico raggiunge la sua più acuta espressione. Lo Stato, la cui funzione dovrebbe essere di garantire mediante la sua autorità l'indipendenza dell'organismo culturale, di quello giuridico e di quello economico, al contrario tiene in pugno la loro vita, lasciandone manifestare tanta quanta è necessaria alla sua politica, che è sempre la politica dei partiti. Ma con tale intervento, esso inevitabilmente ostacola e corrompe. E' il male del mondo moderno, di cui il popolo russo ha il merito di sopportare la massima manifestazione.

Il meraviglioso aiuto che il popolo sovietico può offrire oggi al mondo, e soprattutto ai pensatori ancora capaci di onestà e responsabilità, è mostrare con le sue condizioni le estreme conseguenze dello statalismo.

L'« aggruppamento » ricostituito per forza di autorità politica nei tempi moderni, non riproduce l'antica comunità, ma l'organizzazione animale: quella della formica, o del castoro. Occorre dire che il peggiore nemico della comunità umana è il comunismo. La facilità alla ricostitu-

zione della collettività di tipo animale spiega la rapida presa esercitata dal marxismo in Cina. L'antica massa asservita ha compiuto rapidamente il trapasso da un allineamento ad un altro.

Se si guarda, i Paesi in cui maggiormente ha attecchito e attecchisce il marxismo sono quelli le cui masse popolari portano un atavico retaggio di dipendenza da poteri dispotici: non perché la reazione li abbia condotti ad aspirare ad una condizione opposta, ma perché erano maturi per la falsa liberazione, per la mentita comunità, per l'aggruppamento, per il servaggio al nuovo padrone.

9.

Perché l'antico potere dello Stato oggi è illegittimo, ed essendo illegittimo esprime il potere del *Princeps huius mundi?* Perché lo Stato, non affermando se stesso ma una politica, si oppone alla strutturazione del corpo sociale secondo le esigenze dell'uomo libero, che è l'uomo spirituale e responsabile. Interviene in processi a cui dovrebbe garantire, con la sua autorità, l'autonomia e la legalità. Non ha altro senso la sua autorità.

Nel suo voler dirigere la cultura, il diritto, l'economia, lo Stato non risponde a ciò che è richiesto dalla costituzione interiore dell'uomo di questo tempo, il cui senso è la presenza dell'Io, la cui vocazione è l'autocoscienza, epperò la libertà. La vocazione dell'uomo attuale è veramente ciò a cui presumeva tendere il comunismo: la formazione di comunità umane, costituite di esseri autonomi: di comunità, o di collegi, o di categorie, il cui interno rapporto non sia la costrizione, ma la libertà, l'essenziale individualità.

Lo Stato che domina o controlla o interviene, si pone contro una società che esprima quello che l'uomo è pervenuto ad essere in questo tempo: un essere cosciente. Statalismo e materialismo non possono non essere cooperanti, perché in realtà sono la stessa cosa.

Il materialismo è la meccanizzazione dei rapporti umani: l'esaltazione dell'aspetto meccanico del processo della razionalità, legato alla quantità fisica e alla fisiologia cerebrale. Il materialismo è la soppressione dell'elemento sorgivo e imprevedibile del pensiero, di quello a cui si è dovuto ogni filosofare, compreso il filosofare materialista: è l'ottusa soppressione del principio intuitivo, epperò dell'essere libero del pensiero.

E' perciò il distruttore della libertà umana. La caduta nel meccanicismo e nell'astrattezza di tutte le attività e di tutti i rapporti umani è la conseguenza della sostituzione dell'eliminato elemento intuitivo con un ordine meccanico, che porta ulteriormente la psiche umana all'automatismo.

Così lo Stato che interviene controlla dirige è l'espressione politica autoritaria del materialismo, in quanto costringe il corpo spirituale e sociale della nazione a un ordine superficiale, sostitutivo della spenta vita interiore. Lo Stato che dirige la cultura, fa le leggi e domina l'economia, sostituisce illegittimamente con le sue astrazioni la vita ideale e intuitiva che ciascuna sfera sociale dovrebbe esprimere autonomamente come principio della propria realizzazione: esso priva di linfa di vita la sfera culturale-artistica, quella economica e la giuridica, in quanto non dà modo ad esse di produrre il proprio ordine interno, epperò la vera correlazione tra loro. E' come togliere a un individuo il modo di esser un « io », di realizzare la relazione con se stesso e perciò con gli altri.

L'egoismo dell'uomo, il peggiore, cova sotto l'ordine

meccanico. E' sempre l'essere inferiore che si giova dell'ordine meccanico, tendendo a ridurre a questo anche coloro che sarebbero capaci di ordine qualitativo. L'astratta società diviene l'idolo a cui va sacrificato l'individuo: si tende con ogni mezzo a eliminare nel singolo l'elemento individuale che solo può costituire relazione sociale, essendo nell'uomo l'elemento capace di stabilire un rapporto con l'altro. Non si vuole l'« Io » ma si vuole la « società », o la « comunità », inevitabilmente composte di « Io ». La società deve schiacciare l'Io. Perciò, in definitiva, con l'Io viene schiacciata la società.

10.

Perché oggi, dinnanzi all'incertezza della vita economica, l'uomo medio aspira ad essere un impiegato dello Stato? Perché, una volta entrato a far parte dell'organismo statale, sia pure elefantiaco, anti-economico e poco remunerante, egli consegue una sicurezza che può proiettare in tutto l'esistere e che talora gli dà modo di creare tranquillamente, nelle ore libere, secondo la sua vocazione. Guardino attentamente a questo fenomeno coloro che si scandalizzano all'idea che il lavoro, in quanto attività, non sia ciò di cui l'uomo deve vivere, non vada retribuito, e che solo il suo prodotto possa entrare nel circolo economico. L'errore è la confusione, non superata, di un potere direttivo con un potere amministrativo, ma il principio già attuato statalmente è, sia pure in forma embrionale ed oscura, giusto.

I mezzi per una vita tranquilla e dignitosa debbono venire all'uomo da un'altra direzione che quella in cui

egli presta la sua opera: non debbono venirgli in quanto venda ad altri la propria capacità di lavoro. Coloro che lo stipendiano non debbono essere i padroni del denaro con cui lo stipendiano, ma solo incaricati della categoria per il rapporto con l'organismo economico: incaricati, liberamente designati, in base a fiducia, e dietro concorde decisione circa la misura della sovvenzione.

Solo il prodotto del lavoro può essere venduto, ma in quanto entri nella dinamica della sfera economica. Tale aspetto della produttività non può riguardare l'organismo entro il quale il professionista o l'operaio presta la sua opera. Per esempio, è normale che il professore di ruolo non venga stipendiato dagli studenti: lo Stato in tal senso già realizza in minima misura il principio della invendibilità dell'opera dell'uomo, ma in modo non giusto, perché il professore non dovrebbe dipendere dallo Stato né da altri, bensì far parte del « collegio » o dell'« ordine » dei professori, a cui l'organismo economico dovrebbe fornire i fondi per la vita economica: che non può essere compravendita di attività spirituale. Naturalmente un professore può pubblicare libri, in quanto ha qualcosa da dire e non perché pressato dal bisogno. In tal caso i libri, entrando nel circolo economico, dànno modo all'autore di fruire di guadagni di cui, tuttavia, proporzionalmente vanno a beneficiare anche l'organismo economico e la comunità di cui egli fa parte.

Lo Stato che eserciti funzioni economiche, ossia funzioni che spettano unicamente all'organismo economico, è all'origine, inevitabile, di ogni irregolarità amministrativa, in quanto crea organi ed enti di controllo, obiettivamente inutili, ma dirigisticamente e politicamente necessari. Le funzioni non potranno essere economiche, ma distruttive della vera attività economica, la quale dovrebbe essere regolata unicamente da una legislazione concordata all'inter-

no dell'organismo economico, per autonoma elaborazione e d'intesa con gli altri organismi sociali.

11.

La nazionalizzazione di un'attività professionale, come la nazionalizzazione di un'industria, è una trasposizione errata di funzioni e di forze, probabilmente derivante da intenzioni giuste: perché ciò che va nazionalizzato non è un'attività spirituale, o una forza produttiva, bensì la loro estrinsecazione o il loro prodotto. Che una categoria professionale presti la sua opera indipendentemente dal compenso, ossia ricevendo il suo fondo finanziario per ciascun professionista da un'altra direzione, non può essere il risultato di una nazionalizzazione, ma una modalità della vita professionale la cui forma deve essere decisa dalla categoria, in quanto nel suo àmbito esso possa deciderlo in base alle proprie esigenze e ad accordi con l'organismo economico. Al quale spetta il còmpito di fornire quel fondo finanziario, secondo accordi con i rappresentanti economici della categoria, designati per fiducia.

Le decisioni di una categoria vanno prese all'interno di essa, per libera determinazione e correlativa legislazione, non dallo Stato. Né la categoria dovrebbe essere sottoposta ad influenze politiche, altrimenti non sarebbe la categoria, ma la sua contraffazione. La categoria dovrebbe costituirsi in seno all'organismo spirituale-culturale indipendente, così che l'idea o la cultura o la scienza di cui essa è portatrice possa liberamente esprimersi nell'associazione e determinare la relazione giuridica interna ed esterna, nonché la forma del proprio fondamento economico.

La chiave di ciò che si vorrebbe raggiungere, ma non

si può raggiungere con la nazionalizzazione, dovrebbe essere l'indipendenza del lavoro dalla retribuzione: il lavoro non dovrebbe essere il mezzo per guadagnare, ma il mezzo per edificare la vita. Il lavoro non dovrebbe avere come stimolo il compenso, ma il suo oggetto, ossia ciò a cui si volge.

Il lavoro, intellettuale o manuale, dovrebbe essere ravvisato come atto spirituale esigente netta distinzione dal suo prodotto: il quale soltanto appartiene alla sfera economica. Onde è giusto e logico che l'operaio vada affrancato dall'attuale sua soggezione alla sfera economica, dalla quale è afferrata non soltanto la sua opera ma anche la sua persona. E' l'affrancamento a cui prometteva di condurre il comunismo, ma da esso reso irraggiungibile, perché colui che lavorasse non avendo come stimolo la remunerazione, ma solo la bellezza e l'importanza dell'oggetto da produrre, dovrebbe invero essere un uomo libero: quindi libero anche da preoccupazione economica. Non dovrebbe essere liberato dal salario, per dipendere da un potere ancora più esteriore a lui, dal potere politico che non può stimolare, o suscitare i compiti, ma soltanto determinarli autoritariamente e meccanicamente.

L'errore di fondamento è ridurre i componenti dell'organismo culturale, o giuridico, o economico, a impiegati dello Stato. Secondo tale sistema, come per ora è un impiegato dello Stato un professore d'università, così, per esempio, dovrebbe diventare anche un medico. In tal modo lo Stato, stipendiando i suoi impiegati, si sostituisce all'organismo economico, ossia ad un organismo che, ove esplicasse la sua giusta funzione, non dovrebbe influenzare la determinazione dei valori dell'organismo culturale e di quello giuridico — dovrebbe solo fornire i mezzi per la loro base economica — mentre attualmente lo Stato, cioè la politica dei partiti, interviene in tale determinazione, per il

fatto che stipendia i suoi impiegati. Lo Stato condiziona la cultura, condiziona il diritto, determina orientamenti economici, di esclusivo valore politico.

Ciò è marxismo in atto, marxismo in marcia. Il dolore dei marxisti militanti è di essere preceduti e prevenuti dai marxisti elettivi, o marxisti in marcia, sotto veste democratica: dolore comprensibile, perché si vedono tolto il nerbo della lotta. Più realisti del re sono in realtà gli anti-marxisti marxisteggianti.

12.

L'arte del pensatore sociale, non del socialista e tanto meno del comunista, è comprendere l'errore dell'intervento dello Stato in attività che non gli competono e che esso non può che paralizzare, mentre la sua vera forza è appunto garantire l'autonomia degli organismi culturale, giuridico, economico, e la possibilità della loro correlazione, perché ciascun organismo necèssita dell'attività degli altri due: per esempio, l'organismo culturale-spirituale ha bisogno dell'elemento giuridico che regoli i suoi rapporti interni e con gli altri organismi, e dell'organismo economico che ha il còmpito di fornire i fondi non solo a se stesso, ma a tutti gli altri organismi.

E' evidente che in tal modo il lavoro umano viene sottratto alla dipendenza dal compenso. Attualmente, infatti, la necessità o la brama del danaro pone gli uomini in condizione di non guardare alla bontà e alla verità della loro opera ma al guadagno che ne possono trarre, per cui l'attenzione non va al lavoro che si compie, ma a ciò che esso può rendere: che falsa tutta la prospettiva del lavoro umano e porta ogni volta gli incompetenti a fingere di

saper fare ciò che non sanno, e lo fingono tanto bene che riescono ovunque a sostituirsi ai competenti.

Altra è la ricchezza che diviene mezzo per la elevazione della vita, altro è il capitalismo di tipo sovietico o di tipo democratico: perché dovunque lo Stato interviene, è inevitabile un capitalismo astratto e in verità distruttore di economia. Con ciò non ci riferiamo a soluzioni utopiche o impossibili, come abolizioni di diritti individuali, o parificazioni assurde, nazionalizzazione di proprietà, o collettivismo economico o parentetico: al contrario, la soluzione a cui alludiamo è realistica ed è per la libera espressione dell'individuo, persino dell'individuo che a un determinato momento non voglia fare niente e, senza uscire dai limiti della legalità, se ne voglia stare sdraiato sotto un albero a guardare le formiche: economicamente sarebbe provveduto anche lui, sia pure minimamente, perché faccia ciò che vuole e ne possa liberamente trarre le conseguenze.

La vita agiata, con tutti i mezzi necessari, dovrebbe essere consentita a tutti: e sarebbe rapidamente conseguibile, ove si arrestasse quell'enorme sperpero di ricchezze che viene dagli elefantiaci organismi burocratici di cui lo statalismo necèssita.

Tale vita agiata ed esteriormente tranquilla dovrebbe essere assicurata a tutti, così che l'uomo, o almeno una parte di essi, avesse la possibilità di avvedersi che, oltre la soluzione esteriore dei problemi, c'è qualcosa di umanamente più alto e più vasto da guardare. C'è una socialità da conquistare, una fraternità da realizzare: la mèta dell'uomo: la fraternità che per ora si dovrebbe cominciare ad attuare sul piano economico, solo per via logica, ossia mediante un sistema razionale di convivenza, in quanto l'organismo economico provveda alla base economica degli altri organismi, non condizionando il lavoro che viene da

questi, ma occupandosi solo del suo prodotto, traducendolo in bene economico.

La socialità non è un punto di partenza, ma un punto di arrivo: su questo convengono alcuni socialisti, che hanno il solo torto di essere socialisti, ossia uomini che ancora credono alla politica. Perché la soluzione del problema è fuori della politica, fuori dei partiti. *Nei partiti si perdono le forze della socialità*: si distruggono i germi della socialità futura. La soluzione a cui alludiamo è la tripartizione dell'organismo sociale intuita da Rudolf Steiner: soluzione secondo libertà, uguaglianza e fraternità, ma realisticamente concreta in quanto non presuppone una fraternità e una socialità che ancora sono da venire, o si hanno come semplici recitazioni dialettiche e, nel migliore dei casi, sentimentali, ma si fonda sulla *logica* correlazione degli egoismi umani, in vista della fraternità.

In questa logica c'è infatti l'inizio della fraternità: nel campo economico, quale già è, l'egoismo è un'impossibilità: ciascuno lavora per gli altri e tutti lavorano per lui. Per un professore che si reca all'università a insegnare, tutto un mondo ha lavorato e lavora, perché abbia i vestiti, la casa, la macchina, i libri, ecc.; ma simultaneamente egli lavora per gli altri, dando idee e insegnamenti che si tradurranno in fatti economici. Questa correlazione già manifesta una forza che non ha nulla a vedere con la politica o con lo statalismo, e che lo statalismo, la politica, possono solo ostacolare. E' importante afferrare le forze positive già in atto nel generale processo economico dell'umanità, di là dalle frontiere e dai limiti politici: come un moto che ha la potenza della spontaneità, ma esprime simultaneamente la logica più alta possibile all'uomo.

13.

Il lavoro, la forza del lavoro, persino la più manuale, è attività dello spirito: non può essere comprato. Comprato può essere il prodotto. Questa distinzione è fondamentale per intendere che l'uomo operante od operaio deve avere compenso e base economica indipendentemente da ciò che produce: la sua attività produttiva non va identificata con il prodotto.

Non è l'organismo economico che deve determinare o controllare il lavoro, al contrario, tale organismo deve occuparsi del prodotto del lavoro per tradurlo in bene economico, o in ricchezza, che tra l'altro vada a costituire il finanziamento degli altri organismi sociali e del proprio, perché nuove idee e nuove iniziative necessarie all'evoluzione dell'uomo siano messe in atto, e con ciò producano nuovo bene economico.

Il credere che la libera iniziativa debba essere stimolata dal guadagno è un errore, di tipo « materialistico », di cui il liberalismo si deve liberare, se vuole realizzarsi. Occorre restituire a tale termine, o a tale possibilità, il vero senso. Una iniziativa non può essere libera, se è stimolata da necessità materiale e a questa si conforma: è libera solo se stimolata da una necessità ideale che sia la controparte della necessità materiale, ossia un moto non astratto ma concreto dello spirito nel suo rapporto con il mondo sensibile. E non ci si considererà astratti ed utopici, se si legge attentamente quanto si è scritto in questo capitolo.

Dal guadagno può essere stimolata la brama, non la libera iniziativa, e la brama non conduce molto lontano, se non è controllata dallo spirito: non potendo essere che nociva ove influenzi l'attività spirituale o quella econo-

mica. La libera iniziativa è la libera creatività che ha il potere di usare il danaro come mezzo per creare ciò che è edificante, bello, utile e perciò necessario all'uomo. Lo stimolo può essere solo questo e può essere messo in condizione di essere solo questo.

Un farmacologo o un farmacista deve poter produrre un medicinale non per trarne quattrini, ma in quanto lo sappia fare, esprimendo in ciò il meglio di sé; così un costruttore non deve costruire per fare quattrini, ma perché sa costruire. Nell'uno e nell'altro caso, il buon prodotto si converte in positivo fatto economico: ma non è questo il fine del lavoro, bensì il buon prodotto.

Lo stimolo può bensì essere il desiderio di migliorare la propria posizione e il proprio tenore di vita, ma ciò non andrebbe conseguito col subordinare a tale fine il lavoro, ma grazie al *movimento inverso*, che rende possibile la conversione economica dell'opera dell'uomo da parte dell'organismo economico, in quanto questo afferra il prodotto di tale opera, non l'opera stessa: che è comunque attività spirituale. Il contributo dell'uomo alla vita sociale non deve divenire il mezzo per vivere. Mezzo per vivere deve divenire, mediante l'organismo economico, il prodotto di tale contributo. *L'uomo non deve lavorare per vivere.*

Non è certo questa la sede per una trattazione del tema della tripartizione, l'organamento sociale che *logicamente* aspetta l'uomo, rispondendo alla sua attuale evoluzione, ossia alla sua presente costituzione interiore e alle sue reali necessità, come può controllare lo studioso libero da pregiudizî: a noi occorre soltanto accennare a ciò che ad essa inconsapevolmente fa appello in questo momento di grandi decisioni sulla linea sociale, da parte dei responsabili. La autorità dello Stato non deve manifestarsi in azioni sulla cultura, sul diritto, sull'economia, sulla vita sociale, ma solo nel garantire l'autonomia degli organismi sociali. Ove

non faccia questo, lo Stato è già virtualmente marxista: sparisca il marxismo, sarà la stessa cosa.

Lo Stato interveniente realizzerà comunque ciò che, come errore di pensiero, è il programma del marxismo. E' importante afferrare la posizione illegittima dello Stato nel suo voler tenere le redini di attività culturali e sociali la cui autentica espressione è l'indipendenza, perciò l'indipendenza sia dal motivo politico, che da quello economico.

Non si tratta di nazionalizzare, o statalizzare, ma di rendere operanti nella nazione organismi la cui forza centrale non può sorgere da fuori di essi e da nessun'altra autorità può venir diretta: l'autorità dello Stato essendo quella di garantire il fondamento giuridico di tale autonomia e il rispetto di essa.

Ma l'organamento tripartito del corpo sociale, anche se può essere compreso e prospettato logicamente, e per semplice via logico-programmatica esser attuato, esige all'origine uomini che ne siano i portatori, non in quanto forniti di forbito e dotto linguaggio sociologico-economico, ma in quanto sperimentatori del pensiero vivente, veicoli essi stessi della soluzione, conosciuta anzitutto come forma superiore della meditazione. Perché tale tripartizione risponde alla realtà strutturale della costituzione dell'uomo.

V.

Dialettica della materia pensante

1.

Dalla dottrina materialistica viene escluso che possa essere conosciuto l'Io come principio autonomo, viene escluso che esista un Io extra-corporeo, perché l'Io non cade sotto la percezione dei sensi, mentre è vero tutto ciò che viene percepito mediante i sensi. Ma vero per chi? Per l'Io che non esiste?

L'esclusione dell'Io dal primitivo-attivista viene operata mediante la forza di un Io che vuole veramente escludersi e per escludersi deve essere veramente presente come Io. In definitiva egli, mediante le forze dell'individualità, tende a realizzare quella condizione della comunità animale, o dell'« anima di gruppo » animale — la società-formicaio o la società-alveare — che esclude la presenza dell'individualità. Lo vuole mediante le forze dell'individualità rese estranee alla loro origine, costrette alla non conoscenza del loro principio.

Ora, se si volesse dare una definizione dell'ego, ossia dell'Io istintivo, dell'Io legato alla corporeità e tendente a nobilitare anche ideologicamente le sue inclinazioni animali, si dovrebbe appunto parlare di forze di individualità rese estranee al loro principio. La privazione del principio della forza a cui pur si ricorre è evidente nel non riconoscere la indipendenza dell'idea dalla materia, mentre si agisce come se questa indipendenza ci fosse, di continuo presumendo di agire mediante idee sulla realtà.

Altra forma della contraddittoria privazione è il pensare, l'ideare, il concepire rivolti al noto tema e simultaneamente — come si osservava — il non voler sapere nulla del soggetto di tale pensare, ideare, concepire. Questo soggetto è un essere reale? Non è un essere reale, altrimenti tutta la concezione materialistica cade, perché finalmente sarebbe trovato l'essere irriducibile al processo della materia, testimone del divenire materiale, essere autentico in quanto sovrammateriale. Oppure tale soggetto è un'astrazione: ma allora con maggior forza si ripropone la domanda: astrazione di chi?

La contraddizione più seria è quella, già posta in rilievo, riguardo al percepire: tutta la realtà è la materia, la cui assolutezza tuttavia dipende dal fatto che essa viene percepita. Ma chi la percepisce, se non qualcuno che può porsela come oggetto, in quanto l'ha realmente fuori di sé? Perché se la materia è il fondamento e il principio, tutto ciò che essa genera dovrebbe essere saggio: quindi se essa genera qualcuno che ritiene reale lo spirito, e perciò la metafisica e il Divino, tale generazione non potrebbe che essere giusta.

2.

Come mai esistono sfruttatori e sfruttati: la colpa è della materia o di qualcuno fuori di essa? Perché se la colpa è della materia, veramente tale colpa non può essere riconosciuta se non da qualcuno che è fuori della materia. La giustificazione filosofica di Marx, la nota storia dell'oggetto che fa sorgere il soggetto il quale a sua volta opera sull'oggetto, è semplicemente un giuoco dialettico, una parodia

hegeliana, qualcosa che non regge: a meno che non sia riconosciuto il soggetto vero, reperibile persino dietro tale giuoco di parole: perché questo giuoco diviene giusto, sùbito che si riferisca al soggetto che fa sorgere innanzi a sé l'oggetto, non perché l'oggetto lo porti a questo, ma perché esso comincia a opporsi a qualcosa, che perciò gli si oppone e, opponendosi, diviene oggetto. La materia come oggetto nasce appunto dalla contrapposizione dello spirito ad essa.

Se la materia fosse la grande e originaria genitrice, essa dovrebbe essere la grande responsabile. Nessun individuo potrebbe riconoscere a se stesso responsabilità: nessuno potrebbe prendere una iniziativa sapendo di non muovere da un punto da cui non sia lui a voler muovere ed agire, indipendentemente dal supporto corporeo. Nessuno dovrebbe dire: io voglio, io penso, io faccio.

Si può affermare perciò che il sistema marxista, tendendo a organizzare la comunità umana, facendo appello alle forze coscienti degli individui, ma escludendo la vita interiore che alimenta tali forze e perciò la moralità, in sostanza tende alla più possente organizzazione dell'« ego » tagliato fuori dal suo fondamento, ossia privo di Io. Presumendo ricostituire la comunità nella sua struttura esteriore e meccanica, destituita dell'elemento qualitativo che solo può suscitare correlazione, in sostanza impone artificialmente, mediante serie di norme astratte e mediante un'etica costrittiva, le condizioni del gruppo animale.

Non moralità, dunque, ma etica materiale e meccanica, etica ferrea, attraverso la quale non può scorrere nulla di fraterno e di pietoso, alcuna vera comunione, perciò alcuna socialità. Occorre dire che i veri avversari della fraternità e della socialità sono coloro che oggi tanto ne parlano e le riducono a pretesto ideologico, a strumento di propaganda. Non diversamente dai socialisti, dai « socialì » e dai socialoidi di tutte le gamme, aspiranti a muta-

menti sociali che non possono verificarsi se non grazie a idee-forza e a virtù morali, che essi si guardano bene dal coltivare. Si dicono sociali, per evitare lo sforzo di esserlo: dato che lo sono dialetticamente, o politicamente.

3.

Il comunismo non può realizzare la comunità umana, o la fraternità, perché è soltanto organizzazione di biologie umane, ossia di corporeità staccate dal loro principio, in un sistema che si veste di astratta fraternità e socialità, erigendo di queste il simulacro e inducendo i membri a comportarsi come se esse fossero realizzate e come se si continuasse a realizzarle. In tal senso il lavoratore può essere sottoposto a uno sfruttamento al quale non è stato mai sottoposto neppure in regime schiavistico.

Del resto non è possibile che vi sia umanità e comprensione, ossia relazione sociale, là dove l'uomo è considerato un congegno dell'enorme macchinario della produzione. Guai in tal caso al lavoratore che càpiti sotto il « caporale », rappresentante del partito, sotto il « primitivo » in veste di dirigente preso da foia produttiva e da pruriti scientifici, esigente ciò che può essere chiesto soltanto a una macchina: servire la produzione, il grande meccanismo astratto, con completa subordinazione. Perché dittatura del proletariato significa possibilità per il peggiore di comandare. Non sarà mai la dittatura degli « umiliati » o degli « offesi », ma quella dei sopraffattori in veste di redentori.

Non sarà l'elevazione dell'umile, del semplice, dell'indifeso, del povero, del proletario, bensì la sua utilizza-

zione ad opera di coloro che pur appartenendo, come primitivi, al suo livello, conoscono l'arte della sopraffazione mediata da argomentazione materialistico-dialettica. Costoro riescono a istruirsi, ma non ad elevarsi qualitativamente, riescono a conseguire titoli accademici, titoli per essere dirigenti o politici, ma, in quanto attivisti e primitivi, non possono conoscere sentimento del prossimo, perché ogni espressione di correlazione umana è già stata astrattamente prevenuta, codificata, ridotta a tattica politica. Alla tattica a cui debbono obbedire l'arte, l'intelletto, la poesia, lo spirito negato.

Il lavoro, da mezzo per essere uomini, diviene fine: l'assoluta espressione, il mito dominante, il tema a cui si deve conformare tutto l'operare umano. Viene in tal senso costruita la prospettiva generale dell'essere dell'uomo, della cultura, della storia. Non è permesso ad alcuno sottrarsi al tema, alla « istanza sociale », al programma del partito.

Non potrà più nascere un essere libero, cui sia dato vedere dal di fuori il processo: perché non è la « cortina di ferro » fisica che divide due mondi, l'uno opposto all'altro, l'uno nell'errore e l'altro nel giusto — non affermeremmo mai una simile ottusità — ma una « cortina di ferro » mentale, un fatto che involge la psiche e che viene a mancare di un principio di distinzione cosciente.

Un paranoico non può essere guarito da un fatto logico. Ma è la situazione che non riguarda soltanto il marxista, bensì l'intellettuale di questo tempo, che, ogni volta, nella sua retorica socialoide o socialista o sociologica, uccide il pensiero e perciò la relazione con il mondo, ossia la possibilità della socialità.

4.

E' proprio il caso di dire, qui, che la materia produce il pensiero: quel tale cervello, in quanto così strutturato, non può dare che quel determinato pensiero. Affermiamo che le cose possono stare effettivamente così, nel caso del dialettico, materialista o spiritualista — che è la stessa cosa — non perché crediamo al cervello pensante: sappiamo con certezza, e lo abbiamo anche mostrato in qualche nostro studio, che il pensiero è un'attività interiore fondata su sé e il cervello non è altro che il suo strumento. Ma è lo strumento che non ha nulla a vedere con il processo del pensiero: realtà che ciascun essere che pensi con il proprio pensiero e non sogni secondo miti dialettici, può verificare da sé: naturalmente in quanto lo voglia, e possa volerlo in quanto ponga la verità al di sopra delle velleità e delle superstizioni.

La coscienza dell'indipendenza del pensiero dalla cerebralità è il grado che deve conseguire l'uomo pensante. se vuole congiungere la luce della ragione con la vita dell'anima e veder chiaro nella sfera degli istinti. L'organo cerebrale ha semplicemente funzione mediatrice. Come, se un processo fisiologico dell'occhio interviene nell'atto visivo, la vista comincia a funzionare irregolarmente, allo stesso modo l'intervento di un processo cerebrale nell'attività del pensiero diviene un fatto patologico. Il pensiero è tanto più chiaro e limpido, quanto più la mediazione cerebrale si attua come una immobilità.

Il cervello è lo specchio del pensiero: specchio necessario finché l'uomo non sia capace di afferrare direttamente il proprio pensiero, prima che divenga riflesso: possibilità dell'intuizione più alta che, lungo il cammino dell'uomo,

è stata ogni volta la sua vera congiunzione con la realtà, grazie ad esseri qualificati, la cui funzione è illuminare il senso di tale cammino.

Il caso del materialista dialettico è quello della riflessità del pensiero assunta come dipendenza di questo dall'organo cerebrale, ossia come produzione del moto pensante da parte dell'organo fisico. Allo stesso modo un essere infantilmente ottuso può considerare le imagini dello specchio come create dallo specchio, ossia vere in quanto emanate dallo specchio, e non perché anzitutto reali fuori dello specchio, si rispecchino o no.

Chi ha esperienza del processo pensante può affermare che la condizione di riflessità del pensiero è afferrabile e perciò superabile mediante la coscienza stessa del pensiero. Questa coscienza non è soltanto un atto conoscitivo, ma simultaneamente morale: nella coscienza del pensiero, conoscenza e moralità coincidono. Si può aggiungere che tale conoscenza è conseguibile grazie a una radicale ascesi del volere.

5.

La contraddizione del materialista dialettico consiste in questo: che il suo materialismo è appunto dialettico, non è statico: implica « pensiero pensante », pensiero che si comporta come se dominasse il processo della materia, mentre, con una certa presunzione scientifica, esso è astrattamente prospettato come il prodotto della materia, ma della materia non immobile, bensì in movimento, per cui essa diviene dialettica: storica, economica.

Di chi dunque è il movimento? Della materia: rispon-

de il marxista. Ché se fosse la materia mossa da qualcos'altro come lo spirito, l'idea, il sovrasensibile, svanirebbe tutto l'economismo marxista. Infatti, il materialista dialettico non giunge a chiedersi che cosa sia tale movimento fuori del movimento del suo pensiero: che lo concepisce, senza avvertire di essere esso a concepirlo, non avendo in verità percepito mai il movimento.

Non sapendo distinguere il *movimento*, che è pensiero, dal *mosso*, che è percezione, il materialista crede che la materia muova il mondo, crede che la materia-soggetto muova il suo oggetto, sino a muovere l'individuo: il quale diviene a sua volta soggetto, operando in virtù della « prassi » sulla materia-oggetto: materia che comunque rimane il fondamento, il vero soggetto. Dinanzi alla cui sovranità non si dà alcuna speranza che vi siano individui fondati sulla propria interiorità e individualità, esseri di cui si possa dire che il pensiero è libero in quanto sono autori del loro pensiero: perché, comunque, è il cervello che pensa, la materia, non il pensiero come attività indipendente. Non c'è speranza di indipendenza.

6.

Così pensa il marxista: non c'è speranza per il suo pensiero di essere indipendente dai sensi, non c'è speranza che egli sia qualcosa fuori che un essere determinato dalla struttura fisiologica, perciò è bene che per tutti sia così. Deve sparire colui che crede di avere valori indipendenti dalla propria corporeità: tutti debbono essere ridotti allo stesso livello. Non ci debbono essere differenze.

Il marxista non può ammettere che ci siano altri la cui

situazione interiore sia diversa da quella che egli è capace di concepire e che lo condiziona. Egli è veramente ciò che il suo cervello pensa, non ciò che il suo pensiero può pensare indipendentemente dal cervello: quindi anche per gli altri egli ritiene che debba essere così, anzi si deve provvedere che sia così. E qui è la serie interminabile delle sue contraddizioni.

Il marxista, se è coerente con la sua dottrina, non può non credere misticamente che quanto egli determina è voluto dal suo cervello, ma è voluto contro ciò che può essere determinato dal cervello di altri che non pensano materialisticamente, mentre, proprio perché egli pensa che non può essere voluto da altro che dal loro cervello, dovrebbe essere giusto. Occorrerebbe ammettere che ci siano cervelli ben pensanti e cervelli mal pensanti, ma quale cervello può giudicare tra gli uni e gli altri, se l'iniziativa è un fatto cellulare e qualsiasi giudizio non appartiene a qualcosa fuori del cervello e dei cervelli, ma è esso stesso un prodotto del cervello? Ché, se si riuscisse a dimostrare il contrario, l'edificio economico-politico marxista crollerebbe. Forse è già crollato e altre forze, dotate dello stesso nome, continuano a vivere sotto tali spoglie.

La contraddizione massima è che il marxista si comporta come se avesse uno spirito indipendente, un pensiero libero e responsabile, non condizionato dalla cerebralità, e tuttavia con tale pensiero egli è attivisticamente teso a dimostrare la inesistenza dello spirito e la dipendenza del pensiero dalla cerebralità: altrimenti il materialismo non potrebbe assumere forma dialettica, economica, storica, né egli potrebbe mirare a trasformare la realtà, assumendola come oggetto del suo pensiero.

Come, a tal punto, esorcizzare la tentazione di mutare meccanicamente l'orientamento psicologico degli individui, il loro modo di pensare, i loro stati d'animo, mediante ope-

razioni sul sistema nervoso centrale? Ciò è stato tentato già in casi di schizofrenia: si è cominciato a sperimentare sulle scimmie. Mediante la cosiddetta lobotomia prefrontale si è giunti a liberare da stati emotivi di tipo ossessivo taluni pazienti: questi sono tornati calmi, ma in quanto hanno perduto la possibilità di collegare il sentire con le ordinarie rappresentazioni, con i fatti percepiti. Per esempio, per essi, il senso morale è perduto, in quanto è perduta la possibilità di reagire mediante correlativi sentimenti alle normali rappresentazioni. In sostanza si tenta ripetere sull'uomo taluni esperimenti, che sembrano riusciti sulle scimmie.

7.

Tutto questo sembrerebbe confermare che il fondamento della vita psichica sia il cervello e non sia, invece, come asseriamo noi, il cervello lo strumento di una vita psichica fondata su sé, *i.e.* su un'essenza spirituale indipendente dalla corporeità. Se non fosse come asseriamo noi, giustamente si dovrebbe riconoscere che quasi tutti gli scienziati di questo tempo, orientati materialisticamente, consapevoli o no, di sinistra o di destra, europei o americani, lavorano concordemente a confermare la tesi marxista.

Ma se le cose stanno come asseriamo noi, occorrerebbe dire che a una certa indagine scientifica e in particolare clinica manca invero la lineare razionalità, ossia il pensiero logico necessario al suo sperimentare. Pensiero assennato e concreto che non è la dialettica. Proprio una pomposa dialettica scientifica può mascherare l'assenza di pensiero lineare, di pensiero capace di tener dietro al fenomeno e

di esserne il positivo senso. Di continuo il pensiero scientifico è insidiato dall'inclinazione dogmatica e dalla superstizione.

Appunto il cervello non pensa: in realtà esso dà soltanto modo al pensiero di esprimersi. E' un apparecchio per il pensiero. Se l'apparecchio si guasta, il pensiero ne viene fuori deformato. Ma il guastarsi dell'apparecchio non è altro che l'intervento di processi fisiologici nel movimento del pensiero: tendono essi a muovere il pensiero. Allora è inevitabile pensare materialisticamente.

Il cervello pensa, sì: ma nei primitivi, nei pazzi e negli animali. Colui che ha pensiero limpido ed equilibrata coscienza, li ha perché il suo cervello è talmente sano e disciplinato, che non interviene nel processo pensante: la più perfetta cooperazione del cervello all'atto pensante è escludere se stesso, così che il pensiero sia veramente autonomo nel suo movimento. In effetto la mediazione cerebrale è positiva quando realizza la perfetta estraneità rispetto al pensiero. Allorché minimamente interviene un processo fisico, il pensiero non è libero, risente del temperamento, o della stanchezza, o del male fisico.

Ogni malattia mentale è un fatto cerebrale che afferra la vita delle rappresentazioni: perciò l'operare sul cervello mediante medicina interna o mediante una saggia chirurgia può aiutare il malato, non però guarirlo, la guarigione potendosi conseguire mediante l'integrazione di tale terapia con la intuizione e la rimozione interiore dell'origine del male: che è arte ancor più sottile.

Il materialista dialettico fa il persuasore servendosi del pensiero e credendo di muovere il cervello. Ma con che cosa lo muove? Se ritiene che sia possibile la persuasione del non materialista mediante ragionamenti, propaganda, argomentazioni e così via, ammette che questi sia convincibile per virtù di pensiero: il quale agirà sul suo cervello,

il quale, così toccato e modificato, produrrà infine la sua secrezione pensante materialista. Dunque il pensiero può operare sul cervello, senza che sia necessario coagularlo in una sostanza da iniettare nel cervello. E' dunque ancora la materia che, divenendo pensiero materialista, opera nel non materialista come guaritrice di se stessa, sollecitando mediante suoi pensieri la secrezione pensante del cervello malato che ancora pensa spirito?

Ma come avviene la trasmissione della persuasione, se non v'è passaggio di materia da un cervello all'altro? C'è l'espressione, c'è la parola, c'è la vibrazione, l'« *onda biomagnetica* » risponde il materialista, anch'essi prodotto della materia, che suscitano il pensiero comunicante tra un cervello e l'altro. Ma queste vibrazioni, queste onde, chi le muove? E, una volta mosse, chi ne ha coscienza? Chi è l'essere che riassume tutti i moti della coscienza, quasi fosse al centro di essa, dotato di un'autonomia che lo autorizza a tutte le interpretazioni, spiritualistiche e materialistiche, sino ad affermare con pari autorità il proprio essere o il proprio non essere, la propria inconsistenza come la propria sussistenza nel tempo?

8.

Il fatto che molti scienziati di questo tempo, dalla mera indagine fisica si sentano autorizzati a trarre conclusioni riguardo all'essere della coscienza, persuasi di non dipartirsi dall'attitudine positiva, si può spiegare con la loro rinuncia a rivolgere tale attitudine al pensiero con cui pensano: che è parimenti rinuncia a ravvisare l'« immediato pensiero » presente nella percezione mediante cui hanno i fenomeni ai quali si appellano.

Lo scienziato che, ritenendosi mosso da spirito logico, intende da un campo di indagine fisica trarre conseguenze metafisiche, o psicologiche, o comunque riguardanti l'essere della coscienza, è già in contraddizione con se stesso se pretende entrare in tale dominio senza rivolgere questo spirito logico allo strumento della sua ricerca e della coscienza stessa: al pensiero. A quel pensiero che qualsiasi consapevole ricercatore deve poter ravvisare come un dato « interiore », allo stesso modo che come « esteriore » ravvisa il dato sensibile.

A un'indagine positiva, che veramente si compia, il pensiero risulta non meno reale e obiettivo del dato dei sensi, anzi più reale, in quanto questi dati senza il pensiero non significherebbero nulla, rimarrebbero estranei l'uno all'altro. Ma il pensiero non può non cercarsi nel pensiero stesso. Cercare la coscienza fuori della coscienza, o il pensiero fuori del pensiero, ossia in un supporto sensibile, significa sfuggire il punto in cui il pensiero nasce, per cercarlo in un dato esteriore la cui identificazione richiede essa stessa l'attività del pensiero che si presume spiegare. Significa non conoscere veramente che cosa si verifichi mediante il percepire grazie al quale un dato sensibile, un fenomeno corporeo, elettrico o chimico, si connette a un'attività della coscienza. Sarebbe dovere dello scienziato che intenda trattare i temi della coscienza o dell'anima, rivolgere la sua capacità d'indagine — impegnandovi il meglio della sua logica — allo strumento della ricerca: il pensiero. Diversamente egli legifera su un mondo che gli è estraneo. e la cui indagine, invece, esige altrettanta chiarezza che quella rivolta al mondo fisico.

Il pensiero va esaminato non su un organo fisico — esame che, mentre è impossibile, è già uno sfuggire la « sede » in cui il pensiero veramente si manifesta — ma nel processo stesso del pensiero, in quanto ci si educhi a se-

guirlo. Allora soltanto è possibile intendere la funzione del supporto fisiologico. Non ha senso spiegare il pensiero, perché è ulteriore pensiero, da spiegare; mentre è importante percepire il pensiero: percepire che solo autorizza a parlare scientificamente del pensiero.

9.

Lo scienziato che presuma osservare il pensiero nel cervello funzionante di un soggetto, mediante ispezione chirurgica o registrazione di vibrazioni, cade in una grave ingenuità. Egli non si avvede che non può incontrare pensiero nel cervello di un altro: può incontrare soltanto percezioni sensorie, che sono comunque il suo percepire integrato dal suo pensare. Egli non avrebbe altra relazione tra il sistema nervoso e il pensiero se non la *propria* relazione: che perciò non avrebbe bisogno di cercare nel cervello di altri. Il pensiero è impercepibile ai sensi fisici.

Ora, spiegare l'attività non-sensibile del pensiero mediante il sensibile, servendosi di ciò che come attività non-sensibile se lo pone quale oggetto, significa non attribuire alcuna possibilità di autonomia al pensare, alla cui autonomia tuttavia si ricorre per poter fare tale affermazione.

Se la vita interiore è veramente un prodotto dell'organismo corporeo, si può beatamente, come la pietra o la pianta e persino l'animale, lasciarsi andare a ciò che l'ha prodotta sinora — indubbiamente disturbata dalle illusorie iniziative ideali dell'uomo — e vivere spensieratamente felici, abbandonandosi al divenire fisiologico, anche se questa spensieratezza felice è una produzione cellulare. Purtroppo, però, persino il lasciarsi andare, come pietra o pianta o

animale alla struttura fisica, non potrebbe non essere una iniziativa della coscienza, la quale potrebbe decidere ciò soltanto in quanto sia essa a deciderlo e non il suo supporto fisiologico.

Cercare il senso, o la funzione spirituale, di un determinato organo mediante l'osservazione dell'organo stesso, presuppone necessariamente il conoscere come la percezione divenga un fatto della coscienza. Ma è chiaro che non può essere una ricerca fisiologica e neppure psicologica, bensì un'esperienza nella coscienza stessa: senza la quale non si è autorizzati a parlare della coscienza, se si vuole stare ai presupposti della ricerca scientifica. Chi cerchi come la percezione sorga nella coscienza, sbaglia se ciò che vuol trovare lo cerca mediante ulteriori percezioni, le quali esse stesse presuppongono l'indagine che appunto presume di star compiendo. Vedi, per esempio, la ricerca di una sensazione di colore, lungo la via dell'oggetto, dello stimolo, del nervo conduttore e del centro nervoso: in nessuno dei quali essa si troverà mai.

10.

Il fisiologo che cerca la psiche in veicoli fisici, come cellule o centri nervosi, non si accorge di cercare mediante percezioni quella coscienza che rende conoscibile il suo percepire. Un mondo di sensazioni è vero solo se trasformato in pensiero: che non sarà mai spiegato dalle sensazioni, le quali s'inverano soltanto perché investite di pensiero. Perciò il materialismo è un errore di pensiero. Ma è l'errore altresì dello spiritualista, o del dialettico colto di questo tempo, che usa il pensiero senza sapere da dove venga.

Allorché il fisiologo riconosce il meccanismo di un organo corporeo, deve poter parimenti avvertire che questo riconoscimento egli lo deve alla possibilità di seguire i processi fisiologici di tale organo e soltanto questi. Il meccanismo di un organo può sul piano in cui si svolge la sua osservazione sensibile, rivelare la propria funzione, ma anche questa esclusivamente fisiologica. L'errore comincia quando dalla struttura e dalla sua funzione per così dire meccanica si pretende risalire alla funzione spirituale, ossia a un'attività impercepibile ai sensi e perciò rappresentabile soltanto mediante idee, anche quando sia accertata la relazione tra un centro nervoso e un'attività della psiche. Non esiste chi abbia mai percepito fisicamente la coscienza, né come un organo corporeo produca una funzione della coscienza: perché in effetto non può essere produttore della coscienza, ma solo strumento di essa.

Così la struttura del cervello non ha nulla a vedere con il pensiero, ma solo con la possibilità che il pensiero mediante essa si esprima, allo stesso modo che l'apparecchio telefonico non ha nulla a vedere con il contenuto di un discorso, anche se dà ad esso il modo di venir trasmesso.

Ma una simile acquisizione può venire non dal pensiero assumente la propria riflessa determinazione come il suo intero e vero movimento, bensì dal pensiero capace di ravvisare il proprio supporto fisico come il funzionale e provvisorio limite, oltre il quale soltanto è il suo movimento: extra-corporeo. Acquisizione, perciò, possibile allo scienziato che non si arresti al limite per inerzia interiore e non sia di conseguenza portato a considerare questo il fondamento, ossia a mitizzarlo, ma intenda che i problemi posti con il pensiero astratto e riflesso — ormai tutti i problemi essendo tali — non sono risolubili con tale pensiero, ma con il pensiero capace di afferrare il proprio movimento e perciò di superare l'astrattezza e la riflessità.

Il pensiero cerebrale — quello di Marx, quello dei materialisti e dei dialettici di ogni tipo — è vero soltanto a un patto: di occuparsi esclusivamente delle quantità sensibili e delle loro relazioni matematiche e fisico-chimiche, mentre per qualsiasi altra dimensione e relazione esso dovrebbe venir integrato dal pensiero indipendente dalla cerebralità.

Il pensiero intuitivo ha bisogno della dialettica per esprimersi, ha bisogno dei dati dell'indagine chimico-fisica e matematica, ma solo esso può farne il giusto uso. I guai vengono da coloro il cui pensiero è capace di muoversi solo sul piano della dialettica e della matematica, ossia solo per enti sensibili e per la loro astratta relazione. E' un vero disastro quando simili esseri divengono persino professori di filosofia.

11.

Una speranza a cui guarda con mitica fiducia il materialista è la cibernetica: attività che, se si osserva, meglio che scienza, è tecnica, è soltanto applicazione tecnica: utile indubbiamente a risparmiare all'uomo talune operazioni invero complesse nella loro pura fattività indipendente dal pensiero da cui hanno origine e perciò tali che possano essere riprodotte meccanicamente, per il fatto che il loro processo esteriore è logicamente e matematicamente afferrato.

Lo spirito qui si trova dinanzi alla riproduzione della propria astratta simbologia, come dinanzi a materia contingentemente obiettivata e valida nella sua opposizione, o alterità transitoria, priva di valore spirituale, proprio per il fatto che il suo valore è l'annientamento di sé innanzi

al conseguimento del risultato: che è il positivo, ma è nulla se non è ciò che vale per lo spirito interveniente. In altre parole, il congegno elettronico non ha valore spirituale, perché è prodotto bensì dall'attività spirituale, ma come ciò in cui questa s'interrompe per continuarsi eventualmente nel risultato, che può venire dal funzionamento del congegno: congegno che non può avere valore in sé. Esso può servire indifferentemente il sapiente e il criminale, come una qualsiasi altra macchina.

L'attribuire alla cibernetica, come recentemetne è avvenuto, una funzione metafisica, ossia una mediazione tra materia e spirito, è un grossolano errore, che fa seriamente dubitare della logica di certi studiosi di scienze esatte. Una macchina, quale che sia la sua perfezione, non dà più di quello che l'uomo vi ha saputo inserire: qualsiasi movimento è previsto e, anche quando è imprevisto, rientra in ferree e meccaniche, ossia matematicamente precise, leggi fisiche.

Tutto ciò che di un organismo può essere riprodotto meccanicamente non è che il mero movimento meccanico, sia pure nelle forme più sottili: non ha nulla a vedere con l'attività interiore dell'organismo, in quanto vivente, ma solo con i processi fisici mediante cui tale attività si manifesta. Questa distinzione dovrebbe essere possibile logicamente. Così nell'uomo, altre sono le attività della coscienza, altre le attività biologiche che ne sono supporto, o mezzo di manifestazione. Credere che il riprodurre — con una bravura tecnica indubbiamente ammirevole — i meri movimenti dell'attività fisica sia un riprodurre qualcosa delle attività interiori che mediante questa si esteriorano, è una patente confusione di valori.

La macchina non può dare che mero movimento fisico. La combinazione più elaborata dei movimenti può dar luogo alla riproduzione di un processo esecutivo che corpo-

reamente media attività interiori, esse stesse non riproducibili, in quanto scaturenti da fonte fisicamente impercepibile. Il pensiero applicato al processo esecutivo può giungere, per via matematica e tecnica, a riprodurlo meccanicamente e a perfezionarne la meccanicità, così da ricavarne strumenti utili a semplificare o ad eseguire rapidamente operazioni meccaniche, ma in quanto sia sempre il pensiero dell'uomo a servirsi di tali strumenti. Tutto qui. Attribuire a questi strumenti qualcosa di più di quello che l'uomo stessso vi ha immesso, è mitologia. Aspettarsi da questi congegni, o macchinette, qualcosa di autonomo o di imprevisto, che non sia ferreamente dominato dalla meccanicità con cui sono stati costruiti, è sognare a occhi aperti.

La cibernetica può indubbiamente esserci utile, ma a condizione di non mitizzarla. Che delle lettere *standard* possano essere tradotte meccanicamente, non è l'intelligenza della macchina, bensì l'intelligenza di colui che l'ha costruita, come di colui che se ne sa servire.

Peraltro, nessuna raffinatezza cibernetica riprodurrebbe mai il prodigio dell'occhio umano: ne farebbe sempre una cattiva copia. Utile a che cosa, se già c'è l'occhio? Tutti i più raffinati strumenti ottici, indubbiamente aiutano il vedere: ma in quanto esiste l'occhio che vede. L'occhio che, tuttavia, non vedrebbe, se un'anima non si affacciasse attraverso esso.

Così la presunzione di costruire un cervello elettronico che produca pensieri non è soltanto l'incapacità di comprendere i limiti di ciò che è meccanico, ma parimenti la tentazione di chi non conosce l'autonomia del pensiero e perciò il suo essere reale, in quanto identifica il movimento del pensiero con i processi fisiologici che ad esso si accompagnano.

12.

Il cervello che muova il pensiero — sia come concezione sia come stato di fatto — è la situazione iniziale delle malattie mentali: tradurre ciò in nozione scientifica è un aprire il varco al processo. E' come se i fili o i congegni interni di un apparecchio telefonico, per una qualsiasi irregolarità, cominciassero a far sentire se stessi nella conversazione telefonica: questa verrebbe disturbata sino ad essere impedita.

L'incapacità di distinguere il pensiero dalla fisiologia cerebrale, e di concepire l'indipendenza del pensiero dal suo organo fisico, come l'indipendenza del contenuto di una conversazione telefonica dall'apparecchio telefonico, o dell'oggetto che si riflette nello specchio dallo specchio: tale incapacità è un principio di alterazione della funzione mentale. Perché l'esperienza di tale indipendenza è ciò che uno che pensa deve dimostrare a se stesso: non gli si può dimostrare dal di fuori. E' uno stato di fatto la cui presenza dà modo di accertarlo, in quanto dà luogo al pensiero. Per cui occorre avere il coraggio di riconoscere che i materialisti sono in qualche modo, con gradazioni varie, dei malati di mente.

Siamo in un'epoca in cui agli intellettuali di una civiltà prodotta dal pensiero cosciente non è permesso ignorare come in realtà si svolga il processo del pensiero a cui di continuo fanno appello. Altrimenti occorre rassegnarsi alla inarrestabile marcia verso una follia collettiva, a cui il quotidiano aumento dei casi di isteria e di nevrosi non è che introduzione. Né dialettismo né scientismo possono evitare la distruzione della coscienza, essendo le premesse di tale distruzione.

Il cervello pensa — dicevamo — nei fanciulli, nei primitivi, nei pazzi e in un certo senso negli animali: sono i casi in cui un processo fisiologico si manifesta come vita interiore. Il fanciullo man mano diviene cosciente di sé, in quanto tende all'indipendenza dal processo fisiologico. Il « primitivo » lo mantiene costituzionalmente: è colui che, come un fanciullo, deve essere guidato, ed è augurabile per lui che trovi la guida giusta: perché i demagoghi di ogni corrente hanno appunto bisogno di tali primitivi da imbonire, perché sono i più e fanno massa, e in epoca di valori quantitativi e democratici, il loro numero è importante, perché utile a costituire la base della piramide del potere politico. Lo statalismo grazie ad essi si instaura saldamente: esso conta soprattutto sugli individui non del tutto coscienti di sé.

Il caso diviene grave allorché sono gli intellettuali a comportarsi come realisti primitivi. E' allora il malo uso delle forze di coscienza, che coopera a rendere universale la marcia del materialismo: è la incoerenza dell'uomo pensante, che intende pensare fino a un certo punto, ossia fino al punto in cui possa utilizzare il pensiero per farsi una visione del mondo che non implichi la conoscenza di come essa nasca, epperò delle intime forze del pensiero.

Vuole avere questa visione ed esperienza del mondo, ma non sapere chi la compie e come la compie e perché la compie: la vita dell'anima è scomoda, la vita dei sensi comoda. Ma sarà sempre la vita fisica che mancherà di senso, che non sarà mai concretamente sperimentata, e porterà di continuo ad assurde contraddizioni. A cui come si rimedia? Con la dialettica, sempre con la dialettica. La dialettica dei malati di mente è sempre la più organizzata. Sono i malati di mente che sovente riescono a diventare dirigenti politici.

VI.

La dittatura contro il proletariato

1.

Si è veduto come la massima contraddizione del marxismo sia la sua incapacità di riconoscersi come una metafisica: la sua incapacità di riconoscere la funzione positiva della metafisica, nell'essere teoricamente antimetafisico, e pur di essere una metafisica.

Questo spiega il potere della sua illusorietà e l'energia del suo attacco alle forze edificanti della storia e della cultura.

Esso porta nel suo attivismo un impeto metafisico, con relativa carica psichica monoideistica, epperò un impulso mistico, che ha la potenza della istintività: ma non vede che un mondo economico, quantitativo, tecnico, un mondo esclusivamente fisico: mondo che non può far valere se non mediante ciò che può dominarlo, in quanto lo trascende: la metafisica.

Non potendo avvertire la controparte metafisica dell'essere e perciò la metafisica di cui esso stesso si sostanzia per consacrare la realtà, non può cogliere di questa se non la parte fisica, quantitativa, esteriore, contrapponendola inconsciamente alle forze che non sa cogliere: per esempio, nel campo economico, afferrando unicamente il processo fisico e meccanico, epperò ignorando le forze metafisiche dell'economia, inevitabilmente tendendo a distruggerla.

Il marxismo dovunque invale, infatti, tende a organizzare l'economia secondo le sue astrazioni che non col-

gono la interiore realtà sociale e il suo rapporto col processo produttivo, onde si risolve in una tecnica distruttiva dell'economia, che non riconosce, perché non può: non comprende perché non penetra: né interrompe, anzi continua, perché ciò che esso annienta riesce a compensare mediante imposizione di ulteriore lavoro al proletariato.

Il problema è il fatto che, con la sua inconscia metafisica materialistico-economica, il marxismo volge tutto il potere metafisico della sua indagine all'aspetto meno reale dei processi storici, sociali, economici, all'aspetto immediatamente afferrabile e immediatamente plausibile. Perciò perde matematicamente l'interna connessione del processo produttivo.

Il marxista sentimentale è ancora una brava persona: è un ingenuo che non sa afferrare in concetti ciò che realmente vuole: mentre veramente preoccupante è il marxista cerebrale.

2.

In effetto i materialisti, consapevoli o no, ritenendosi comunque fedeli alla realtà, in quanto percepiscono la materia come la realtà obiettivamente loro offerta e in quanto se la rappresentano senza sapere di rappresentarsela, non hanno vero contatto con la realtà. Sono gli esseri più pericolosamente astratti. E il banco di prova della loro mancanza di praticità — che è dire insufficienza di senno umano — è l'organizzazione dell'economia, che si risolve in sistematici fallimenti dei loro astratti programmi.

Il materialista è il metafisico persuaso, perché ciò verso cui si comporta come con una trascendenza, in defi-

nitiva, lo palpa. Mai un metafisico nel passato aveva palpato la metafisica. Questa volta egli la tiene in mano: perché infine l'ha scoperta: si è accorto di percepirla. Ha scoperto infine il fondamento: la materia. E' sufficiente che egli cammini perché la tocchi con i piedi o che mangi un piatto di tagliatelle perché egli l'abbia dentro di sé. *In verità il materialista mangia la metafisica.*

Ormai non vi sono più veri problemi, perché ciò che prima sembrava svanire nelle nebbie della mistica o della speculazione, della misteriosofia o della magia, è stato realisticamente identificato. Si tocca, è lì, innanzi all'uomo, percepibile e duttile. Mai immanenza è stata più immediata ed evidente. Perché tutti siamo fatti di materia e ci nutriamo di materia, e tutto quanto vi è di bello e armonico nella natura sino alla forma umana — pensano i marxisti — non è che un'elaborazione della materia. Operata da chi? Dalla materia stessa, naturalmente, la quale, per virtù di tale autoelaborazione, giunge ad essere in Hegel una filosofia dello spirito e non della materia. Come mai? Certo non perché lo spirito esista, bensì perché la materia, mediante un pensatore come Hegel, giunge a darsi una veste di idee. Situazione ben compresa da Marx, che invece rimise le cose a posto, perché attraverso lui la materia si restituì a se stessa, servendosi dello spirito.

La materia è lo spirito. Si tratta di vedere quale di questi due termini è il soggetto. Che non può essere problema discorsivo né dialettico.

E' la questione di cui potrebbe decidere soltanto chi sperimentasse la materia in sé e da questa sapesse che cosa è lo spirito, se vuoto nome, o qualcosa di più, che si possa tuttavia dedurre solo dalla materia e sia perciò una sorta di *secretum* della materia; oppure da chi sperimentasse lo spirito e perciò potesse percepirlo come il fondamento, senza cui la materia non esisterebbe, allo stesso modo che

senza forza vitale non potrebbe esservi pianta (forza vitale che mai nessuno strumento fisico ha afferrato, fuori delle manifestazioni fisico-meccaniche, altrimenti già si sarebbe giunti a ricostruire una pianta chimicamente: ciò che non è mai avvenuto. Si potrebbe certo riprodurre il seme di una pianta chimicamente e dargli persino la forma giusta, ma mai da un tal seme potrebbe nascere pianta). Ma chi sperimentasse veramente la materia, non potrebbe sperimentarla se non con ciò che ad essa non è riducibile: lo spirito. Così non è lo spirito quello che non è capace di penetrare la materia, ma solo opporsela matematicamente o dialetticamente.

Come diviene reale una percezione? E' questo ancora il problema, sia per coloro che vedono solo il percepito, sia per coloro che vedono solo il pensiero, o lo spirito. Il materialismo è la conseguenza di queste due posizioni parimenti esclusivistiche: perché da ambedue la materia non è conosciuta, non è penetrata, perciò lasciata dominare là dove dovrebbe essere compenetrata da forze di conoscenza: che non sono la dialettica, né materialista né spiritualista.

Perciò l'antimarxismo vale il marxismo: l'uno apre il varco all'altro. Il materialismo che si coltiva nelle università europee e americane, sotto forma di astratto sapere che non penetra un atomo del mondo materiale, è quello che alimenta il marxismo e le forme marxiste sulla terra.

La mentalità sistematico-meccanica di certi docenti, l'astrattezza di certa analisi fisiologica e psicologica, il dialettismo strutturato unicamente di rapporti terminologici, e perciò privo di pensiero, di una serie di autorevoli sociologi, filosofi, economisti, storici, ecc., non è che materialismo teorico, eliminante gradualmente nella gioventù le forze della moralità che possono venire solo da movimenti e vita dell'anima: inconsapevole materialismo teorico che

ovunque nel mondo prepara le vie al marxismo. Non a ciò che miticamente promette il marxismo, bensì all'organizzazione meccanica della società e alla necessità dei lavori forzati a vita per i suoi componenti, a fine di compensare la distruzione dell'economia inevitabilmente operata dalle forze statali.

La realtà è che non si ha sufficiente autonomia rispetto alla percezione sensibile, non si vuole conseguire — almeno dai responsabili della cultura — la coscienza delle forze interiori che si esplicano nella percezione, perché tali forze sono quelle stesse su cui il pensiero ha fondamento incorporeo, essendo esse puramente sovrasensibili, altrimenti non potrebbero afferrare il sensibile. (E' la possibilità di esperienza dell'elemento interiore suscitato dal percepire, cui abbiamo dedicato precedenti nostri studi).

La materia non penetrata è il materialismo: così la dialettica della impotenza a penetrare il mondo della materia è il marxismo. Nell'epoca in cui l'uomo comincia ad avere le forze per penetrare il mistero del mondo sensibile, tale possibilità viene paralizzata da una mitica della materia che tende a incantare l'uomo dinanzi al feticcio della materia percepita e non conosciuta: *per impedirgli di conoscerla veramente.*

3.

La realtà umana come mera percezione sensoria, privata del moto intimo di pensiero per cui sorge, viene deificata. Le percezioni perdono la possibilità di essere unite da ciò che è il loro significato unitario: i particolari vengono esaltati nel loro realismo staccato dall'unità ideale che li domina e giustifica.

Il fatto umano, nella sua gretta veste sensibile, priva di interna correlazione, viene mitizzato. Parimenti mitizzate vengono le cosiddette « relazioni umane », le più pedestri e spente: sorge la retorica realistica: dell'arte, del romanzo, della sociologia, della propaganda che non risparmia nulla.

Certa letteratura esaltata e premiata è veramente l'àmbito del più grigio provincialismo psicologico, in cui vengono elevate a dignità letteraria squallide situazioni erotiche, o domestiche, o sentimentali, o quadri di esistenza in cui la banalità che dovrebbe essere trascesa viene invece consacrata esteticamente. Quando poi in tale produzione si inseriscono artificiosamente le cosiddette « istanze sociali » o i motivi di un'astratta mitologia umanitaristica, di tipo marxista, priva di genuino sentimento e di coscienza della dignità umana, priva perciò di responsabilità interiore, il quadro è completo.

Ciò che si percepisce sensoriamente viene esaltato come fosse la verità: il particolare, il provvisorio, il contigente, l'insignificante, l'inessenziale, vengono elevati a valori di realtà. Qualsiasi tànghero sappia scrivere con facilità, purché raggiunga il grado di banalità e prosaicità, o talora di trivialità, necessarie alla rappresentazione realistica del « comportamento umano » e alla « feticizzazione delle relazioni umane » o alla idolatria delle « istanze sociali », viene consacrato scrittore e comincia a imperversare sulla carta stampata con la sua socialoide retorica, in cui di realmente sociale non fluisce nulla, perché non fluisce vita di idee. Mai realismo è stato più lontano dalla realtà e dalla socialità.

La situazione è identica sia per la letteratura « borghese » che per quella marxista: il realismo sensibile viene mitizzato in due forme diverse, ossia per via di due astrazioni dello stesso contenuto. Da una parte si ha la mitizza-

zione dell'uomo qual'è nella sua mediocrità e insignificanza quotidiana, ossia l'esaltazione della cronaca più decadente, valida in quanto fatto tagliato fuori del suo reale significato, esprimendo il mondo del sesso, dei drammi sentimentalistici e delle situazioni psicologiche crepuscolari, che non hanno nulla a vedere con la realtà dell'uomo; dall'altra la feticizzazione dell'elemento economico-sociale, astratto dalla rimanente realtà e portato a dominare la produzione del pensiero, della scienza e dell'arte, a sottomettere a sé l'uomo, così da creare invero un essere irreale, un automa al servizio di ciò che egli non è.

4.

Perché i fatti, i particolari, la cronaca, le note sensibili, la necessità materiale, non sono l'uomo, ma ciò attraverso cui egli si manifesta: non sono la verità, ma ciò di cui la verità si veste. L'uomo non è il suo vestito. Potrà essere importante per lui vestirsi e conoscere l'arte di vestirsi e persino propagare la necessità di quest'arte, ma il vestirsi non sarà lo scopo della sua vita. E' lui che deve vestirsi, non il vestito vestirsi di lui. Così il fatto economico non è la sua realtà, ma uno dei modi di manifestarsi della sua realtà.

V'è qualcosa al di sopra della cronaca, che è la storia, ma v'è qualcosa superiore alla storia, che è la leggenda. La leggenda di Garibaldi contiene più verità che la cronaca della sua vita. Questa cronaca può prestarsi all'espressione della miseria mentale di cronisti, storici, rievocatori, registi, che possono ridurre la rappresentazione della vita di lui alla bruta e incolore fattualità quotidiana, alla meschinità dei particolari, che non sono nulla, mentre tutto è il

senso che li unisce e può vivere solo come idea o come leggenda: ciò che soltanto può essere arte, o storia.

Occorrono talora mille fatti perché si possa trarre da essi un pensiero, mille situazioni sensibili perché si possa risalire all'idea che li muove, la realtà non essendo la serie dei fenomeni ma il loro incorporeo principio, ciò che li unisce e li usa come sostanza per la forma della storia dell'uomo, quotidiana ed eterna: onde, quando tale realtà sia percepita, in un solo particolare può essere colto il suo elemento di verità e perennità, così come dalla contemplazione di un filo d'erba si può risalire alla natura creatrice.

Questo è il vero realismo, non il particolare in quanto tale deificato, non il bruto fatto metafisicizzato: non l'idolatria. Perché caricare di forza psichica la scorza, o l'apparire delle cose, per l'incapacità di cogliere l'idea che le muove e non ha altra possibilità di movimento che quello della nostra interiorità: consacrare la veste sensibile e ignorare ciò di cui è veste e che solo può essere colto nell'atto vivente del pensiero: è in vero idolatria.

5.

Così il chiarimento dell'equivoco circa il rapporto tra la realtà e realismo non può non estendersi al concetto di « sociale » e di « socialismo ». E' invalsa la persuasione che, come si abbia interesse al tema sociale e si intenda promuovere studio o opere o pensieri riguardo alla socialità, si debba essere socialisti. E, se lo si accetta, poi, strada facendo, si scopre che essere socialisti significa essere marxisti: talora si finisce col riconoscersi marxisti. Ciò non è grave, se in queste pagine abbiamo affacciato l'idea che

l'umanità è già inconsapevolmente marxista, in quanto riconosce alla sfera sensibile una realtà indipendente dall'atto percettivo e conoscitivo per cui sorge. In effetto la mentalità materialistica ha già afferrato la cultura formatrice di quest'epoca e l'aspetto economico della vita ha sopraffatto tutti gli altri interessi umani.

L'avere vocazione sociale, sentirsi portati a dare un contributo di pensiero e di azione alla soluzione del « problema sociale », sentirsi animati di sacro fervore per la giustizia sociale, e ritenersi perciò socialisti, e giungere di conseguenza a iscriversi ad un partito, è una ingenuità che sconcerta. Perché non esiste relazione tra ciò che si vuole e ciò che si fa: non si ha coscienza né di ciò che si vuole né di ciò che si fa.

Si agisce secondo una correlazione nominalistica, ossia secondo una correlazione che non esiste. Si viene giocati dalla mentita veste terminologica, dalla messa in scena di etichette: per cui si dice « comunismo » e si ritiene che sia la corrente che ha per obiettivo la realizzazione della « comunità » umana; si dice « socialismo » e si crede che sia la corrente che abbia l'esclusività dei temi e degli interessi sociali. Naturalmente ciò è propiziato dall'equivoco ideologico, per cui effettivamente un determinato partito sedicente sociale o socialista presenta un programma la cui sistematicità soddisfa l'ingenuo e volenteroso aspirante alla giustizia sociale, il quale si iscrive, entrando a far parte della massa di manovra dei politici.

L'equivoco, alimentato teoricamente e culturalmente, conduce a situazioni assurde, per il fatto che esistono realmente creature in buona fede, mosse da sentimenti di preoccupazione per gli umili e per gli indifesi e da nobile desiderio di sollevare taluni strati sociali da condizioni di primitivismo e di miseria: tali creature, con una non ben cosciente conseguenzialità, si persuadono che a tale aspi-

razione risponda il partito che teoricamente ne garantisce la realizzazione. Soluzione facile, troppo facile!

Non v'è passaggio tra l'aspirazione iniziale e l'ente burocratico di un partito. L'iscriversi a un partito, il partecipare alla sua astratta vita di programmi e di comizi, divenire pedina di una tattica politica, non realizza minimamente questa aspirazione, anzi la estingue via via, perché non ha relazione con essa, ha solo relazione nominalistica.

6.

Il problema degli umili e degli indifesi è sì un problema economico, ma anzitutto di moralità: di moralità di coloro che presumono occuparsi del prossimo sofferente: è un problema tecnico di normalizzazione, elevazione, risanamento, ma di una tecnica che può funzionare soltanto come veicolo della conoscenza, che è dire della moralità: senza la quale ogni tecnica fallisce, come sempre si è visto e si vede nei paesi marxisti e non. Per cui si dà il caso frequente che il socialista ingenuo e onesto, se ha sufficiente dedizione e autonomia, inevitabilmente finisce con l'accorgersi dell'equivoco del partito, della retorica e della impotenza della politica, e cerca altre vie.

La speranza è che molti scoprano come il problema sociale sia un problema che va tratto fuori della politica: esistono fenomeni obiettivi che richiedono intuizione e interpretazione fuori della deformata visione di partito. Come si diceva, è un problema di moralità, proprio perché la moralità dà modo all'indagine di essere indipendente da pregiudizi o odî politici, e rende operanti i provvedimenti

tecnici; ma la moralità è qualcosa che non può usarsi se non si ha. E' la benzina del motore. I motori sono ormai fermi, perché ci si è preoccupati troppo di essi e si è dimenticato ciò che li rende funzionanti.

Essere sociale, in realtà, significa essere morale, ma essere morale significa essere libero: un'azione giusta può venire da una costrizione, a condizione che sia la costrizione di se stessi con sé, in quanto si sia autonomi.

Non può venire azione giusta da costrizione esteriore: anche se talora apparentemente o esteriormente giusta, non ha interna realtà, e perciò non ha consistenza, è portata rapidamente ad annientarsi, perché non è decisa dal soggetto dell'azione. Se tale soggetto è stato eliminato, non ci si può aspettare da esso giusta azione: non può essere socialmente produttivo se si tende a costringerlo dal di fuori, lo Stato o il partito assumendosene il còmpito.

Le leggi sono sempre l'indice della moralità di un popolo, non sono la moralità: la quale viene da un'altra via. Esse hanno il còmpito di tutelare la libertà dell'uomo — che è la possibilità della sua produzione spirituale — non di eliminarla o condizionarla. Sul piano culturale l'uomo ha diritto ad esprimersi con la massima libertà, per esprimere la socialità.

Solo l'organismo spirituale libero — secondo quanto è stato accennato a proposito del corpo sociale tripartito — può produrre forze morali, suscitare moralità senza costrizione: la costrizione rendendosi necessaria solo ove si attenti alle norme della convivenza sociale. Qualsiasi idea ha diritto ad essere espressa, perché l'elemento di vita che essa contiene operi creativamente nel mondo. Nell'organismo spirituale libero, perché non soggetto né a Stato né a politica, né ad esigenze economiche, le idee inconsistenti, le retoriche, i dialettismi decadono rapidamente.

7.

Che il materialismo sia di sinistra o di destra o di centro, non muta la sua funzione meccanizzatrice esplicantesi sino al punto di dividere gli uomini in due categorie: meccanizzati e meccanizzanti. Categorie costituentisi per eliminare gli ultimi uomini liberi, la cui funzione sarebbe invece recare ad ambedue l'ispirazione che manca loro in quanto incapaci di autonomia. Quanto affermiamo non vuole essere astratto né presuntuoso.

Le masse costituite in gran parte di semplici e di primitivi, non possono evolvere se non mediante normazioni ed orientamenti che rispondano alla loro reale situazione interiore: la cui intuizione non può venire da materialisti, perché può essere unicamente intuizione spirituale. Soltanto puri asceti, o illuminati, potrebbero operare per la collettività.

La necessità della massa non è problema ideologico, ma intuizione sovrasensibile, che neppure in regime democratico è possibile sia espressione della massa. E' sempre la possibilità di chi unisca alla fraternità, la saggezza e la conoscenza, epperò come singolo viva l'esigenza della collettività. Così spingere ed esaltare la massa a una « dittatura del proletariato » è un grosso inganno, per non dire follia.

Se veramente si realizzasse tale dittatura, ben altro Stato si realizzerebbe che quello marxista: lo Stato come tale dovrebbe sparire, perché dovrebbe essere la dittatura della collettività: che è un evidente assurdo. Se una sua rappresentanza va a incarnare lo Stato, è chiaro che non può essere dittatura del proletariato, ma dittatura sul proletariato, per il semplice fatto che il meccanicistico siste-

ma, per realizzarsfi, ha appunto bisogno di essere dittatura, quali che siano i suoi componenti.

La dipendenza del lavoratore da chi ha i mezzi della produzione non può venir risolta o rettificata da un meccanico trasferimento di tale dipendenza, ossia dal fatto che egli dipenda da un potere di cui solo è mutata la forma. Le ragioni concrete ed umane del marxismo riguardo alla necessità di rendere giustizia al lavoratore, sono quelle che vengono annientate dallo sviluppo stesso della dottrina marxista.

Onde è legittimo il dubbio che una tale dottrina, una tale corrente, presentatasi con il linguaggio che meglio poteva essere sentito dai lavoratori, non sia venuta in definitiva per giocare i lavoratori marxisti e non, di tutto il mondo. Non che Marx fosse cosciente di ciò, ma che abbia agito come lo strumento più idoneo a far accettare la soluzione del problema economico-sociale, necessaria all'attacco radicale contro la socialità umana.

Che il sopraffattore, l'usurpatore, abbia assunto la veste del salvatore o del liberatore per tenere meglio in pugno la vittima, è un'ipotesi legittima, a condizione di non credere a un'architettura cosciente e preordinata. Ci sono esseri e dottrine mediante cui si debbono compiere quei disastri dell'umanità, di cui necèssitano determinate situazioni della storia: situazioni d'involuzione e di errore: da cui non si saprebbe uscire diversamente.

8.

L'illusione che possa essere il proletariato a organizzare la propria dittatura, viene smentita dal significato stesso del termine « dittatura », che indica il costituirsi di

un potere autoritario e l'esistenza di chi lo subisce. In vero, chi viene meccanizzato implica un meccanizzatore, chi viene sfruttato implica uno sfruttatore: un essere che debba venir migliorato non può essere migliorato da qualcuno che sia come lui o peggiore di lui: occorre che il suo educatore sia migliore di lui, abbia l'educazione che presume trasmettere.

Ma con quale criterio il proletariato sceglierà coloro che lo dovranno condurre alla dittatura, o che saranno i suoi benèfici dittatori, se già non è stato educato a distinguere gli impostori dai galantuomini, coloro che tendono a vivere sul suo lavoro con una parassitarietà assicurata per sempre perché sotto etichetta umanitaria e progressista, da coloro che possono essere i suoi reali benefattori? Come potrà distinguere i veramente sociali da coloro che appaiono sociali solo perché socialisti?

Si tende alla socialità, si tende ad attuare i principî di Marx, si compie il lungo sforzo di condurre il popolo all'uguaglianza e alla libertà, ma tutto questo è affidato a un potere statale che sta in alto a tenere le fila, come se già avesse tutta la saggezza, tutta la perfezione. L'uguaglianza è pianificata, la libertà meccanizzata.

L'automa è libero: affermerà sempre grammofonicamente di essere libero. Ma occorre chiedersi se è possibile che il potere dittatoriale sia tenuto da esseri che incarnino le qualità dei semplici e dei primitivi portate ad evoluzione e perciò siano realmente i migliori, oppure non sia la trasposizione in alto di ciò che è in basso, ossia uno stato di fatto empirico divenuto un a priori: *il peggiore divenuto dominatore, grazie al meccanismo materialistico.* Meccanismo mediante cui il primitivo diviene facilmente un tattico, o un tecnico, un meccanizzatore: uno sfruttatore: di coloro che, sfruttati, non potranno dire di esserlo: perché ciò a cui tendevano si presume realizzato.

La dittura del proletariato non può essere che la dittatura contro il proletariato. Il proletariato può, come umana fucina, esprimere i migliori, ma è sprovvisto dei criteri per riconoscerli: sarà perciò più facilmente persuaso da chi usa il linguaggio che non implichi sua elevazione mentale, epperò sforzo interiore, o superamento di sé, bensì la retorica rispondente alla sua condizione, la retorica del suo stato di fatto: che deve rimanere quello che è perché politicamente sia utilizzabile. Analogamente, presso i Paesi cosiddetti democratici, ossia elettivamente marxisti, la letteratura che trionfa non è quella della qualità — che non avrebbe fortuna commerciale — ma quella della quantità, in quanto va incontro a ciò che è deteriore nella massa, perché solo in tal modo la massa è utile.

Ma che nei paesi marxisti a questa letteratura corrotta sia sostituita una letteratura di Stato, moralizzante, infarcita di « istanze sociali », non cambia nulla, anzi v'è qualcosa di peggio perché finge la moralità. In ambo i casi, il popolo è giocato, perché non è educato, non è migliorato da coloro che si assumono il còmpito di orientarlo intellettualmente o politicamente.

L'abbrutimento della massa è necessario alla cultura meccanizzata, perché lo esprime e lo coltiva. Tale cultura tende a produrre automi che la sorreggano, perché essa ha il còmpito di dignificare non di trasfigurare lo stato di fatto, la condizione di abbrutimento. La sofferenza del popolo fa comodo all'intellettualismo socialista, come le situazioni dei lavoratori fanno comodo ai sindacalisti: i quali sarebbero terrorizzati se i lavoratori fossero trattati con giustizia ed umanità. I sindacalisti, salvo rare eccezioni, hanno bisogno e fanno in modo che tale giustizia ed umanità non funzionino, altrimenti il loro còmpito di agitatori viene meno. Il sindacalista, per vivere, ha bisogno che il lavoratore sia maltrattato.

9.

La parte dell'intellettuale nel giuoco marxista è qualcosa di peculiarmente ambiguo e, nella realtà della sua funzione, assai grave: perché è lo strumento utile a circonfondere di alone di moralità, di libertà e di spiritualità, ciò che anche dottrinariamente si presenta come negazione della spiritualità.

Non è tanto pericoloso l'intellettuale marxista puro, quanto il marxisteggiante, più utile dal punto di vista dei manovratori: infatti il letterato o l'artista o il filosofo marxisteggiante non è un materialista convinto, si ritiene libero, e riveste una dottrina, che non conosce a fondo, di valori umanitario-mistici, di finalità culturali e persino spirituali, che in effetto sogna soltanto lui: che non vengono smentiti dalla direzione del partito, perché in realtà da esso tecnicamente usati ai fini della propaganda. Di quella formidabile propaganda che utilizza tutti, atei e bigotti, realisti e idealisti, bianchi e neri, conservatori e rivoluzionari, e sa trarre partito da ogni avvenimento per alimentare il mito, mediante un'interpretazione monocorde, che non esita ad alterare ogni volta la realtà, acciocché rientri comunque nella significazione marxista.

VII.

Marxismo uguale antimarxismo

1.

Il fenomeno che sembra inspiegabile è l'intellettuale marxista: l'intellettuale che non dovrebbe pensare, perché in definitiva nega realtà al pensiero. Mai si è visto un argomentatore e un ragionatore più tenace dell'intellettuale marxista, un più rigoroso assertore della dialettica: ma in realtà mai si è visto un pensatore più inconsistente. E' l'effettivo sostitutore delle parole al pensiero, colui che non può credere al movimento del pensiero, perché *per lui il pensiero non muove, ma è mosso:* altrimenti non sarebbe la dialettica, che sta in definitiva a giustificare la sua personale natura.

L'ideologo, il filosofo, il dialettico professionale, l'intellettuale marxista, non può aver mai pensato sul pensiero, altrimenti saprebbe attribuire ad esso la priorità che gli spetta rispetto alle parole: penserebbe con il proprio pensiero, non con quello che gli è stato già preparato e che egli fa suo, perché risponde al suo inerte accogliere riflesso il pensiero.

Se egli ha formato il proprio modo di pensare sulla base di filosofie materialistiche, e in particolare sul pensiero di Marx e dei suoi continuatori, in sostanza ha deformato il proprio pensiero: lo ha meccanizzato secondo una dialettica che sarebbe vera se il pensiero non esistesse. Se esiste il pensiero che, esprimendosi, si fa dialettica e se tale pensiero può interpretare il mondo e dare orienta-

menti per l'esistere, viene riconosciuta al pensiero — come abbiamo veduto — un'autonomia che simultaneamente viene negata con l'assunto materialistico. Se il presunto intellettuale o filosofo materialista ha una minima autonomia di pensiero per rendersi conto di simile contraddizione, allora per lui si pone il *dovere* di compiere l'esperienza del processo pensante a cui di continuo fa appello come se lo possedesse; ma occorrerebbe che veramente egli ponesse la ricerca della verità al di sopra di qualsiasi interesse di carriera politica o universitaria.

La menzogna del dialettico materialista o del filosofo marxista, è di fondare tutta la dottrina sulla base di una esperienza di pensiero che in realtà non ha compiuta e che probabilmente non ha la possibilità di compiere. Egli dogmaticamente parla come se avesse visto il cervello produrre il pensiero, o come se avesse sperimentato il sorgere del pensiero. Ma può avere rapidamente ragione, quando agli ingenui dà ad intendere che con la dialettica risolve il loro problema economico: che invece risolverà brillantemente per sé, in quanto funzionario del partito.

L'intellettualismo marxista-materialista, o la posizione di sottile e metodica interpretazione di tutta la cultura secondo il canone marxista, denuncia l'assunzione di un ruolo teoretico e scientifico illegittima: che solo può spiegare i disastri che stiamo attraversando, ove si tenga conto che una simile posizione va influenzando in mille forme la cultura di questo tempo e determina persino orientamenti statalistici nel campo economico.

In realtà, *allorché l'ideologo marxista parla della dialettica e del pensiero, parla di qualcosa che non conosce:* e ne può parlare come ne parla proprio perché non li conosce: non ha vera esperienza di pensiero. La sua attitudine denuncia l'assenza della esperienza che potrebbe autorizzarlo a legiferare speculativamente o dialetticamente.

L'immediato disastro e il più patente è quello economico: più visibile di quello della consunzione delle coscienze.

2.

Mai dogmatismo è stato più feroce di quello del filosofo marxista, agile di pensiero, libero dialetticamente, smagliante di concettosità, e nell'intricata foresta delle terminologie funambolico come una scimmia balzante di ramo in ramo, ebra e sicura: ma ben incatenato e incatenante a un errore tragico, a un sofisma, a un dogma posto lì come punto di partenza: a qualcosa che dà come un'esperienza che realmente egli abbia compiuta: che il pensiero è un prodotto del cervello, perciò non è autonomo, ma dipende dall'economia corporea. Perciò non esiste spirito, né mondo spirituale, né Dio.

Tutto questo egli afferma fondandolo su un'indagine che mentisce presumendo di aver compiuta: aver visto come si produce il pensiero e aver sperimentato il rapporto del cervello con il pensiero. Perché proprio una simile esperienza, ove fosse capace di compierla, lo porterebbe a scoprire l'autonomia originaria del pensiero e la possibilità di attuare la più alta vita della coscienza mediante il pensiero autonomo. Che, come abbiamo mostrato in altre opere, non è filosofare, non è speculare. E' l'esperienza che sola può dare diritto a parlare del pensiero. Invece oggi accade che proprio chi non sa nulla del pensiero insegna filosofia o storia delle religioni: chi ha reso impotente il pensiero e potente la dialettica, legifera sino a presumere di teorizzare su tutto: dal microbo all'universo, dalle scienze fisiche alle metafisiche.

L'intellettuale marxista sembra il propagatore del comunismo, ma in sostanza ne è il distruttore, perché lo conduce fuori di un confronto logico con la vita: tende a convincere monoideisticamente, con esclusivismo dogmatico. Egli stesso non è attaccabile logicamente, perché il suo pensiero, sclerotizzato, non ammette correlazioni di idee, ma solo esteriori rispondenze terminologiche, mediante le quali evita l'effettivo incontro con le idee. *Le idee sono la sua impossibilità.*

Egli pensa in nomi e in relazioni logiche prive di movimento di pensiero, ma esigenti il pensiero per la loro contingente significazione. La sua logica è la parvenza nominalistica legittimata, il rapporto concettuale meno vero, ma forte di una strutturazione che sembra poter comprendere tutto, perché può articolarsi in tutti i nomi e le retoriche possibili. Egli non può essere confutato dalla logica vera: perché non si può confutare ciò che si sottrae al pensiero. Confutarlo sarebbe errore di pensiero. Soltanto il dialettico può confutare il dialettico, senza in definitiva confutare nulla, perché non si può dare tra essi incontro di pensiero, ma solo di parole.

Questa doveva essere l'epoca della socialità; ma se si guarda obiettivamente come essa si è cominciata ad attuare, si scopre che tutto è stato compromesso, forse irrimediabilmente, ad opera di coloro che si sono proclamati portatori della socialità e della fraternità: per cui è legittimo il dubbio che proprio essi, con il loro dialettismo, abbiano avuto il còmpito di ostacolare il processo della socialità. E' il momento di aprire gli occhi, perché qualcosa si è guastato nella cultura e nel costume, e continua a guastarsi, ad opera di talune insistenti suggestioni dell'intellettualismo marxista, che nulla hanno a vedere ormai con il marxismo, ma ancor meno con l'attesa di coloro che sperano di essere salvati dalla soluzione marxista.

3.

Si è visto come il materialismo sia un errore di pensiero. Un errore di pensiero trapassando in monoideismo, visione del mondo, programma politico, non può non divenire malattia mentale. Il primitivo che deragli, non guidato da orientamenti di una sana cultura della coscienza, è in sostanza un iniziale malato di mente.

Gli umili, gli indifesi, i primitivi, sedotti da dottrine prive di saggezza ed equilibrio umano, divengono fanatici, nevrotici ricostitutori dell'aggruppamento totematico. Il materialismo non è l'esperienza della materia, ma il pensiero meccanizzato da un'esperienza non sufficientemente cosciente della materia: abbiamo visto come ciò possa essere inizio di deformazione mentale.

L'ipotesi di un attacco alla socialità, epperò allo spirito di fraternità e di comunità, potutosi realizzare mediante una dottrina e un linguaggio presumenti esprimere tale socialità, non è separabile da quella di un'alterazione del sistema mentale di coloro che ne sono stati strumento. Si ricordi il senso della paranoia. Il paranoico è quasi sempre un logico e un calmo: dotato della logica e della calma necessarie alla espressione categorica dell'errore che egli porta con sé e che deve ossessivamente affermare.

L'errore è necessario alla verità. Certo mondo democratico, o tradizionalistico, o conservatore, in molti casi non avrebbe acquisito coscienza dei suoi doveri verso il lavoratore, se non si fosse trovato dinanzi allo stimolo e alla minaccia del marxismo. Questo diavolo è stato in qualche modo utile.

Ma è stato realmente utile? Perché ciò che è socialmente valido non sono le trasformazioni meccaniche o im-

poste, bensì quelle che vengono da maturazione morale. Ha veramente qualcosa da guadagnare il lavoratore da una sistemazione di cui egli in realtà non è padrone, e in un clima in cui è stato eliminato lo spirito, che è forse ciò che egli cercava, più che il fatto economico?

Quel che sinora esso ha conseguito è ciò che veramente cercava? Un sintomo severo è il preoccuparsi dei marxisti del fatto che nel mondo « capitalista » non siano essi talora a migliorare la posizione del lavoratore e ad offrirgli più giusti rapporti di lavoro, interessando ad essi soprattutto il processo politico di cui il lavoratore deve essere strumento; mentre simultaneamente gli avversari del marxismo credono di debellarlo prevenendolo, ossia imitandone i sistemi, adottando provvedimenti esteriori e statalistici che non vengono da maturato rapporto sociale, bensì da opportunità politica. Dove si può vedere lo stesso male funzionare in forme apparentemente avverse. Male, come si è visto, mentale: spiegabile e giustificabile come attitudine psicotica del primitivo, marxista e non marxista, ma molto diversamente spiegabile nell'intellettuale dotato di consapevolezza e presumente ragioni e verità da opporre al marxismo.

In questo caso, se si tratta di esseri la cui funzione culturale sarebbe dovuta essere, per destino ed elezione, trarre l'uomo fuori della confusione dialettica e delle forme del materialismo, si è dinanzi all'inversione più grave. Temibile non è il marxista, perché come tale è scoperto, è fiero di esserlo: dice di esserlo. Temibile comincia ad essere, perché ambiguo, il marxisteggiante, ma soprattutto temibile è colui che pretende combattere il marxismo, mentre con il suo pensiero e la sua azione opera ad aprirgli le strade nel mondo.

E' il traditore dell'idea: che egli presume difendere, ma annienta in quell'astrattezza di cui necèssita la metafi-

sica marxista per inverarsi. Egli si comporta come se vivesse le idee di libertà, o di spiritualità, o di socialità, che oppone al materialismo, ma in realtà non le vive ed è materialista, lavora per il materialismo, in quanto collabora a quel meccanico sistematismo della cultura, che è lo spirito ogni volta ucciso nelle manifestazioni scientifiche e teoretiche: collabora a eliminare dalla cultura quell'unico elemento di vita che può contrastare e redimere il materialismo, farne una forza positiva.

4.

Il folle pericoloso è l'intellettuale di questo tempo, che presume attingere a una sfera spirituale identificata con il mondo delle ideologie e delle terminologie. Il fenomeno più oscuro: nel quale il marxismo affonda le sue radici, nutrendosi di esso, perché è il materialismo vero, originario.

Ciò a cui non giunge il marxismo, come sovietismo essendo l'applicazione forzata, realizzata con macchinosa ingenuità, viene gradualmente ogni giorno realizzato, sotto parvenze di democrazia, di liberalismo, di moralità e di religione, con sagace conseguenzialità e sotto l'etichetta della libertà, da coloro che presumono combattere il comunismo, ritenendosi il « mondo libero ».

L'accusa non va rivolta agli ingenui, ai semplici o ai primitivi che si sono laureati e persino possono avere una cattedra: non si possono accusare costoro di avere mistica fede in una dottrina che credono di accettare mediante pensiero cosciente — essendo incapaci di distinguere il movimento del pensiero dal dialettismo — ma vanno accusati

coloro che avrebbero avuto sufficienti forze di coscienza per avvedersi della caduta di tutta la cultura nel materialismo.

In realtà il marxismo oggi non avrebbe più bisogno di fare niente, perché tutto il mondo lavora per esso, persino il mondo religioso quando ritiene l'attivismo più importante delle forze dello spirito e delle idee. Così lo spiritualista attivista, il sociologo o il moralista e l'idealista che ritengono mediante libri, o conferenze, o teorie, fare qualcosa che non giungono essi stessi a realizzare come vita di idee e stile quotidiano, sono in realtà i preparatori di un abbassamento dell'esistenza a un livello necessario al marxismo per presentarsi come redentore e riordinatore.

5.

Se abbiamo potuto formulare l'ipotesi di una malattia mentale materialista, spiegabile riguardo a tipi umani primitivi e ingenui — che costituiscono le diverse masse popolari — e perciò non grave, rispondendo a una costituzione per la sua elementarità e neutralità capace, in ogni momento, di sana reazione; che cosa si deve pensare degli intellettuali provveduti, culturalmente e logicamente validi e persino affermanti posizioni non-materialistiche o antimaterialistiche, i quali preparano con il loro amoralismo, con il loro dialettismo, con il loro culturalismo, con l'astrattezza, con il sistematismo ad ogni costo, con la venalità, con il conformismo e lo spirito farisaico, l'avvento del più temibile materialismo? Quello che già c'è nell'aria, si respira, s'incontra ovunque si vada, qualunque libro o giornale si legga, con qualunque ufficio si abbia a che fare,

in qualunque momento si apra la televisione o si ascolti la radio, qualunque rapporto umano, ufficiale o privato, si abbia.

Escluso che certe personalità responsabili del mondo religioso, della cultura e della politica del cosiddetto « mondo libero » europeo e americano, siano una quinta colonna del marxismo, escluso che si possa trattare di paranoici, o di individui in stato di *trance*, quasi sonnambuli irresponsabili — come verrebbe fatto di supporre dinanzi a certe situazioni assurde, a certa corruzione dilagante e a certa politica follemente distruttrice dell'economia, ossia dello sforzo quotidiano di milioni di creature umane — ci si deve chiedere: chi sono veramente costoro, quali forze incarnano, chi veramente li muove? Perché soltanto rendendosi conto degli impulsi che si attuano attraverso essi, si può intendere dove realmente è possibile identificarli e neutralizzarli.

Non è il caso neppure di accusare costoro, come non si accuserebbe un epilettico che a un certo punto, guidando un'auto, la facesse cozzare contro un albero, provocando la morte dei passeggeri. Si può anche dedurre che a un epilettico non si sarebbe dovuta affidare la guida della macchina e si può anche scoprire che proprio perché epilettico era dotato di forze di convinzione mediante cui era riuscito a farsi affidare l'incarico di guidatore. Ma nell'esempio addotto, è ammesso che si individui la malattia: da prima occultata, e scoperta dopo il disastro: mentre nel caso da noi contemplato, dandosi ogni giorno sintomi del disastro, il problema è stabilire l'esistenza di una malattia e inoltre identificarla. Ma chi la identifica?

6.

Il dialettismo sistematico, logico, sia esso scientifico politico o filosofico, allorché si manifesta come un processo estraneo all'intimo movimento morale da cui sorge, non solo non afferra alcuna realtà ma è inevitabilmente una forma neuropsichica: malattia mentale in atto.

La follia di taluni intellettuali, come di taluni spiritualisti, come di responsabili della politica, è qualcosa che non si manifesta in fatti evidenti, riconducibili al quadro della psicopatologia: essi non sono certo i folli sprovveduti e scoperti, che finiscono nelle case di cura. Si tratta di folli ben mascherati anche a se stessi, avallati da cultura, da titoli accademici, da dialettica, da sicurezza scientifica.

L'economia, per essere distrutta, non ha bisogno di inesperti o di orecchianti, ma di sublimi teorici, di specialisti catafratti padroni della terminologia, di politici raffinati. Non è certo il caso di alterazioni anatomo-fisiologiche del cervello, bensì di un fatto psichico alterante la mediazione cerebrale: si potrebbe parlare di funzione che modifica l'organo il quale a sua volta agisce sulla funzione. Malo uso del pensiero, malo uso della libertà, illogico uso della logica, intellettualismo privato delle forze originarie dell'intelletto, spiritualismo dialettizzato e meccanizzato, intelligenza automatizzata, moralità automatizzata: sono modi di alludere all'identico male, in quanto rispondono alle forme che esso assume. Male di cui vi sono i portatori, i diffusori, i falsi terapeuti, ma non i terapeuti: se coloro che avrebbero avuto tale còmpito lo hanno tradito. Il materialismo vive di tale tradimento dell'intelletto fingente lo spirito.

Il popolo che sopporta le conseguenze di tale tradimento è per ora l'unico vero aiutatore dell'umanità. L'uni-

co fenomeno positivo è la sofferenza di chi subisce sino al martirio le conseguenze del tradimento dell'intelletto che è il « tradimento dei chierici », dei mistici, degli spiritualisti, dei filosofi idealisti e avversi all'idealismo, dei teorici di tutte le dottrine.

7.

Lunghe e faticose sono le vie della fraternità e della socialità: esse non passano attraverso bruti fatti, o esteriori provvedimenti, o meccaniche sistemazioni della cultura e della società, che finiscono con l'uccidere insieme con l'elemento individuale la sostanza etica dell'uomo: bensì attraverso la lotta del pensiero per il conseguimento della sua realtà, che è realtà spirituale, capace di recare il sovrasensibile che domina la vita, nella vita. Ma tale possibilità non può essere il conseguimento della mera intelligenza umana, bensì di una saggezza che ravvivi tale intelligenza.

Non nascerebbe un fiore sulla terra, se non operasse il sovrasensibile nel sensibile: la stessa struttura dell'organismo umano è la materia afferrata e dominata da forze che la usano imprimendole una forma che non può venire dalla materia: la quale, come materia, impone il suo essere reale soltanto con la morte. La morte delle piante, la morte dell'uomo, la morte di tutto ciò che è organico e vivo, è la vera manifestazione della materia: in vero la materia si afferma finalmente con le sue leggi fisico-chimiche nel cadavere, in ciò che è cadaverico.

Come osservavamo, con i mezzi della fisica e della chimica, ossia con i mezzi semplicemente fisici l'uomo può

riprodurre alla perfezione un seme, ma questo seme piantato non produrrà mai una pianta: perché gli manca qualcosa che dalla materia non può venire: la vita.

Il materialismo è perciò il tentativo di sostanziare mediante ciò che è vivo la morte: è la penetrazione della morte nelle fibre della vita, da cui nasce lo stesso pensiero che pensa, e pensa per ignorare il proprio essere: per rivestire del suo essere ciò che pensa come morto, dandogli parvenze di vita: la dialettica. Ma perché questo? Perché solo in tal modo può esso stesso morire.

Perciò il materialismo è il culto della non-conoscenza che deve portare l'uomo al dolore da cui nasca la conoscenza. Quello di cui hegelianamente si è tanto chiacchierato: « la negazione della negazione »: ossia, se si sa vedere, la morte di ciò che è morto: il sacrificio. Solo questo può essere veduto come reale. L'esperienza materialistica viene compiuta faticosamente nel mondo, ma la massima fatica viene compiuta là dove essa giunge ad assumere forma di una realtà sociale-politica: dove la morte assume forme di vita e la malattia viene accettata come una condizione normale.

Il male sovietico è una grande inumana pazienza sopportante l'errore di pensiero di Marx, incarnato; ma è la pazienza dello stesso tipo che oggi va sviluppando il cittadino del « mondo libero », schiacciato dallo statalismo, dalla politica e dall'organizzazione astratta della vita: ossia da un identico materialismo.

Il materialismo è la malattia di tutti, soprattutto coltivata dall'intelletto di coloro che si ritengono mistici, o spiritualisti, o tradizionalisti, continuando a ignorare dove e come il loro intelletto sia vincolato alla loro natura fisica: motivo, questo, su cui non crediamo insistere, avendolo svolto anche in precedenti pubblicazioni.

8.

Il sacrificio dei popoli sottoposti al marxismo è per ora la più positiva forma di guarigione: di quella guarigione di cui non hanno avuto il coraggio e l'onestà di essere portatori mediante cultura e moralità, coloro che presumono difendere ideali democratici. Ciò di cui i popoli soffrono, in particolare quelli sottoposti a regime comunista, viene alimentato da una fonte originaria che non è il marxismo. Il marxismo non è una causa, ma una conseguenza. Il rimedio non è combattere il marxismo, bensì rimuovere la causa. Ma occorre conoscerla, per poterla rimuovere.

Occorre essere grati al popolo russo, perché su esso si riversano ed esso sostiene le finali conseguenze di un tradimento del pensiero che si è perpetrato e continua a perpetrarsi in Occidente, nelle università e negli istituti di cultura, ma soprattutto attraverso certa deteriore letteratura.

Si debbono gratitudine e ammirazione non soltanto al popolo paziente sacrificato e fiducioso, ma altresì ai dirigenti sovietici, agli attivisti in buona fede, che si donano compiutamente a un'impresa irreale, immettendovi forze di realtà, tentando come primitivi o come fanciulli, di dar vita a un mito, a una favola. V'è solo da rammaricarsi che tale mito sia il mito della materia, la religione inversa, il mondo delle idee scambiato per la materia e per l'economia, per la bruta sistemazione esteriore delle cose e degli uomini.

Peccato che tali idealisti non si accorgano di muovere da un mondo di idee e soltanto da questo, non da una materia ad essi sconosciuta, non da un'economia che per essi è mistero, non da una realtà esteriore che essi sognano.

Perché quella materia, quell'economia, essi penetrerebbero, se sapessero di muovere da un mondo di idee e di questo afferrassero la vita, con l'impeto e la fede che mostrano nel dedicarsi al mondo materiale sognato. Ma forse gli uomini del « mondo libero » sono coscienti di muovere da un mondo di idee e sperimentano la *vita* di un tale mondo? Conoscono essi il pensiero che può vivere e perciò fondare lo spirito sulla terra?

Se coloro che parlano in nome della religione, dello spirito, della libertà e della democrazia, veramente fossero i portatori di ciò di cui parlano: se fossero ligi ai loro principî con la stessa tenacia e fedeltà con cui i marxisti sono ligi ai loro, allora la grande graduale e minacciosa marcia degli umili e dei primitivi di tutto il mondo, dai Negri ai Cinesi, dai Portoricani ai Balcanici, da ogni « area depressa » della terra, si convertirebbe miracolosamente in un armonico accostamento alla cultura europeo-americana: a quella che per ora dà segni di dissoluzione.

In vero, i primitivi non possono essere che dominati dalla moralità: soltanto l'immoralità dell'orientatore li rende ribelli. E parliamo di una morale che non si recita, ma che, in quanto c'è, agisce per intima virtù di persuasione, agisce come un potere di destino. Il primitivo sente, intuisce, il valore morale e dinanzi a questo soltanto s'inchina, perché ha bisogno di esso come di un alimento vitale.

Quali esempi di forza morale hanno oggi dinanzi a sé i primitivi, guardando ai conduttori di civiltà? Forse sono educati dalla cultura astratta, dall'arte senza vita, dal tecnicismo, dallo scientismo, dall'utilitarismo: forse esercita un potere formatore su essi la dialettica? Anzi è il veleno che li altera, l'errore che essi accolgono e che restituiscono in forma di una marcia graduale minacciosa. I Cinesi oggi sono in procinto di restituire all'America e all'Occidente i frutti di ciò che questi hanno seminato. Men-

tre tutto andrebbe a posto, se coloro che avevano il còmpito di dare l'orientamento, ritrovassero se stessi.

Ciò che viene seminato come pensiero astratto, amorale, meccanicistico, dal razionalismo europeo-americano, diviene potenza emotiva e impulsiva nel primitivo. L'errore di pensiero si incarna in esseri che invece attendevano il giusto pensiero: è l'errore che, divenendo nei primitivi forza umana e sociale, rimbalza pericolosamente contro chi l'ha emanato.

Che la cultura europea, il mondo europeo-americano ritrovino se stessi, restituiscano vita al mondo delle idee oltre quello delle astratte ideologie, non è soltanto la possibilità di dare agli assedianti ciò che in definitiva senza sapere chiedono, la luce orientatrice dell'anima cosciente, ma la salvezza della civiltà.

INDICE

I. Marxismo e medianità . 7

II. L'idolatria mondiale: la materia 23

III. Il branco e l'attivista 47

IV. La distruzione della cultura e dell'economia: lo statalismo 71

V. Dialettica della materia pensante 99

VI. La dittatura contro il proletariato . 123

VII. Marxismo uguale antimarxismo 141

L. 2.000